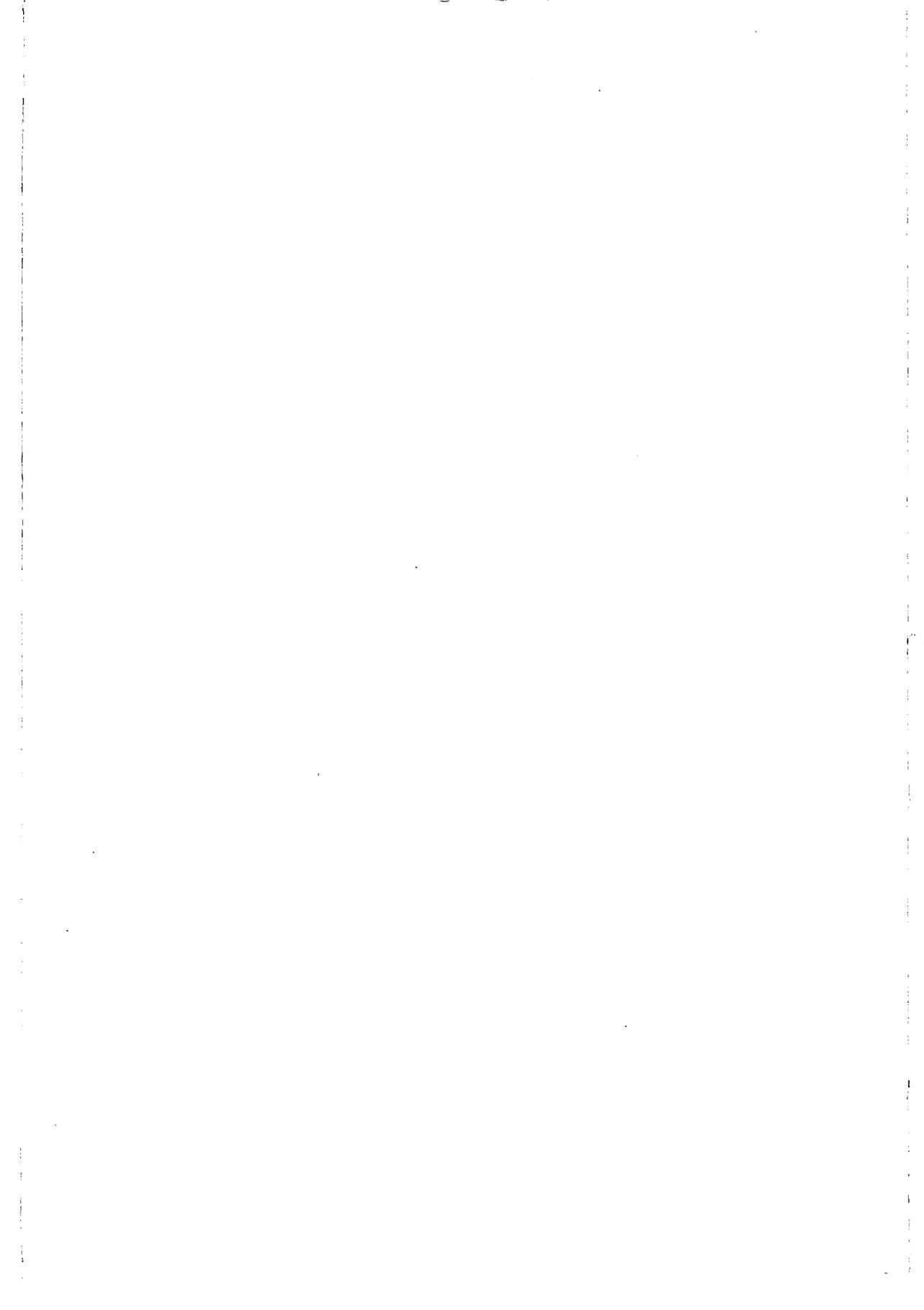


SOCIETÀ
DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1995

GEI[®]

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE[®] · ROMA



SOCIETÀ DI STORIA MILITARE

QUADERNO 1995

GEI[®]

GRUPPO EDITORIALE INTERNAZIONALE[®] · ROMA

1997 © Copyright by Gruppo Editoriale Internazionale® · Roma
Roma, Via Ruggero Bonghi, 11/B

ISBN 88-8011-070-5

PRESIDENTE ONORARIO

Raimondo Luraghi

COMITATO DI REDAZIONE DEI «QUADERNI»:

Raoul Guêze (Segretario), Alberto M. Arpino, Giuseppe Conti, Andrea Curami, Luigi Goglia, Giuseppe Mayer, Fortunato Minniti.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ DI STORIA MILITARE:

Massimo Mazzetti (Presidente), Luigi Goglia (Vicepresidente), Giuseppe Mayer (Vicepresidente), Pier Paolo Meccariello (Vicepresidente), Giuseppe Conti (Segretario Generale), Gregory Alegi, Alberto M. Arpino, Pier Luigi Bertinaria, Piero Crociani, Piero Del Negro, Raoul Guêze, Anna Maria Isastia, Fortunato Minniti, Alberto Santoni, Filippo Stefani.

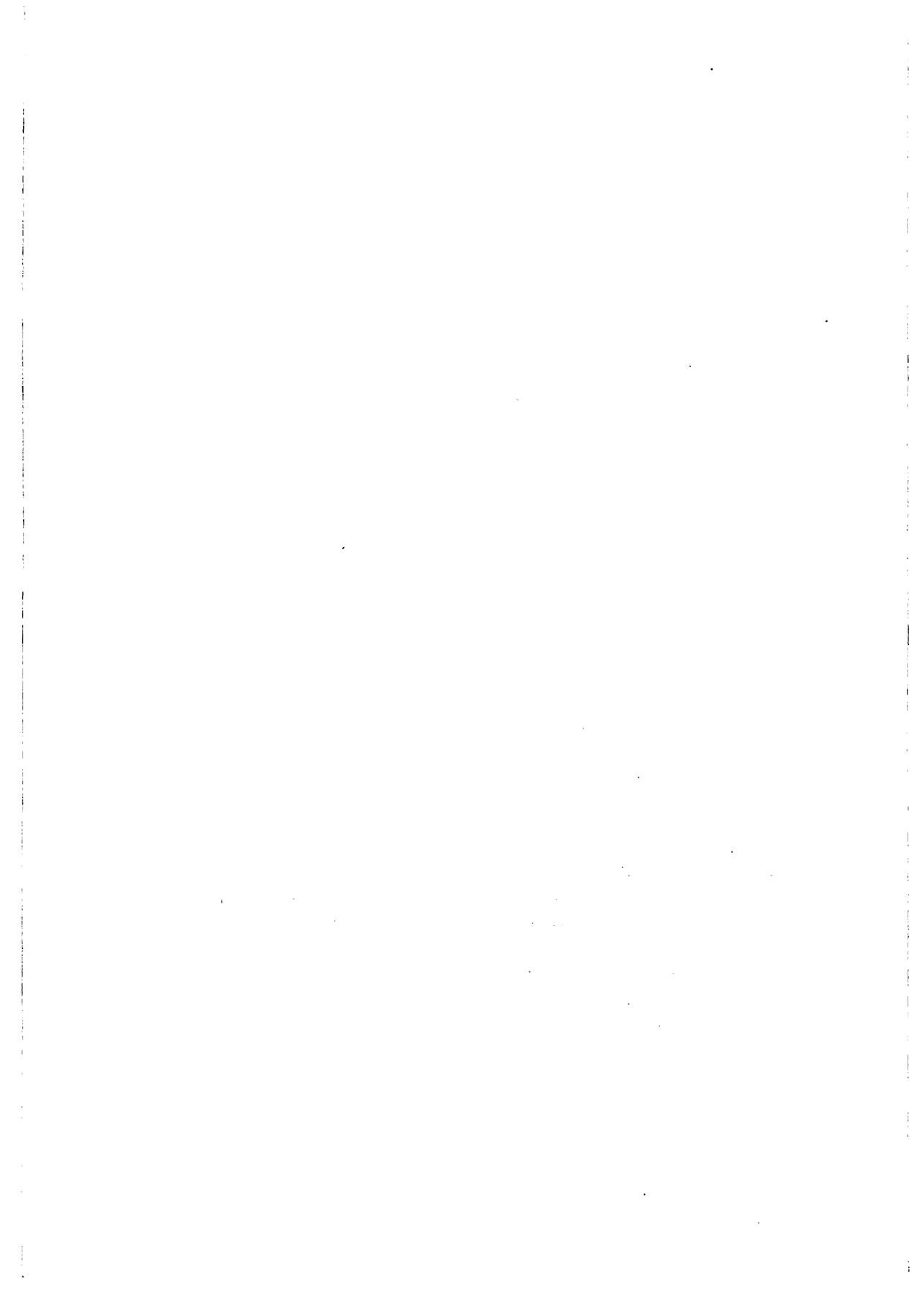
COLLEGIO DEI SINDACI:

Antonio Brugioni (Presidente), Giovanni Civita, Tiberio Moro, Franco Dell'Uomo (Supplente).

INDICE

pag.

- 7 PAOLA BIANCHI
Esercito e riforme militari negli Stati Sabaudi del Settecento: un bilancio storiografico
- 39 LUCA BALESTRA
La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana
- 89 MARCO MONDINI
Gli ufficiali del Regio Esercito in Veneto (1900-1915): note per una ricerca
- 133 ALESSANDRO MASSIGNANI
La ricompensa negata. La Brigata Granatieri nella difesa di Monte Cengio
- 161 ROBERTA LUCIDI
Un'industria bellica del Mezzogiorno: il silurificio italiano dal 1922 al 1945



ESERCITO E RIFORME MILITARI
NEGLI STATI SABAUDI DEL SETTECENTO:
UN BILANCIO STORIOGRAFICO*

Paola Bianchi

Lo studio dell'organizzazione della guerra, della gestione, della composizione e del ruolo delle truppe sotto i Savoia costituisce un tema tutt'altro che esaurito. In realtà, quella tradizione militare che caratterizzò i domini sabaudi in *ancien régime*, e che non ebbe elementi di confronto in alcuno degli spazi italiani, si riflette in un'immagine tanto abilmente costruita dagli storici otto e primovecenteschi quanto non completamente messa a fuoco dalle indagini recenti. L'orgogliosa ostentazione della politica dinastica e la ventata di nazionalismo, che avevano in gran parte sostanziato la chiave di lettura del secolo scorso e dei primi decenni del nostro, sono state talora sostituite da modelli storiografici non privi di diffidenze, severi giudizi di valore o sovrastrutture metodologiche più o meno ingombranti. In questo senso, per tentare un nuovo approccio all'argomento, vale la pena fare un bilancio su ciò che è stato scritto di «materie militari» piemontesi, di progetti e realizzazioni che segnarono il cammino delle riforme settecentesche.

La visione dell'Ottocento, che doveva accreditare il destino italiano dei Savoia (e perciò misurava la storia di uno Stato alla luce dell'esito nazionale, dando punti a favore soprattutto ai sovrani che avevano guadagnato titoli e annesso territori in circostanze belliche), non ha prodotto solo ricostruzioni agiografiche; ha offerto anche contributi di taglio giuridico-istituzionale come le monografie politiche sui regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III scritte da Domenico Carutti¹. Facilitato dal fatto di

* Il saggio nasce in funzione e come premessa a una tesi di dottorato dedicata alla politica e alle riforme militari nello Stato sabauda di Vittorio Amedeo II (1684-1730).

¹ D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1856; II ed.

rivestire la carica di funzionario presso gli Esteri, Carutti aveva avuto modo di coltivare indagini sistematiche. «Cominciai» – ricorda – «a studiare negli Archivi, detti allora di Corte, e proseguì per dodici anni le ricerche avendo [...] facoltà di ricevere le filze dei negoziati e dei carteggi [...]; non minore larghezza trovai nella biblioteca del Re, tanto ricca di documenti preziosi»². Se il giudizio su questi due lavori non può ignorare che si trattava di un'opera di sostegno e di stimolo alla politica piemontese di quegli anni, è pur vero che, accanto all'impegno civile, esisteva un preciso scrupolo nel vaglio delle fonti³. La base documentaria, limitata a testi narrativi, manoscritti o a stampa, e a carteggi privati o diplomatici, non impoverisce la descrizione, ad esempio, della struttura amministrativa e finanziaria dello Stato. E il tono epico di alcune pagine, come quelle sulla pace di Utrecht (che consacra la grandezza dei Savoia), non cade mai nell'enfasi celebrativa e nella piaggeria⁴.

Un'analogia impostazione monografica, volta a cercare nella biografia del sovrano la comprensione delle complesse problematiche del regime amedeo, è stata sostanzialmente riproposta (dovutamente aggiornata) da Geoffrey Symcox, che ha avuto il merito di fare del caso Vittorio Amedeo II un modello di assolutismo realizzato con maggior compiutezza rispetto ai risultati ottenuti in

Firenze, 1863; III, con aggiunte e correzioni, 1897. Id., *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859. Per una discussione sui miti e gli obiettivi della scuola storica «sabaudista» (discussione che, in modo più o meno esplicito, finisce per coinvolgere scelte attuali della storiografia dedicata alla politica istituzionale e culturale dei Savoia) cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, 1992. Va ricordato che, agli albori del Risorgimento nazionale, la cattedra di Storia moderna nasceva a Torino intitolata alla «storia militare d'Italia», traducendo l'idea della guerra come necessità del presente, oltre che come immagine del passato.

² D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1875-1879, 3 voll., vol. II, p. 553. Su Carutti, e per una bibliografia relativa alla sua figura e alla sua produzione, cfr. la voce a cura di M. Fubini Leuzzi, in: *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi D.B.I.), vol. XXI, Roma, 1978, pp. 21-28.

³ Cfr. F. Gabotto, *In memoria di Domenico Carutti*, «Bollettino storico bibliografico subalpino» (d'ora in poi «B.S.B.S.»), XV (1910), pp. 8, 10.

⁴ Sulle scelte di politica militare amedeane cfr. (dall'ed. fiorentina del 1863 della *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*) i capitoli: dal VII al X; dal XIII al XVIII; oltre al XXI, pp. 399-403.

Francia da Luigi XIV. In questo saggio del 1983 le riforme militari non vengono analizzate se non di scorcio, all'interno di un discorso costruito, peraltro, più sotto forma di sintesi delle ricerche condotte in passato che con l'intento di mutare profondamente il quadro interpretativo⁵.

Un'importante svolta storiografica si era determinata nel pieno dell'età giolittiana, quando ormai l'enfasi retorica del «fare gli italiani» aveva perso mordente e lo strutturarsi di discipline quali l'economia, la scienza delle finanze, la sociologia offriva non solo nuovi metodi, ma anche nuovi possibili oggetti, destinati a superare le strettoie del culto positivistico per il documento pubblico. Il Piemonte assistette allora alla grande esperienza di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato, esperienza significativamente contrastata dalla Deputazione subalpina, fra i cui membri un bibliografo e genealogista come Antonio Manno si sforzava di difendere un mestiere che si andava esaurendo. Dal versante dei suoi studi economici, Einaudi si occupava dei meccanismi finanziari che avevano consentito allo Stato sabauda di partecipare alla guerra di Successione spagnola⁶. Tale analisi, ineccepibile sotto il profilo tecnico e inno-

⁵ G. Symcox, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyarde State 1675-1730*, London, 1983; trad. it., con prefazione di G. Ricuperati, Torino, 1985 (recentemente compendiato sotto il titolo: *L'età di Vittorio Amedeo II*, in: *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, pp. 271-440). Si vedano, in particolare, i capitoli: VIII, *La guerra in Piemonte (1690-1696)*, pp. 135-152; XI, *La guerra di successione in Piemonte*, pp. 191-208; XII, *I negoziati di pace di Utrecht*, pp. 209-228; XIV, *La grande ondata delle riforme (1713-1730)*, pp. 263-266, 271-272, 278.

⁶ L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato sabauda nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1907. Id., *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Torino, 1908. Come opera teorica sulla finanza straordinaria di guerra, parte di un corso di finanza generale, cfr. Id., *La finanza della guerra e delle opere pubbliche*, Torino, 1914. Qui Einaudi intendeva far coincidere finalità scientifiche con scopi pratici: «studiare le uniformità a cui vanno soggetti i fatti finanziari, e gli effetti che nascono dalle diverse maniere di provvedere ai bisogni straordinari degli enti pubblici» (p. V). Distinguendo due tipi di ricerche: sugli effetti utili o dannosi «di quelle diverse maniere alternative di agire dei governanti», e sulle cause «per cui i governanti adottarono talvolta le soluzioni che gli economisti avevano dimostrate dannose alla collettività» (p. VII), egli puntualizzava che «il secondo tipo ha il vizio di piacere moltissimo ai governanti» per il

Einaudi

vativa nell'ambito della storia economica, rimane ancora oggi uno strumento ineludibile, pur appoggiando la tesi secondo cui la tradizione militare piemontese sarebbe dipesa, in misura notevole, da una sorta di tempra innata dei suoi interpreti. Aspetti conservatori e nostalgici sono presenti anche nei saggi di Prato, uno storico che merita, a buon diritto, di essere considerato con attenzione per la capacità di dominare sinteticamente la ricchissima serie di dati documentari⁷. Le coordinate generali per ogni indagine di storia economica e sociale sul primo Settecento rimangono quelle fissate in ricerche quali *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, *Il costo della guerra di Successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*⁸. Prato ed Einaudi proce-

fatto di fornire una sorta di giustificazione storica di quelle che erano state in realtà «malefatte» (p. VII). Invitava perciò a recuperare indagini «critiche», piuttosto che puramente «impassibili» e «imparziali», per servire «agli uomini che, nella vita politica ed economica del paese, vogliono combattere quegli altri uomini, i quali vivono dell'errore ed aborriscono la verità» (p. IX).

⁷ «Forse per spirito di patriottismo»: così Prato spiega, per esempio, la scelta di anticipare denaro allo Stato, al tasso del 5, 6%, negli anni della guerra di Successione spagnola, da parte di privati, là dove ben più consistenti prestiti erano stati stipulati a interessi «stravaganti» (12, 15, 18, perfino 20%) con potenti banchieri.

⁸ Rispettivamente: «Rivista italiana di sociologia», X, fasc. 3-4 (maggio-agosto 1906) (sul rapporto popolazione-militari cfr. pp. 24, 33-48); Torino, 1907 (si tratta di una monografia compresa nella collana *Le campagne della guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). Studi, documenti e illustrazioni*, 10 voll. – di cui solo 9 effettivamente pubblicati –, Torino, 1907-1913, collana che costituisce la scelta più ampia e rappresentativa di documenti pubblici editi sul regno di Vittorio Amedeo II, figurandovi, accanto a questo saggio del Prato, L. Einaudi, *Le entrate pubbliche* cit.); Torino, 1908 (rist. anastatica Torino, 1966, di quello che era uscito – prosecuzione di un discorso aperto da L. Einaudi, *La finanza sabauda* cit. – come II vol. della raccolta *Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese*). Cfr. anche, sempre di Prato, un testo di carattere metodologico in riferimento al recente primo conflitto mondiale: *Ancora sul controllo di Stato nell'equilibrio economico di guerra*, Milano, 1922. Quanto poi a *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*, Bari, 1925 (dove, alle pp. 1-6, si ripercorrono le trasformazioni che avevano segnato le terre piemontesi dal Settecento al periodo 1915-1918), il saggio era stato pubblicato nella stessa collana in cui sarebbe stato incluso L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933). Era il frutto dell'attività promossa dalla Sezione di economia e storia della Fondazione Carnè,

Prato

devano parallelamente, individuando il passaggio da una «finanza empirica» (disordinata nella confusione di competenze tra uffici e nella mancata verifica del loro operato) a una maggiore «regolarità organica di metodi», che aveva avuto una sua definizione con la «grande riforma contabile amministrativa del 1717». Entro questo processo generale si coglieva, proprio nelle riforme militari, l'avvio di una decisiva razionalizzazione dell'intera macchina statale. Vittorio Amedeo II aveva, in altri termini, cercato di «conciliare le esigenze tradizionali di un fasto decoroso [a corte] con le ragioni di un equo reparto dei fondi disponibili tra i vari rami delle pubbliche occorrenze»⁹. Lo studio delle scritture contabili tenute dalle tesorerie e dal resto degli organi competenti (prima e dopo la fase riformistica), accanto a quello dei flussi di denaro che il sovrano aveva preso a prestito presso banchieri e potenze alleate, costituiva il terreno comune di una ricostruzione analitica e specialistica (in Einaudi) e di una lettura che ai dettagli economici univa un taglio più decisamente storico (in Prato).

Così, se i registri del pubblico erario nel corso della guerra di Successione spagnola non erano stati ancora ridotti «alla semplicità, mirabile per quei tempi, dei regolamenti del 1717 e più di quelli del 1730», se tali carte erano rimaste «slegati ed accidentali tentati-

gie per la pace internazionale, nelle intenzioni della quale lo studio di questioni economiche legate a vicende belliche avrebbe dovuto contribuire a plasmare un'opinione pubblica a difesa di una politica finalmente pacifica. Incaricato di far parte di una «grandiosa Commissione del dopo guerra», per collaborare a tenere sotto controllo «gli attriti e le scosse del passaggio allo stato di pace, riordinando *ab imis* leggi, economia, finanza, istruzione nazionale», Prato scriveva: «Le guerre condotte con criteri economici e finanziari rigorosamente logici furono in ogni tempo quelle in cui delle classi dirigenti consapevoli dei propri scopi e sicure della propria forza agirono senza preoccupazione di popolarità, sdegnando adattamenti e compromessi». E proseguiva: «Suggestivo a tal riguardo sarebbe un confronto fra la politica di Vittorio Amedeo II durante la guerra di Successione spagnola e quella del suo tanto degenerare nipote nella campagne anti-rivoluzionarie, quando la monarchia, minata dal corrosivo contagio d'oltr'Alpi, cercava in pavidie concessioni ed in espedienti bancarottieri l'acquiescenza dei sudditi ai sacrifici della disastrosa gesta», *Ancora sul controllo* cit., pp. 14, 18. Sulla figura dello storico cfr. L. Attanasio, *Giuseppe Prato (1873-1928). Biografia e storiografia (1873-1914)*, tesi di laurea dattiloscritta presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, rel. Prof. G. Ricuperati, a. a. 1991-1992.

⁹ G. Prato, *Il costo della guerra* cit., pp. 199-200.

vi» di pianificazione finanziaria, le pagine dell'Einaudi aiutano a dare ordine a documenti la cui interpretazione potrebbe risultare ardua per il lettore digiuno di materie economiche. Si restituiscono infatti non solo l'intricata rete di casse (e cioè i conti della tesoreria e dei gabellieri generali, delle infeudazioni e della macina, delle aziende di Milizia e d'Artiglieria fabbriche e fortificazioni, dell'intendenza, del ricevitore dei grani del «general comparto», e, ancora, dei tesoreri della Savoia, di Nizza, di Oneglia, dei «Paesi di conquista»: Monferrato, Acqui, Alessandria, Delfinato, Prage-lato) che aveva preceduto quella che sarebbe stata una riforma cardine – l'unificazione degli uffici responsabili delle entrate e delle spese, regolamentata a partire dal 1717 –, ma anche le fasi attraverso le quali dalla «deliberazione» si era soliti passare all'«effettuazione» e al «controllo»; il tutto soffermandosi sulla classificazione dei documenti («bilanci generali», «libri categorie fondi e spese» o «libri mastri», «mensuali», «libri degli straordinari»), per giungere infine ad elaborare un «quadro riassuntivo dei fondi previsti ed esatti negli Stati del Duca di Savoia durante gli anni dal 1700 al 1713»¹⁰.

¹⁰ L. Einaudi, *Le entrate pubbliche* cit. La stessa impostazione è presente ne *La finanza sabauda* cit., dove ci si concentra: sul sistema tributario (gabelle generali, tassazioni nel principato di Piemonte, nel ducato di Savoia, nel contado di Nizza, nel principato di Oneglia, donativo degli Stati generali d'Aosta), sui progetti per rimpinguare i fondi destinati alla guerra e sull'effettivo ricavato (in Savoia, a Nizza, in Piemonte), sui prestiti pubblici (il credito sabauda all'aprirsi delle operazioni belliche, le anticipazioni di denaro contratte con l'intermediazione delle città di Torino e di Cuneo, le alienazioni del tasso e di feudi con relative infeudazioni, la vendita di cariche pubbliche, la coniazione di moneta «erosa ed ossidionale», la distribuzione dei titoli di debito pubblico), sulle entrate condizionate dall'andamento stesso del conflitto (sussidi da parte degli alleati, rappresaglie, confische, bottini, prede, contribuzioni imposte in Provenza, nel Bugey, nel Delfinato francese, oltre che nelle terre occupate: Delfinato italiano e Prage-lato, Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia), fino a un tentativo di bilancio conclusivo dedicato al riassunto e alla valutazione degli introiti e delle perdite. Per una spiegazione sintetica dei criteri economici seguiti da Einaudi nel calcolare i costi della prima delle guerre di successione settecentesche cfr. G. Prato, *Il costo della guerra* cit., pp. 388, 389. Va detto che l'economista poteva ricorrere ai soli bilanci generali (i preventivi di spesa), non già ai «libri categorie» o «libri mastri» (i quali avrebbero consentito di verificare riscossioni e pagamenti, a riscontro delle previsioni), dal momento che questi ultimi, conservati presso la seconda sezione (Finanze) dell'Archivio di Stato di Torino (d'ora in

Compiuta la rassegna dei bilanci compresi in questo arco cronologico, il saggio che Prato pubblicava nel 1907 delinea il complesso della cornice istituzionale e sociale che li aveva prodotti: la corte amedeana (impiegati, stipendi, spese per il cerimoniale ordinario e straordinario), la magistratura (organici, gratificazioni, uffici), l'azienda militare (tecniche di reclutamento, gestione e amministrazione delle truppe), l'attività edilizia e la politica territoriale (fortificazioni, «fabbriche civili», vie di comunicazione) oltre che l'azione educativa e filantropica promossa da Vittorio Amedeo II (scuole, opere pie e di carità, protezionismo sull'industria agricola e manifatturiera)¹¹. Ne emerge un quadro nel quale lo studioso attuale può ritrovare molti degli spunti che l'odierna storia economico-sociale si vanta di aver individuato (e teorizzato)¹². Dove affiora nettamente uno scarto di prospettiva è nel giudizio

poi A.S.T.), risultano congegnati in modo da essere inservibili, assolutamente disomogenei dal punto di vista cronologico. Partendo dallo schema d'indagine che gli sembrava allora il più pregevole (R. Giffen, *Economic inquiries and studies*, vol. I: *The cost of the Franco-German war of 1870-1871*, London, 1904, pp. 1-74), Einaudi sceglieva comunque (*La finanza sabauda* cit., pp. 392-438) parametri propri per tradurre una realtà a un tempo complessa e originale quale quella sabauda: il costo tecnico della guerra (che aveva riguardato direttamente l'Azienda militare), il costo della condotta di guerra per il principe (spese e perdite in passivo, tributi straordinari e sussidi di vario genere in attivo), il conto dei risultati patrimoniali per Vittorio Amedeo II (le conseguenze fruttate non solo in termini finanziari, ma di prestigio e dignità), e infine il costo degli scontri ricaduto sulla popolazione (perdite distribuite nel volgere di circa dieci anni, peraltro tollerati grazie ai «sacrifici che un popolo devoto, coraggioso e frugale può sopportare per la difesa del Paese»).

¹¹ G. Prato, *Il costo della guerra* cit., cui si deve affiancare, da una prospettiva di più ampio respiro, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* cit.

¹² Ha scritto Enrico Stumpo: «Solida finanza in solido Stato», così erano intitolati i paragrafi finali delle opere del Prato e dell'Einaudi, dedicate alla finanza sabauda durante la guerra di Successione spagnola. Ed in effetti ben poco si potrebbe aggiungere a quei giudizi. Ahimé sarebbe stato certo assai più *à la page* terminare queste poche pagine con qualche giudizio un poco più recente, con qualche modello di crescita o di declino, di sviluppo o di protoindustrializzazione, di neofeudalesimo o neocapitalismo. «Dalla regione feudale alla regione industriale»! Ma come inserire l'area piemontese in quell'Italia Centro Nord, di cui certo geograficamente fa parte, così in declino, in regresso e in decadenza nel Seicento?», *Guerra ed economia, spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, «Studi storici», 27 (1986), n° 2, p. 393.

etico che Prato consegnava in chiusura del libro, parlando di «segreto morale della vittoria sabauda», di «significato morale di una storia finanziaria»¹³.

Lo «spirito di parte» e i «preconcetti» restavano i limiti che si proponeva di superare Nicola Brancaccio all'inizio degli anni Venti, raccogliendo «anzitutto la legislazione, la regolamentazione e gli atti d'imperio dell'autorità militare piemontese» e verificando «con documenti del tempo se ed in qual modo leggi, regolamenti, ordini vennero applicati ed eseguiti», ben consapevole che il divario «fra l'ordinare e l'eseguire è vecchio quanto la vita della razza umana»¹⁴. Il generale Brancaccio¹⁵ era peraltro lontano dagli obiettivi (articolati e complessi) di una storia finanziaria alla maniera di Prato. Né, di fatto, egli evitava di vantare il motivo d'orgoglio di Casa Savoia: «i tre secoli di sacrifici, di costante energia e di glorie» che si erano riassunti nelle imprese del «vecchio Piemonte» e che avevano infine «data l'Italia»¹⁶. Il suo era cioè un contributo alla storia dell'esercito nazionale, esercito le cui vicende (pur avendo affondato le radici in una realtà d'antico regime diversa dagli esiti risorgimentali) si volevano leggere lungo il filo della continuità. Lo storico di oggi non può non percepire, in molte delle ricerche prodotte ancora fino ai giorni nostri da esponenti

¹³ *Il costo della guerra* cit., p. 407 e sgg. (*La Finanza di guerra e il popolo piemontese*).

¹⁴ N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti, parte I, Dal 1560 al 1814*, Roma, 1923, p. XI. Si veda anche Id., *L'esercito del vecchio Piemonte (1560-1859). Sunti storici dei principali corpi*, Roma, 1922 (che fornisce, quanto al Sei e al Settecento, sotto forma di schedatura, la regolamentazione, le campagne di guerra, i titoli d'onore, la composizione dei comandi, corpo per corpo: reparti della Casa ducale prima e reale poi, truppe per l'ordine e la sicurezza pubblica, fanteria d'ordinanza nazionale, leggera, provinciale, svizzera, alemana e «straniera varia», cavalleria, armata di mare, oltre all'insieme degli uffici e degli organi amministrativi).

¹⁵ Da sottotenente di fanteria, Brancaccio era diventato capitano del corpo di Stato Maggiore, responsabile dell'Ufficio storico dell'esercito, maggiore, insegnante titolare presso la Scuola di guerra di Torino, colonnello capo del servizio informazioni militari italiano distaccato a Parigi, generale di brigata nella riserva, e infine direttore del Medagliere e della Biblioteca Reale torinesi. Cfr. la voce a cura di G. Rochat, in: D.B.I., vol. XIII, p. 796.

¹⁶ N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti* cit., p. XIX.

del corpo ufficiali, la persistenza degli schemi e degli approcci elaborati oltre un secolo fa¹⁷. Nascendo come aggiornamento dei

¹⁷ Si veda, per esempio, quanto riferiva ancora il generale Antonio Manno (nipote dell'omonimo storico): «Opere fondamentali per la storia militare del Piemonte sono quelle di Alessandro Saluzzo (1818) e di Ferdinando Pinelli (1854), e soprattutto quella del generale Brancaccio (1923), nella quale ultima sono esposti minutamente, con accurata ricerca storica e con criteri moderni, gli ordinamenti di quel esercito», *L'esercito piemontese. Lo stato attuale degli studi relativi*, «B.S.B.S.», LXV (1967), p. 404. La bibliografia che egli forniva in appendice, benché si trattasse di un bilancio «attuale», non andava oltre gli anni appena precedenti la seconda guerra mondiale. A completamento dei contributi di Brancaccio si indicava unicamente l'*Annuario ufficiale delle forze armate del Regno d'Italia*, Roma, 1938, vol. I, parte III: *Sunti storici e organici delle armi, corpi e servizi*. Il generale Manno (che, fra l'altro, in sintonia con i suoi modelli, aveva da poco pubblicato, nel 1966, *La marina sabauda dal Conte Rosso a Carlo Alberto. 1388-1848*) trascurava completamente il lavoro di quegli storici che si sforzavano di mettere in nuova luce le vicende delle truppe italiane, oltre che delle sabaude, situandole nel loro specifico contesto sociale e politico. Cfr., in tal senso, i saggi più recenti di uno studioso come Piero Pieri, soprattutto: *Storia militare del Risorgimento*, Torino, 1962 (in cui al Piemonte, «unico Stato militare della penisola», sono dedicate alcune considerazioni nei capp. I, p. 5, III, pp. 88-89); *Sur les dimensions de l'histoire militaire*, «Annales. Economies Sociétés Civilizations», 4, 1963 (dove la storia degli eserciti offre lo spunto per riflessioni sull'economia, la politica, la cultura d'*ancien régime*); *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII e la guerra del secolo XVIII*, in: *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, 1964; *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia*, in: *Atti del I Convegno nazionale di storia militare*, Roma, 1969. Commentava Pieri nel 1954, introducendo *Guerra e politica negli scrittori italiani* (Milano-Napoli, 1955): «Oso sperare che questo libro possa invogliare altri a contribuire ad un approfondimento di problemi che non sono per nulla di pura erudizione, e oggi più che mai s'impongono all'attenzione di chi voglia comprendere la storia nella sua complessità». Nel 1967, in occasione del primo congresso nazionale di scienze storiche, spiegava che «la politica intesa nel suo più ampio significato è il mezzo indispensabile per capire il gran libro della storia militare». Privilegiando il continuo e complesso gioco delle influenze reciproche tra guerra e politica, lo storico torinese individuava due tipi fondamentali di trasformazioni: l'una tattica (dalla cavalleria feudale alla fanteria dei picchieri), l'altra organica («l'avviamento agli eserciti statali permanenti»). Egli coglieva inoltre nel periodo rinascimentale una svolta essenziale: la crisi dovuta all'«indomito particolarismo» del popolo italiano. Come interprete delle proposte di metodo suggerite da Pieri, in relazione, però, a fatti d'epoca contemporanea, si può leggere N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, 1993. Un caso a sé per la passione che ha saputo infondere l'autore, nell'ambito di una lettura della storia sabauda *sub specie militari* prodotta da ufficiali, è rappresentato dai saggi del

sunti uniti all'*Annuario militare italiano*, la ricostruzione finiva per configurarsi quale «sunto complessivo della vita organica di tutto l'esercito piemontese, dalle sue origini nel 1560 sino alla sua trasformazione ed ampliamento [...] in esercito d'Italia». Senza «intento né importanza critica», si trattava di un «semplice riordinamento metodico di fatti, tale da facilitare il lavoro iniziale a chi volesse con maggior profondità studiare»¹⁸. Brancaccio dichiarava di essere tornato ad attingere a fonti stampate e manoscritte (elencate nell'esordio, e poi purtroppo non citate via via che la sua analisi procede) inscrivendosi nel filone di indagini che era stato aperto da Alessandro Saluzzo e da Ferdinando Pinelli, ma correggendolo dalle storture imposte da questi due autori, i quali erano rimasti, fino ad allora, gli unici punti di riferimento¹⁹. Entrambi –

generale Guido Amoretti. Cfr. G. Amoretti, *La verità storica su Pietro Micca dopo il ritrovamento della scala esplosa (1958-1959)*, Torino, s.d.; *La cittadella di Torino*, «Armi antiche», 1961, pp. 45-66; *Nel quarto centenario della fondazione della cittadella di Torino*, «Armi antiche», 1964, pp. 135-152; *Le gallerie di contromina della «Mezzaluna della Porta del Soccorso» della cittadella di Torino*, «Armi antiche», 1965, pp. 57-102; *La fusione e la barenatura delle artiglierie presso il Regio Arsenale di Torino nel XVIII secolo. Da manoscritti e disegni inediti e da modelli dell'epoca*, «Rivista militare», febbraio 1971, p. 215 e sgg.; *Stralci tratti dalle memorie di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant su un viaggio a Casale nel 1778 e La piazzaforte di Casale*, in: *Quarto congresso di antichità d'arte*, Casale Monferrato, 1974; *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, Torino, 1988; *Dalla fortificazione alla «moderna» al campo trincerato*, in: *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia*, a cura di A. Marotta, Alessandria, 1990; oltre alle pagine dedicate dallo stesso Amoretti alla cittadella di Alessandria («La provincia di Alessandria», XII (1965), n° 7-8 (luglio-agosto), pp. 44-48; «Bollettino della Società piemontese di architettura e di belle arti», XLIII (1989), p. 465 e sgg.; «La Stampa», 18 e 25 novembre 1990; in: *La cittadella di Alessandria. Una fortezza per il territorio dal Settecento all'Unità*, a cura di A. Marotta, Alessandria, 1991). La «Rivista militare», nata nel 1856 e divenuta nel 1861 «Rivista militare italiana», contiene l'analisi dei temi a carattere specialistico su fortificazioni e difesa, in riferimento a situazioni piemontesi e italiane. Le si può affiancare il «Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio».

¹⁸ N. Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti* cit., p. X.

¹⁹ «Iscrizioni e sunti, compilati un po' affrettatamente, non erano troppo esatti e già sino dal 1861 si sentì la necessità di provvedere alla rettifica [...] Mancava però ancora il necessario materiale documentale, ed inoltre un competente organo di controllo storico. La revisione non fu dunque possibile se non quando,

faceva notare — avevano compilato opere «egregie, ma tali per i tempi in cui vivevano, quando cioè la documentazione per la storia si ricavava essenzialmente nei libri»; dal che «la mancanza di un necessario controllo ed il propagarsi indisturbato di errori». Se il lavoro del primo presentava «lacune forse eccessive, per quanto scusabili in studi tanto estesi nel tempo e contemporaneamente densi di particolari», più corretta appariva l'impostazione del secondo, che aveva narrato ciò che aveva «visto e udito», o ciò che aveva «raccolto direttamente da chi aveva visto e udito»²⁰.

Ben pochi erano stati gli elementi di contatto fra Saluzzo e Pinelli: scelta linguistica (il francese contro l'italiano) e prospettiva ideologica avevano rivelato posizioni assai distanti. Esponente di una famiglia nobile che si era segnalata entro un gruppo dirigente capace di aprirsi a nuove esperienze culturali e politiche, Alessan-

in seguito al largo sviluppo degli studi storici manifestatosi in Italia, fu possibile disporre della documentazione custodita in archivi di Stato e privati, ed allorché l'ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore divenne autorevole istituto di studio e di critica storica», ivi, p. IX. Nella *Premessa*, Brancaccio elenca le proprie basi documentarie, edite e non: oltre alla *Raccolta del Duboin* (1820-1868), alcune compilazioni che la Segreteria di Guerra aveva curato a partire dal 1814, e cioè: i *Provvedimenti militari* stampati fra 1814 e 1836; la *Raccolta disposizioni militari del 1814-1831*, manoscritta presso la sezione quarta dell'A. S. T. e poi trasformata nel *Giornale militare ufficiale*; il tutto con l'integrazione di fondi indicati, genericamente, come inclusi nelle *Materie militari* della sezione Corte, nelle carte della sezione camerale (la terza) e Guerra (la quarta). Sul ruolo dell'Archivio di Corte in *ancien régime*, finalizzato alla gestione dei rapporti giuridici interni e internazionali e, in funzione di ciò, solo secondariamente concepito come luogo della ricerca storica cfr. — accanto a U. Levra, *Fare gli italiani* cit. — G. P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985; M. Carassi, I. Massabò Ricci, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in: *Il tesoro del principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 21-39; *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di M. Gattullo, I. Massabò Ricci, Firenze, 1994. Cfr. inoltre, sulla situazione degli archivi durante il regno di Carlo Alberto, A. Merlotti, *Negli archivi del re. La lettura negata delle opere di Pietro Giannone nel Piemonte sabauda (1758-1848)*, «Rivista storica italiana» d'ora in poi «R.S.I.», CVII (1995), II, pp. 332-386.

²⁰ Cfr. A. De Saluces, *Histoire militaire du Piémont*, Turin, 1818, 5 voll. (opera che, come risulta evidente dalla dedica al padre Angelo, era stata meditata e scritta fin dal 1809); F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace di Aquisgrana fino ai dì nostri*, Torino, 1854, 3 voll.

dro Saluzzo aveva percorso la carriera militare impraticandosi di una tecnica che, a differenza dell'artiglieresca posseduta dal padre Angelo, era stata piuttosto quella logistica. Smessa la divisa, era stato coinvolto nei circuiti accademici e amministrativi, senza che gli anni (per lui fondamentali) del periodo napoleonico – spesi a fare il preside del Liceo Imperiale – gli avessero impedito di reintegrarsi pienamente nel regime sabaud²¹. Con l'assunzione dell'onere (e dei vantaggi) della primogenitura, Saluzzo aveva reimpostato i fondamenti della storia della monarchia sotto la specie (caratteristica) di storia militare. Ed aveva rivendicato l'eredità morale del grande artigliere Angelo non già elogiandone gli studi sui nitri e sulle sostanze gassose, bensì riconferendo piena dignità a un soggetto centrale nella tradizione piemontese: la guerra come terreno delle relazioni interne ed estere, l'organizzazione bellica come ordito sotteso al tessuto sociale del regno. Re, popolo e aristocrazia militare: questo era stato il triangolo di forze che aveva riacquistato peso nelle pagine dell'*Histoire* pubblicata nel 1818. La lettura di Saluzzo aveva legittimato, attraverso la fitta dialettica

²¹ Dal reggimento di Torino a quello di Monferrato, dal corpo dei cacciatori a quello dei granatieri, Alessandro Saluzzo era stato soldato sul campo di battaglia. La sospensione della carriera militare durante l'occupazione francese, quando era figurato a fianco dei più attivi membri dell'Accademia delle Scienze e di una generazione di riformatori, lo aveva preparato agli incarichi civili che, accanto a nuove incombenze a servizio delle truppe, gli sarebbero stati assegnati dopo il ritorno dei Savoia. Interessanti documenti sulla famiglia sono conservati presso l'A.S.T., Corte, Archivio Saluzzo di Monesiglio. Al padre Angelo sono dedicate puntuali pagine in V. Ferrone, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, «R.S.I.», XCVI (1984), 2, pp. 414-509; Id., *La Reale Accademia delle Scienze di Torino. Le premesse e la fondazione*, in: *La Nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, 1988, p. 112 e sgg. Sulla biografia e la formazione di Alessandro, sui suoi rapporti con il padre e i fratelli cfr. W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988. L'ambiente familiare è stato ricostruito anche, attraverso carteggi e relazioni intrattenute dalla sorella, in G. P. Romagnani, *Diodata Saluzzo nell'Accademia delle Scienze di Torino. Fra Prospero Balbo e Tommaso Valperga di Caluso*, *Atti del Convegno «Il Romanticismo in Piemonte: Diodata Saluzzo»*, Saluzzo, 29 settembre 1990. Cfr. inoltre M. Zucchi, *Carlo Alberto dalla Restaurazione all'avvenimento al trono nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, in: *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, tomo II, «Biblioteca di storia italiana recente», Torino, 1921, 12 voll.

degli scontri consumati sui campi di battaglia, una nuova idea di rapporto armonico fra sudditi e sovrano. In funzione di ciò, erano stati rinverdiati, per esempio, i fasti della «milizia paesana» (una sorta di «armi proprie» di machiavellica memoria); si era presentata l'immagine di una gerarchia cetuale importante per il fatto di consolidare la struttura istituzionale dello Stato; erano state esaltate qualità (lealtà, coraggio, generosità) che potessero superare la riottosità e lo spirito di indipendenza tipico degli antichi vassalli della *noblesse d'épée*. Nel complesso, si era voluto inscrivere nell'arco di secoli che era andato da Carlo III a Carlo Emanuele III un tratto di quella più generale «histoire militaire» che da sempre si era rivelata «le tableau des progrès des lumières chez les différents peuples». La storia militare era stata assunta, insieme, quale spia di tutti i «changemens survenus» nelle relazioni fra i popoli («et dans leur génie même») e quale crogiolo di un ipotetico gruppo emergente a cui, prima o poi, si sarebbero potuti schiudere posti di governo ancora più strategici.

«Le'guerre narrate dal chiarissimo conte Saluzzo ebbero luogo in tempi ne' quali le leggi e regolamenti militari, comandi e abitudini eran francesi [...] ma dacché le tendenze, le discipline, le leggi tutte dell'esercito piemontese vestirono quel carattere di italianità [...] che l'intera nazione andava assumendo, sarebbe parso a me strano ed assurdo consiglio [...] preferire la lingua oltramontana»²². Così Ferdinando Augusto Pinelli nel 1854. Quando era uscita quella che apparentemente sarebbe dovuta essere la semplice continuazione dell'opera del Saluzzo, gli ambienti degli ufficiali erano stati attraversati (e divisi) dai dibattiti sulle riforme carloalbertine. E il capitano di fanteria Pinelli (nato da una famiglia di nobiltà recentissima – riconosciuta a partire dal 1828 – e divenuto fautore di un programma di riorganizzazione delle truppe che valorizzasse i corpi considerati tradizionalmente inferiori a quelli di cavalleria) si era fatto interprete di una rivisitazione, in chiave moderata, della politica di guerra dei Savoia, riverniciando le vicende con una sapiente patina «bianco rosso verde»²³. La sua era

²² F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte* cit., vol. I, p. 11.

²³ Cfr. P. Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento. La «Storia militare del Piemonte» di Ferdinando Augusto Pinelli*, «R. S. I. », XCVIII (1986), 1, pp.

stata, inoltre, l'anticipazione del clima ideologico che sarebbe prevalso nell'esercito dell'Italia liberale fino alla svolta imperialistica di fine Ottocento. Il sostegno al raggiungimento di un certo grado di consenso da parte dei soldati, accanto al deciso attacco contro il parassitismo dei *traisneurs d'épée*, aveva spostato il centro dell'attenzione verso il futuro, relegando a un passato pateticamente arcaico il paradigma di un ceto aristocratico avulso da ogni concessione alla competenza, immobile e arrogante nel ribadire la propria vocazione al potere. I potenziali destinatari ai quali Pinelli si era rivolto avrebbero dovuto nutrire un amore autentico «alla gloria delle nostre armi», per confermare la «riputazione di cui presentemente gode l'esercito subalpino»²⁴.

La penalizzazione della storia militare, nell'ambito delle correnti storiografiche che si sono imposte a partire dal secondo dopoguerra, ha risentito fortemente delle implicazioni presenti in certa produzione ufficiale²⁵. Se gli ideali nazionali del periodo ri-

221-244, dove sono finì annotazioni sul segno ideologico delle riflessioni pinelliane, condizionate dalla lotta politica oltre che dall'appartenenza di ceto. Come omaggio alla figura del militare cfr. *A Ferdinando Pinelli, colonnello capo della Guardia Nazionale di Torino. Parole e versi*, s.l., 1855, Archivio Storico della Città di Torino, Collezione Simeom, serie C, scatola 43, inv. 2333. Dividendo la propria ricostruzione in tre epoche (1748-1796, 1796-1831, 1831-1850), Pinelli aveva seguito con particolare interesse le discussioni avviate nel Settecento circa la riduzione dei corpi stranieri, in vista di un'omologazione delle truppe in chiave nazionale.

²⁴ Cfr. F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte* cit., vol. I, pp. 9-10, e l'intera *Prefazione*, dove è una precisa dichiarazione d'intenti da parte dell'autore. Sull'idea di esercito concepita da Pinelli si veda il suo *Progetto di un nuovo ordinamento dell'armata, con alcune osservazioni sull'attuale teoria della fanteria*, Torino, 1849.

²⁵ Sull'esigenza di ripensare e di «rewriting the history of the war» cfr. F. Tallett, *War and society in early modern Europe, 1495-1715*, London-New York, 1992, pp. 1-24, dove si puntualizza: «The writing of military history has only just begun to escape from the unfortunate influence of its nineteenth and early twentieth century practitioners [...] Academic historians for a long time hesitated to become involved in military history. They were not welcomed by practising soldiers, being regarded with deep suspicion as amateur dabblers; and the subject was not anyway regarded as a suitable one for members of the profession». Come esempio di riflessione sulla «perdita della memoria» («se non proprio la rimozione») delle vicende militari legate al primo colonialismo italiano, e sulla possibilità di «destrutturare vecchi miti», da un'ottica comparata e internazionale, cfr. anche N. Labanca, *In marcia verso Adua* cit., pp. VII-XIV, 3-36.

sorgimentale erano stati superati (e traditi) dalle ondate dei nazionalismi tardo-ottocenteschi e primo-novecenteschi, i tragici eventi di due conflitti devastanti, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, avevano innescato, per reazione, un rifiuto sia sul piano ideologico sia su quello metodologico. Affrontare temi bellici in anni di guerra fredda o in cui la politica di distensione si trovava continuamente minacciata poteva risultare automaticamente compromettente o imbarazzante. È stata la rinuncia a una pura *histoire bataille*, con la scelta di analisi comparate (sociali, politiche, culturali, oltre che militari), a favorire, soprattutto in area francese e anglosassone, la ripresa di tali questioni²⁶. «Buona parte delle migliori pagine di storia scritte negli ultimi due decenni ha riguardato non le tematiche politiche, economiche o comunque quelle più comuni nella ricerca storiografica, bensì lo sviluppo degli eserciti, la loro funzione nella società in tempo di pace, e le molte guerre che hanno segnato il corso della storia moderna». A esprimersi in

²⁶ «Le renouvellement de l'histoire militaire ne s'est pas effectué en vase clos. Il est dû en grande partie aux universitaires et à l'accueil que ceux-ci reurent des milieux militaires, conscients de la nécessité de sortir de l'"histoire bataille". L'histoire "économique et sociale", l'histoire "institutionnelle et sociale", l'étude des mentalités, les méthodes quantitatives, qui ont animé la recherche historique dans les universités, ont favorisé l'histoire des militaires et son indirectement pour beaucoup dans ce renouveau de l'histoire militaire. Inversement l'histoire militaire semble sortir actuellement de l'isolement dans lequel elle était tenue par les chercheurs universitaires, particulièrement en France depuis l'"entredeuxguerres"», A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris, 1976, p. 8. «Sans vouloir donner au fait militaire plus de place qu'il convient», attento piuttosto alle «structures économiques, sociales et mentales de toute société» (ivi, p. 9), Corvisier ha studiato una storia militare «liée» all'«histoire des militaires», includendo in essa il caso sabauda in relazione a quelli che erano stati i modelli della Francia e dei Paesi Bassi (cfr. ivi, pp. 27, 66, 88, 117, 125, 140, 147-148, 160, 168). Dello stesso studioso si vedano: *L'armée française de la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul*, Paris, 1964, 2 voll.; *Service militaire et mobilité géographique au XVIII^e siècle*, «Annales de démographie historique», 1970; *Vocation militaire, misère et niveau d'instruction au XVIII^e siècle: les limites de la méthode quantitative*, «Actes du XCIII Congrès National des Sociétés Savantes», t. II, 1971; *La société militaire et l'enfant*, «Annales de démographie historique», 1973; *La mort du soldat depuis la fin du Moyen Age*, «Revue historique», 515, 1975; *Problèmes du recrutement des armées du XIV^e au XVIII^e siècle*, in: *Gli aspetti economici della guerra in Europa (sec. XVI-XVIII)*, Prato, 1984; *Les hommes, la guerre et la mort*, Paris, 1985.

questi termini, nel 1980, era John Gooch, allievo di un altro storico militare che aveva privilegiato gli strumenti del comparativismo: Michael Howard²⁷. La guerra, agli occhi di esperti di «strate-

²⁷ Cfr. M. Howard, *War in European history*, Oxford, 1976, ed. it. *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, 1978; J. Gooch, *Armies in Europe*, London, 1980, ed. it. *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Bari, 1982 (da cui qui si cita la p. VII). Se Howard aveva articolato la sua ricostruzione nella lunga durata e per categorie tipologiche (guerra dei cavalieri, dei mercenari, dei mercanti, dei professionisti, della Rivoluzione, delle nazioni, dei tecnologi, infine dell'età nucleare) individuando, fra l'altro, negli eserciti settecenteschi, a differenza di quelli barocchi, una «subcultura con una metodologia sua propria», Gooch metteva in luce la polarità soldato-borghese, un binomio dal quale sarebbero scaturiti importanti processi di mutamento tecnico, di ricomposizione delle gerarchie sociali, di rielaborazione dell'arte guerresca; il tutto entro un contesto europeo per nulla omogeneo. In appendice al saggio di Howard (ed. it. pp. 291-296) si trova un quadro bibliografico ragionato, utile per cogliere gli scarti di prospettiva della storiografia che è stata dedicata a questi problemi. Fra le recenti ricerche di taglio comparativo, vanno ricordate ancora almeno quelle di Philippe Contamine (che ha studiato il passaggio dal Medioevo all'età moderna, percependo i nessi che legavano società, guerra e «mentalità», per esempio in: *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Etude sur les armées des rois de France. 1337-1749*, Paris, 1972; *Les fortifications urbaines en France à la fin du Moyen Age: aspects financiers et économiques*, «Revue historique», CCLX (1978); *La guerre au Moyen Age*, Paris, 1980, trad. it. *La guerra nel Medio Evo*, Bologna, 1983; *La France au XIVe et XVe siècle. Hommes, mentalités, guerre et paix*, London, 1981; *Les industries de guerre dans la France: l'exemple de l'artillerie*, «Revue historique», CCLXXI (1984), pp. 249-280), di Jean Paul Bertaud (il quale ha restituito la società militare dell'età moderna sotto l'aspetto delle immagini ideali, delle pratiche, oltre che delle strutture istituzionali in cui la guerra era stata organizzata e combattuta, in particolare ne *La Révolution armée. Les soldats citoyens et la révolution française*, Paris, 1979; *Il soldato*, in: *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. Vovelle, RomaBari, 1982, pp. 71-116), di Geoffrey Parker (che, partendo da indagini su singole realtà europee, è approdato a una ricostruzione di dimensione intercontinentale: da *The army of Flanders and the Spanish road. 1567-1659*, Cambridge, 1972, a *Mutiny and discontent in the Spanish army of Flanders. 1572-1607*, «Past and Present», LVIII (1973); da *European soldiers. 1550-1650*, Cambridge, 1977, a *The military revolution. 1550-1660. A myth?*, «The Journal of modern history», XLVIII, n° 2 (June 1976), pp. 195-214, ora in: *Spain and the Netherlands. 1559-1669: ten studies*, London, 1979, pp. 86-103; da *La guerra dei Trent'anni* in: *La storia*, vol. V: *L'età moderna*, 3, *Stati e società*, Torino, 1987, a *The military revolution. Military innovation and the rise of the West. 1500-1800*, Cambridge, 1988, ed. it. *La rivoluzione militare e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, 1990). Si veda la recensione di Piero Del Negro a *The military revolution* di Parker («R. S. I. », CII (1990), fasc. I, pp. 254-258), dove si

gic studies»²⁸, è diventata un parametro (scomponibile in una serie di fattori, mutevoli nel tempo e nello spazio) essenziale per cogliere le dinamiche e lo strutturarsi dell'Europa moderna. Toccata incidentalmente, la realtà dei domini sabaudi è stata così inscritta in una più vasta «rivoluzione militare», rivoluzione che sarebbe stata frutto di scambi e condizionamenti fra le principali potenze del Vecchio Continente e che avrebbe prodotto effetti a catena nel periodo in cui si gettarono le basi e poi si consolidarono i grandi imperi coloniali²⁹.

Tornando agli storici che si sono occupati da vicino dei temi piemontesi del Settecento, si possono individuare, in riferimento a questi ultimi decenni, alcuni filoni d'indagine che hanno offerto un corollario, risposte o soluzioni alternative rispetto alle letture più interessanti o più tenacemente resistenti emerse in passato. Con la grande lezione di storia economica e sociale rappresentata da Einaudi e da Prato si è misurato, negli anni Cinquanta, Guido

mette bene in luce il ritardo con cui è stata avviata dagli storici militari la riflessione metodologica su una categoria «fortemente periodizzante» come quella di «rivoluzione», ritardo sul quale ha esercitato influenza anche «l'ipoteca storicista», che ha «a lungo condizionato un ambito di studi che aveva quale principale punto di riferimento la grande scuola storico-militare tedesca». Parker – chiarisce Del Negro – finisce per proporre un quasi totale rovesciamento dei principi interpretativi di studiosi come Pieri e Delbrück (cfr. H. Delbrück, *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der Politischen Geschichte*, Berlin, 1900-1936, ried. 1962-1966, 4 voll.): la tecnica ritrova un proprio posto nell'alveo del gran fiume della storia militare, arrivando a conquistare «un'indiscussa centralità a spese dell'organica e della tattica».

²⁸ A una tale disciplina sono stati riservati precisi spazi accademici (con finalità e metodi di lavoro lontani dagli ambienti propriamente militari). Per fare un esempio: John Gooch si laureava e specializzava nel 1969 a Londra in «war studies»; docente di Storia moderna, membro della Royal Historical Society, egli ha ottenuto la condirezione di una rivista come il «Journal of strategic studies».

²⁹ Il concetto di «rivoluzione militare» assunto da Parker (*The military revolution* cit.) rielabora una categoria che Michael Roberts aveva chiarito nella lezione inaugurale («La rivoluzione militare. 1560-1660») del gennaio 1955 alla Queen's University di Belfast. L'estensione nel tempo (1500-1750) e il confronto fra aree geografiche differenti offrono spunti tattico-tecnici utili per interpretare anche certe scelte operate dai Savoia (i territori sabaudi risultano inclusi nello spazio di massima concentrazione di tale rivoluzione: cfr. *La rivoluzione militare* cit., pp. 16-17). Parker tratta, fra l'altro, di riforme amministrativo-logistiche, leggendole come spinte decisive verso l'organizzazione dello Stato moderno.

Quazza, il quale sceglieva la via di una ricostruzione analitica delle riforme amministrative, finanziarie e culturali, tentando di saggiare il senso complessivo della «modernizzazione» avviata nel XVIII secolo. Egli partiva dalla considerazione che «la genesi del Piemonte moderno» aveva avuto «indubbiamente il suo primo capitolo nello sforzo settecentesco di costituire un più adeguato equilibrio fra struttura statale e società». Se tale sforzo non aveva ancora conosciuto una definizione al di là dei «modesti confini» segnati dal Carutti nelle sue «pur ricche e vigorose opere», all'organizzazione dell'esercito non si erano rivolti «altri studiosi dopo il Saluzzo e il Brancaccio». Nel saggio di Quazza la politica militare di Vittorio Amedeo II e del periodo iniziale del regno di Carlo Emanuele III veniva affrontata in una sezione relativamente marginale: sostanzialmente egli non proponeva idee innovative; accennava però a questioni delle quali oggi non si può dire siano state fornite spiegazioni del tutto esaustive. È il caso del problema della presenza di borghesi entro i ranghi dell'ufficialità, una «riserva di energie assai importante per le evenienze belliche», una potenzialità propria della «politica d'inserimento nelle forze armate di elementi non compresi nel sistema militare tradizionale, riservato alla casta aristocratica». Da ciò – proseguiva Quazza – non era potuto non nascere «un certo mutamento nella composizione sociale dei quadri dell'esercito»: numerosi nei reparti della milizia generale e non esclusi dai reggimenti provinciali, i borghesi erano stati «ancora in netta minoranza nell'ufficialità di linea», eccezion fatta per gli stranieri. Lo storico ne deduceva (rivelando una presa di distanza verso gli aspetti più nostalgici e conservatori che erano affiorati nelle pagine di Prato) un giudizio positivo, ma cauto: le riforme della prima metà del Settecento non si erano spinte oltre un buon «senso pratico», una «capacità analitica di osservazione», «capacità notevolissima di perfezionare gli organi esistenti e di adeguarli agli obiettivi proposti dalla tradizione». Non c'era stata, cioè, alcuna «genialità» nel mutare metodi e scopi della «funzione sovrana»; si era trattato, piuttosto, di modificare i «rapporti di forza tra le classi» per «metter a frutto le energie esistenti nel regno»³⁰.

³⁰ G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, 2 voll., ried. Cavallermaggiore, 1992. Le citazioni sono, rispettivamente, dalle pp. 7, 8, 117, 118, 119, 121, 123. Sull'esercito in genere cfr. pp. 60,

Lontano da una pura valutazione *sub specie* risorgimentale e unitaria, attento ai presupposti e alle condizioni in cui i programmi del riformismo erano maturati, anziché soltanto ai «passi» che essi avevano compiuto, Quazza leggeva in senso più verticistico i legami fra sovrano e ceti dirigenti. «La domanda di studi economici, di cui parlano il Prato e l'Einaudi – scriveva – nasce, è vero, in questo periodo, così come quella di studi giuridici, militari e amministrativi, ma non dal pensiero in fermento d'una classe politica, almeno parzialmente autonoma e premente dal basso, bensì da un'imposizione dall'alto». Si delineava così l'immagine di una certa differenza (che è forse in parte inevitabile, in parte da rimettere in discussione) fra il momento demiurgico dell'assolutismo di Vittorio Amedeo II e la fase burocratica, meno spregiudicata, di Carlo Emanuele III³¹.

Nello scorcio degli anni Settanta Enrico Stumpo, richiamandosi anch'egli agli schemi interpretativi di Prato ed Einaudi, tracciava un quadro generale della finanza, dello Stato e della società

78-80, 102-123, 187-203, 355-357, 450 (su un totale di 457 pp.). Meritano di essere meditate e sviluppate anche le seguenti conclusioni: «I sovrani riformatori tendono del resto ad accentuare l'isolamento della nobiltà entro la struttura gerarchica dell'esercito, quasi facendo di quello uno degli elementi di limitazione della potenza delle classi privilegiate». Un rinnovamento radicale non era potuto sussistere nei piani della monarchia, anche perché esso avrebbe sconvolto «aspetto, strutture e compiti di un organo destinato ad essere l'espressione di un determinato assetto politico, sostanzialmente ancorato a una concezione tradizionale dei rapporti internazionali e quindi pure della condotta bellica»; sicché le misure dei regnanti non avevano teso «a imprimere caratteri nuovi, originali, bensì a render più rispondenti allo scopo i mezzi indicati dalla tradizione», ivi, p. 120.

³¹ Ivi, p. 53, cui si confrontino G. Prato, *La vita economica* cit., p. 5, e L. Einaudi, *La finanza sabauda* cit., p. 119. L'idea di un processo riformatore all'insegna dell'«anticontrattualismo assolutistico» è stata sviluppata da Quazza anche in altri studi, nei quali il discorso risulta impostato da un punto di vista comparativo: cfr. *Il problema italiano nella politica europea alla vigilia della guerra per la Successione polacca*, Torino, 1944, e Casale, 1945; *Il problema italiano alla vigilia delle riforme (1720-1738)*, Roma, 1953, 2 voll.; *L'Italia e l'Europa durante le guerre di successione (1700-1748)*, in: *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, vol. II, Torino, 1959; *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Torino, 1965; *La decadenza italiana nella storia d'Europa. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino, 1971; *Il Piemonte tra guerra e riforme*, in: *Istituzioni e società nella storia d'Italia: potere e società negli Stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna, 1978.

sabaudi in una solida ricerca che, correggendo le tesi di Quazza, faceva per lo più arretrare le radici della «modernizzazione» al Seicento³². Cogliendo il processo di allargamento della classe dirigente, attraverso il meccanismo della venalità delle cariche, lo studioso seguiva, soprattutto sotto il ducato di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, l'inserimento di appaltatori borghesi ai vertici della burocrazia. Due temi (già impliciti nei lavori di Prato ed Einaudi) venivano messi particolarmente in luce: la solidità dell'apparato statale piemontese (capace di far fronte a un cinquantennio di tensioni interne e di guerre, entro il «secolo di ferro»), oltre al rapporto tra riforme, razionalizzazione degli uffici e spese militari. Nessun intento di «resurrezione nazionale» aveva guidato la gestione dei bilanci di guerra; si era trattato, piuttosto, di un'abile «attività imprenditoriale dello Stato moderno» («senza dubbio l'unico Stato moderno di tipo assoluto nell'Italia del Sei-Settecento») che, nel proprio programma di «costituzione di dominio dinastico-territoriale», era riuscito ad assicurarsi prestiti pubblici e sussidi a fondo perduto da parte degli alleati, a riprova di un credito, a livello europeo, ormai pienamente riconosciuto³³.

Sugli ultimi due studi specificamente dedicati all'esercito dei Savoia vale la pena spendere qualche considerazione in più. *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda e Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*³⁴: sono i contributi che Walter Barberis e Sabina Loriga hanno offerto, muovendo da scopi e riferimenti metodologici differenti, in risposta a quella che

³² E. Stumpo, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, 1979. Pur riprendendo Prato, lo storico non rinunciava a correggerne (accrescendoli) i dati sulle spese militari del secondo Seicento (cfr. ivi, p. 121). Sulla validità delle tesi di Einaudi cfr. ivi, pp. 149, 157-159.

³³ Ivi, pp. X, 357. Era stata la guerra della Lega d'Augusta a costituire la prova più faticosa per il nascente Stato, uno scoglio tale da «lasciarlo quasi stremato». Per i relativi calcoli di spesa cfr. ivi, pp. 88, 94-98. La categoria di «Stato imprenditore», che Stumpo ha ripreso in un lucido saggio (*Guerra ed economia* cit.), veniva rielaborata a partire da analisi ormai classiche: cfr. W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, trad. e riassunto parziale della II ed. ted. (1916-1917), a cura di G. Luzzatto, Firenze, 1925, p. 134 (nuova ed. it., a cura di A. Cavalli, Torino, 1967); F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino, 1977 (ed. orig. *Civilisation matérielle et capitalisme. XVe-XVIIIe siècle*, Paris, 1967).

³⁴ Rispettivamente: Torino, 1988; Venezia, 1992.

era stata ben più che un'idea, il mito dell'autoctonia e della vitalità dello spirito guerriero piemontese. «Tradizione» e «istituzione»: due chiavi d'interpretazione della storia che vengono illustrate recuperando, del passato, per lo più abiti mentali e retaggi ideologici nel primo caso, strategie sociali, disciplinari e culturali nel secondo; due prospettive che abbracciano una lunga e una media durata: i secoli dal XVI al XIX da un lato, l'intero Settecento dall'altro.

È da una discussione per molti aspetti affascinante (sul «luogo comune», radicato quanto inespressivo nella sua vaghezza, della «combattività» del popolo e delle mire difensive ed espansionistiche di Casa Savoia) che Barberis parte, scomponendo motivi «conservatori» e «innovatori» di una vulgata che ha finito per far «velo ad una realtà storica»³⁵. Il suo percorso si snoda dalla riaffermazione dell'autorità ducale in Piemonte (dopo Cateau Cambrésis) all'inclusione degli Stati sardi in un più ampio e articolato Stato italiano. Difesa del territorio (che godeva di una sua autonomia di governo, in una posizione di cerniera fra le strategie di Francia e Spagna) e lealtà verso il sovrano (nella salvaguardia della centralità del potere) risultarono — sottolinea Barberis — «la chiave di volta di un sistema sociale e istituzionale col quale si confrontarono tutti i sudditi». L'organizzazione militare, «ancorché configurarsi come un semplice apparato predisposto per la guerra, divenne lo strumento concreto e l'immagine riflessa di una razionalità dello Stato»³⁶. «Strumento concreto» e «immagine riflessa» vengono presentati come una polarità dialettica portante, entro la quale lo storico sceglie comunque di dar peso particolarmente al secondo elemento. E non a caso. Lungo il saggio di Barberis corre, in fondo, la ripresa di quelle che erano state le tesi di Pinelli, ripresa inscritta in una riflessione storiografica di matrice gramsciana volta a dimostrare l'incapacità e l'illegittimità del «ceto dominante»

³⁵ Da Cesare Balbo a Carducci, da De Amicis al quadrumviro fascista Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, da Einaudi a Gentile, fino a Gramsci e Gobetti, lo storico ripercorre, introducendo il proprio saggio, un'«idea usata senza essere indagata», ripromettendosi di cogliere i «tratti "civili"», tipici di ogni società, che rendono diverse quelle che troppo spesso, per pura convenzione, si definiscono «tradizioni militari» (*Le armi del principe* cit., pp. XI-XXII).

³⁶ Ivi, p. XIX.

(più che non autenticamente «dirigente») sabauda³⁷. Utilizzando per il secolo XVIII un univoco modello di Stato (ancora inserito in un clima barocco, nel quale le riforme non sarebbero riuscite a toccare la sostanza delle questioni da risolvere), lo studioso evidenzia il predominio persistente di un'aristocrazia delle armi che avrebbe continuato a identificarsi nella cavalleria anziché in corpi tecnicamente più avanzati: l'artiglieria e il genio³⁸. Una tale impo-

³⁷ Su tali questioni cfr. anche W. Barberis, *Mercenari e milizie nello Stato sabauda*, tesi di laurea dattiloscritta presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, rel. Prof. C. Vivanti, a. a. 1975-1976; *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in: *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino, 1981, pp. 858-894; *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabauda*, «Società e storia», XIII (1981), p. 529 e sgg.; *Eroismo, amor di patria, valor militare. Elementi di una tradizione fra antico regime sabauda e fascismo italiano*, «Cheiron», III (1986), fasc. 6, pp. 37-56; *Le guerre dei Savoia e l'«invenzione» di una tradizione*, in: *Guerre, Stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, Mantova, 1988; *L'economia militare e la sua funzione di disciplinamento sociale nel Piemonte sabauda*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico», XVII (1991), pp. 25-41; *Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia*, «R. S. I. », CIII (1991), fasc. 1, pp. 243-267 (dove lo storico risponde, discutendone, agli appunti che Enrico Stumpo - in *Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto*, «R.S.I., CII (1990), fasc. 2, pp. 560-587 - aveva mosso al libro del 1988). A questi saggi si confrontino: A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, 1949 (ora Torino, 1974); Id. *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, *Quaderno* 3, I, p. 313, *Quaderno* 19, III, pp. 2048-2054.

In particolare ne *Il Risorgimento* cit., pp. 54, 184, Gramsci aveva polemizzato contro la versione ufficiale della storiografia d'età fascista, mirata a cercare nel passato il fondamento positivo delle vicende nazionali. Suo bersaglio era stato uno storico come Gioacchino Volpe che (in *Italia ed Europa durante il Risorgimento*, «Nuova antologia», 16 agosto 1933, e in *Principi di Risorgimento nel '700 italiano*, «R. S. I.», LII (1936), pp. 1-34) aveva offerto la teorizzazione della nascita dello spirito risorgimentale nel Settecento, preceduto, in tal senso, dalle più rozze considerazioni di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (si vedano i suoi: *Rivediamo la storia*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, vol. I, fasc. 5 (maggio 1935), pp. 639-650; *Vittorio Amedeo II e il beato Sebastiano Valfré*, ivi, XXII, vol. I, fasc. 6 (giugno 1935), pp. 799-815; *Il Risorgimento per il Primato e per l'Impero*, ivi, XXII, vol. II, fasc. 1 (luglio 1935), pp. 3-6).

³⁸ Nel libro di Barberis viene rafforzata l'idea della componente neocavalle-resca propria dei costumi e dello stile di pensiero della nobiltà sabauda. Se nel primo e nel secondo capitolo (dedicati ai secoli XVI-XVII: *L'organizzazione militare e la formazione dello Stato*) si dà spazio ai «privilegi, immunità e rango

stazione mette fra parentesi non solo il ruolo della nobiltà «civile» (che nelle successive vicende nazionali non avrebbe cessato di contribuire, in modo essenziale, all'amministrazione e alla stessa cultura di governo)³⁹, ma anche l'impatto che le scuole militari ebbero nella vita politica, sociale e culturale piemontese (come ha recentemente tentato di documentare Vincenzo Ferrone trattando di «tecnocrati» e di artiglieri, un oggetto di studio che risale, del re-

del soldato», al «diritto di portare le armi», alla «tavola di Emanuele Filiberto», alla «carriera militare e segnalazione del rango», alla «corte e l'intimità col sovrano», a «nobiltà, cavalleria, onore», a «un cerimoniale delle apparenze e delle distinzioni», alle «feste e le precedenza fra nobili», alle «battaglie e le precedenza fra corpi militari», nel terzo e quarto capitolo (sui secoli XVIII e XIX: *L'egemonia culturale dei militari sulla società civile*) si parla di «uniforme come traguardo simbolico», «arti cavalleresche e "onorata disciplina del vivere"», «competizione fra i gentiluomini e la corte», «punto d'onore e rifiuto delle tecniche», «nostalgia nobiliare e aristocraticismo romantico». Il ridimensionamento del profilo spirituale e ideale dei quadri di comando si può far risalire anche alle critiche che Piero Gobetti aveva mosso alla politica e alla retorica risorgimentali in *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento* (Torino, 1926, ora *Risorgimento senza eroi e altri scritti*, Torino, 1969 e 1976). Il saggio gobettiano, peraltro, si era fatto portavoce di una lezione marcatamente ideologica, come chiarirono gli energici appunti di Adolfo Omodeo ai suoi difetti d'impostazione storica. Cfr. A. Omodeo, *Il senso della storia*, Torino, 1955, pp. 218-220. Un recente lavoro, dedicato alla politica diplomatica sabauda nel Settecento, costituisce inoltre, per certi aspetti, un tipo di una lettura affine a quella di Barberis, evidenziando, anziché lo sforzo in direzione di una progressiva razionalizzazione dello Stato moderno, le «forme della rappresentanza», il «profondo radicamento» dei valori e delle categorie della cultura aristocratica cortigiana: D. Frigo, *Principe, ambasciatori e "jus gentium". L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, 1991.

³⁹ 39 Cfr. G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, 1989, p. 227 e sgg. Il ruolo dei borghesi entro l'ufficialità dei reggimenti d'ordinanza e provinciali è stato analizzato da V. Ferrone, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e selezione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in: *L'Europa tra illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma, 1993, pp. 184-185 (dove l'aristocrazia viene definita «singolare *open nobility*, difficile da delineare nei suoi contorni giuridici, culturali e sociali»), oltre che da A. Bertolazzi, *La riforma militare di Vittorio Amedeo III*, tesi di laurea dattiloscritta presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, rel. Prof. L. Guerci, a. a. 1992-1993, pp. 240-242. Sulla mobilità sociale entro le truppe (soldati semplici e ufficiali) cfr. S. Loriga, *Soldati cit.*, pp. 45-46, 123.

sto, agli anni in cui scriveva Barberis)⁴⁰. Quando si definisce il Piemonte «Stato centralistico, burocratico e a preponderanza militare», ci si colloca fra due tipi di lettura: non si considera tanto uno «Stato-macchina» (perfetto meccanismo amministrativo pubblico), né una «gigantesca caserma» (sul modello prussiano o svedese); si parla piuttosto (lasciando presagire interessanti spunti di ricerca, e riassorbendoli poi nei discorsi continuisti su cui è costruito il saggio) di una «forma – sia pure ibrida – del mercato del lavoro» («i ranghi dei reggimenti non si riempivano secondo le norme dettate negli editti, ma con sistemi ben altrimenti tortuosi»), di un rapporto fra società civile e apparato bellico «quanto meno controverso, alimentato dalla necessità della politica statale e insieme subito, contrastato, sfruttato o esaltato a seconda degli interessi, delle convenienze contingenti o dei valori a cui si rifacevano i diversi strati della società piemontese». Dietro l'agile fluire di formulazioni come queste, le pagine di Barberis adottano un (serrato) procedimento dicotomico. Il criterio «selettivo» nel Piemonte d'ancien régime faceva coincidere – osserva lo storico – «nobiltà feudale, cariche di corte e uniformi gallonate», senza che ciò corrispondesse necessariamente a «effettive funzioni militari». Ne derivava un'impreparazione fra gli alti livelli degli ufficiali-cortigiani per compensare la quale non si poteva fare a meno di ricorrere a mercenari stranieri, una misura «contrattualmente sempre sicura, ben più che l'eventuale patto fiduciario – oltre al soldo corrente [...] – fra sovrano e sudditi». Inefficienza ed efficienza – agli occhi dello storico – diventano, rispettivamente, sinonimo di anacronistico attaccamento alla logica cavalleresca feudale, e abilità procurata in base a chiare (queste sì) regole del mercato. «Come sempre – conclude Barberis – era solo questione di denaro». I nuovi circuiti scientifici e tecnici aperti dal corpo degli artiglieri

⁴⁰ V. Ferrone, *I meccanismi di formazione* cit., dove (p. 171), riprendendo idee già discusse in *Tecnocrati militari e scienziati* cit., lo storico sostiene che le conseguenze della preparazione tecnica fornita dalle scuole d'artiglieria piemontesi si sarebbero avvertite «se non direttamente sull'efficienza e modernità dell'esercito nel secolo successivo, certo nella storia del ceto dirigente subalpino tra Sette e Ottocento». Elaborare un giudizio negativo «partendo dalle brutte prove dell'armata sabauda nel XIX secolo» non costituirebbe solo «l'ennesimo esempio di teleologismo storiografico, ma un errore vero e proprio nella comprensione di fatti specifici, determinato da pregiudizi ideologici peraltro fuori moda».

(da figure e famiglie quali i Bertola, Nicolis di Robilant, Pinto, Ravicchio, Trona, Roccati, Quaglia) si rivelarono «un cavallo di Troia», segnato da un'«oggettiva ambiguità». L'artiglieria, l'unica formazione – sostiene Barberis – che ospitava «ufficiali di origine borghese», per quanto «nell'ordine delle unità e senza prospettiva di carriera», non faceva che acuire le ragioni dell'antagonismo: i «pochi nobili, generalmente di rango non elevato», che vi intraprendevano la carriera militare «dovevano percorrere una sorta di progressione parallela [...] in un'altra arma dell'esercito se volevano sperare in qualche avanzamento di grado»⁴¹. Sempre più ripiegata su se stessa, l'aristocrazia sabauda consumò la propria decadenza – secondo lo storico – negli anni Novanta, quando il concetto di «valor militare» («l'idea di un eroismo che si poteva e si doveva imitare, accessibile e auspicabile ben oltre l'area delle costitutive virtù militari della nobiltà») subì soprattutto gli effetti di «fenomeni di scala continentale». Era il clima che, di lì a poco, avrebbe favorito «il primo grande oltraggio che lo Stato sabauda dovesse subire dalla sua restaurazione dopo Cateau Cambrésis: l'occupazione del suolo piemontese da parte delle armate francesi e la cancellazione delle sue istituzioni»⁴².

⁴¹ *Le armi del principe* cit., pp. 140, 143, 142, 145, 150, 207, 203-204. La corte ritratta da Barberis, luogo simbolico per eccellenza, avrebbe vissuto di cerimoniali ripetitivi, ignara, per lo più, dei «sommovimenti istituzionali, dei dibattiti teorici, della lotta politica di quei primi trent'anni del secolo» (p. 177). La nobiltà tradizionalista, «in particolare quella dedita al mestiere delle armi», pareva non essersi accorta – secondo lo storico – che i «non studi» di alfieriana memoria (p. 185), presso l'Accademia militare, non avrebbero condotto che a una contrapposizione frontale: «la risposta nobiliare all'ascesa dei ceti togati s'era risolta nell'esaltazione dell'esclusività e dell'immobilità delle funzioni militari, della stretta permeabilità fra la corte e gli stati maggiori, dell'ignoranza come distintivo d'una condizione superiore» (p. 200). I complessi dibattiti (che animarono le fasi delle riforme settecentesche) e la struttura istituzionale (che da tali programmi nacque) vengono sfumati in quello che lo studioso individua come un insistente bisogno nobiliare di vedersi riconfermare «onorabilità, rango e funzione» (p. 164). Per una riflessione sui risultati della storiografia che si definisce comunemente oggi «della società di corte» cfr. E. Brambilla, *Modello e metodo nella «società di corte» di Norbert Elias*, in: *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra Medio Evo ed Età Moderna*, a cura di S. Romagnoli, Milano, 1991, p. 150 e sgg.

⁴² Ivi, p. 238. Vale la pena considerare quanto aveva invece scritto nel 1957 Guido Quazza: «Posto in svantaggio dal confronto con altri riformismi, quello

Se per Barberis lo scoglio essenziale – a voler sollevare il «velo» posto ad arte sulla «realtà storica» – consiste in un problema di fonti («quali fossero», per esempio, «le innumerevoli circostanze per le quali i piemontesi di bassa condizione finivano arruolati o riuscivano ad evitare la divisa non vi erano cifre o elenchi che lo dicessero»⁴³), la Loriga ha deciso di sciogliere alcuni nodi immergendosi tra molte carte manoscritte, e sforzandosi di ricavarne un bilancio non necessariamente incompiuto e inconcludente. Il suo approccio risente di un'ottica neo-foucaultiana, discussa e messa alla prova, nel corso del saggio, con l'applicazione di un'analisi di taglio sociologico e psicologico a un materiale archivistico spesso rielaborato in forma statistica⁴⁴. Dalle indagini pionieristi-

sabaudo potrebbe ricevere su di sé [...] la sbrigativa condanna di coloro che [...] riducono di troppo, a tutto ed esclusivo vantaggio della «frattura» giacobina, la validità dell'assolutismo illuminato». Lo studioso aveva invitato a smorzare «talune recenti eccessive accentuazioni di motivi sui quali lo stesso Gramsci (*Risorgimento*, 45, 51 e passim) rivela qualche incertezza e mostra comunque prudenza», *Le riforme in Piemonte* cit., p. 456. Di Gramsci si veda, oltre a *Il Risorgimento* cit., pp. 128-129 (*La Rivoluzione francese e il Risorgimento*), *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, 1949, pp. 57-58 (*Debolezza nazionale della classe dirigente*).

⁴³ *Le armi del principe* cit., p. 145. Grande peso Barberis assegna alle missioni delle raccolte custodite negli archivi di corte («sparivano così documenti politici e militari, corrispondenze, testimonianze»), lanciando una sorta di *j'accuse* attraverso quella che era stata la severa denuncia di Domenico Perrero in *Sullo sventramento di un archivio pubblico a beneficio di un risorto archivio segreto*, Torino, 1893. Riferendosi alla «sottrazione di alcune centinaia di mazzi» (che bolla come «pubblico scandalo») affidata a due «autorità della storiografia piemontese», Domenico Carutti e Antonio Manno, lo storico così riflette: «A dispetto di quant'altri ingannevoli indizi – falsi in bilancio o testimonianze estorte – fossero rimasti a disposizione di una storiografia compiacente, le carte scomparse dicevano indirettamente che la tradizione militare del Piemonte sabauda era stata qualcosa di meno banale di ciò che proponevano le oleografie ufficiali. E confermavano anch'esse che per ingrato paradosso gli episodi di una guerra e i loro estremi tributi di sangue erano gli elementi meno significativi e rilevanti al fine di ritrovare le radici e le ragioni di una tradizione militare», *Le armi del principe* cit., pp. XVI-XVII.

⁴⁴ Un fitto apparato di tabelle, spaziando talora sul secolo XVII, e attingendo a fondi conservati anche in provincia (archivi pubblici e privati, oltre che di Torino, di Milano e Vercelli), illustra: forza numerica, bilanci militari, provenienza geografica, stato civile, origine sociale, distribuzione entro cariche pubbliche e di corte, età medie del servizio di leva, paghe, percentuali di reclutamento

che di Norbert Elias sulla «formula del bisogno» – la «ragione per cui gli individui hanno bisogno delle istituzioni», dagli studi dedicati agli «arcipelaghi disciplinari» da Lewis Mumford e Karl Mannheim alle rivisitazioni del rapporto storico fra identità individuale e struttura sociale – «oggetto di contrattazione» e «negoziante reciproca» – da parte di Erving Goffman, Herbert Blumer, Fredric Jameson, David Rothman, Christopher Lasch, Edward P. Thompson, Cissie Fairchilds, Edoardo Grendi, accanto ai contributi offerti da Michel Foucault: sono questi i riferimenti metodologici che si sono venuti arricchendo (fino all'eccesso) negli ultimi anni, riferimenti entro i quali la Loriga tenta di fare ordine⁴⁵. Ne emerge una sfera istituzionale non semplicemente ricalcata sullo stereotipo negativo di una *Zivilisation* repressiva, sinonimo di violazione di un'originaria *Kultur*⁴⁶ prodotta dalla co-

fra le province, nomi di guerra dei soldati semplici, consistenza di fenomeni quali la diserzione e la durata della vita fra le truppe. La documentazione quantitativa (censimenti della popolazione, ruoli di coscritti) e istituzionale (carte compilate dalla Segreteria di Guerra) è stata incrociata con testimonianze individuali (lettere, memorie, quaderni di appunti privati), in particolare di membri di due famiglie: gli Alfieri di San Martino e gli Arborio Mella.

⁴⁵ *Soldati* cit., pp. XI-XXVII. Affrontando, da un punto di vista storico, i dibattiti che hanno polarizzato l'attenzione delle scienze sociali sul problema della coercizione nell'ambito delle istituzioni promosse e gestite dagli Stati d'età moderna (ospedali, prigioni, monasteri, scuole, fabbriche, campi di concentramento, oltre alle caserme), la Loriga critica l'approssimazione di certe classificazioni invalse dagli anni Sessanta e dall'inizio dei Settanta: da *Asylums* (1961) e dalle analisi «interazionistiche simboliche» di Goffman, dalle tesi svolte, con una diversa impostazione, da Foucault – soprattutto nel suo testo chiave *Surveiller et punir* (1975) – fino a recentissime indagini di taglio antropologico e strutturalistico. Riallacciandosi a riflessioni maturate anche dalla crisi del *Welfare State* (crisi che ha finito col mettere in discussione l'immagine compatta e coerente del potere e del suo funzionamento), la storica guarda all'istituzione d'*ancien régime* come a una realtà «articolata in corpi e comunità»; non solo «un luogo di separazione dell'individuo dalla società, e di suo assoggettamento, ma anche un interlocutore capace di dare legittimazione e protezione sociale». A tal proposito, cfr. S. Loriga, *Un segreto per far morire la persona del re. Magia e protezione nel Piemonte del '700*, «Quaderni storici», LIII (1983).

⁴⁶ A lungo, fortemente condizionata dall'idea romantica di una comunità che si distinguerebbe per l'assenza di dominio (considerato, viceversa, carattere costitutivo della società, origine della *Zivilisation*), oggetto di studio privilegiato dagli antropologi, la nozione di *Kultur* viene di fatto demitizzata dalla Loriga.

munità: si delinea piuttosto una realtà complessa (intessuta di scambi e mediazioni fra chi portava la divisa e chi sceglieva, od otteneva, di non indossarla), una realtà studiata a partire dalla logica dei disegni politici calati dall'alto, per giungere a cogliere le «esperienze» vissute dal basso⁴⁷. Dopo aver esaminato la crescita numerica, burocratica, professionale dell'organizzazione bellica (riconsegnandone, dunque, un'immagine non statica, né ostinatamente anacronistica), ed essersi addentrata fra le «barriere fisiche, i luoghi d'incontro sociale, i flussi di informazioni, gli scarti culturali», la studiosa indaga le ragioni che potevano spingere ad arruolarsi (tanto i nobili quanto i non titolati, i patrizi insediati in provincia come quelli residenti nella capitale), i diversi «significati della pratica militare», le «relazioni gerarchiche» tra ufficiali e soldati, e infine «la discussione, suscitata dall'esempio prussiano, sul grado di distanza emotiva» che si sarebbe dovuta mantenere al fine di «plasmare il carattere dei subordinati»⁴⁸. C'è quanto basta per

Sul concetto di comunità e sull'uso che ne è stato fatto in sede storica ed antropologica cfr. G. Busino, *Comunità*, in: *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1978; R. F. Meier, *Perspectives on the concept of social control*, «Annual review of sociology», VIII (1982).

⁴⁷ Così la studiosa: «Ho scelto come ambito di ricerca l'esercito sabaudo nel Settecento – cioè in un periodo di definizione del progetto disciplinare – essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto, esso rappresentava un'istituzione normale e nello stesso tempo complessa, abitata da individui che avevano alle spalle esperienze sociali e culturali molto diverse tra loro (nobili, borghesi, poveracci, stranieri, cattolici, protestanti ecc.). Era, inoltre, un luogo-chiave dell'arcipelago disciplinare [...] A metà del secolo XVIII esso aveva già una solida organizzazione burocratica e formava la prima istituzione di massa [...] già prima dell'introduzione della coscrizione obbligatoria: soprattutto in Piemonte, l'unico Stato della penisola italiana con una lunga tradizione militare, il rapporto numerico tra militari e popolazione era molto elevato e l'esercito raggiunse assai presto un alto livello professionale». La storica utilizza un concetto di «istituzione» non tanto pensato come «sistema impersonale», ma come «formazione», in cui l'ideachiave è quella della «dipendenza», non dell'«autorità» (che, presa di per sé, trascurerebbe «le costrizioni esercitate dal basso verso l'alto»). Cfr. *Soldati* cit., p. XXVII, XXVI.

⁴⁸ Erano temi che la Loriga sviluppava da un iniziale approccio di tipo biografico (cfr. la sua tesi di dottorato, discussa nel 1990 presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, sotto la direzione di Jacques Revel: *L'institution militaire: expérience biographique et identité sociale en Piémont au XVIIIe siècle*) e da quella che era stata la premessa a un discorso più ampio e ambizioso (cfr.

aggiungere elementi originali: nuovi, rispetto al tipo di lettura condotta da Barberis, e aperti a ulteriori discussioni⁴⁹. Se i dati statistici fissano delle percentuali, alcune deduzioni, su cui vale la pena soffermarsi, offrono dei nodi problematici. Quello che è stato spesso convenzionalmente inteso come un rapporto conflittuale fra popolazione civile e militari viene scomposto in situazioni ora di tensione ora di collaborazione (quando non di complicità), mettendo a fuoco il fenomeno della permeabilità fra i due ambienti. Nel secolo in cui iniziava a essere concepita una più razionale opera di accasermamento, gli edifici e le aree occupati dai reggimenti assistevano continuamente a contagi, relazioni sessuali e affettive, reciproche prestazioni di lavoro. Peraltro il soldato – sottolinea la studiosa –, benché «persona qualsiasi che si trovava in una condizione di povertà», era caratterizzato da una fisionomia *sui generis*, distinta da quella di mendicchi ed emigranti⁵⁰. Scarsa tra le reclute comuni, più evidente per chi prolungava la leva e tra gli ufficiali, la mobilità sociale interessava vari corpi, in modo permanente o temporaneo; senza contare che i legami di *patronage*, tagliandoli verticalmente, «non coincidevano sempre con gli schieramenti di ceto o di classe»⁵¹. In un processo di ridefinizione dei caratteri della

L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento, «Quaderni storici», LXXIV (1990), pp. 445-471). Cfr. inoltre il recentissimo *La prova militare*, in: *Storia dei giovani*, vol. II, *L'età contemporanea*, a cura di G. Levi e J. C. Schmitt, Bari, 1994, pp. 15-50, dove a un sunto degli argomenti contenuti nel saggio del 1992 si aggiungono riflessioni sulla vita nell'esercito fino allo scorcio dell'Otto e all'inizio del Novecento.

⁴⁹ Ottusità culturale dell'aristocrazia, rigida contrapposizione dell'artiglieria alla cavalleria, scelta militare come mera conseguenza della politica monarchica, netta distinzione tra cortigiani e patrizi di provincia, e infine uniformità del ceto nobiliare: sono questi i fattori di uno «stereotipo storiografico», unito a un «cliché letterario», che la Loriga contesta a Barberis (*Soldati cit.*, pp. 41-43).

⁵⁰ Ivi, pp. 16, 18-19, 29-35, 117, dove vanno segnalati interessanti particolari sulle malattie e sul tasso di mortalità, accanto alla polemica rivolta a quegli storici che hanno assegnato agli eserciti settecenteschi un carattere di pressoché completa autonomia e chiusura (oltre a Howard, Parker, Corvisier, cfr., in tal senso, W. H. McNeill, *The pursuit of power, technology, armed forces and society since A. D. 1000*, Chicago, 1982, trad. it. Milano, 1984, pp. 112-113).

⁵¹ *Soldati cit.*, pp. XXVIII, 46, 67. Riferendosi solo saltuariamente a bassi ufficiali e ad artiglieri, la ricostruzione indica una consistente quota borghese

nobiltà (una «nobiltà al plurale»), e quindi di trasformazione del senso della propria identità, il concetto di servizio era divenuto fondante nel cementare il vincolo di una famiglia con l'istituzione statale⁵². Si accresceva, parallelamente, il «valore distintivo della dignità militare»: la consapevolezza di rivestire un ruolo (indipendentemente dal fatto di essere nobili⁵³) che permetteva di superare

entro l'ufficialità (in confronto a più Paesi europei), pur facendo risaltare che i nobili erano presenti in misura maggiore nell'esercito rispetto a ogni altro settore dell'apparato statale. Le strategie di alcuni borghesi si rivelerebbero, inoltre, non molto dissimili da quelle nobiliari, quando esse miravano a cercare nella divisa un miglioramento di *status* («I non titolati calcavano la scena militare non solo come imprenditori economici ma anche per rafforzare il proprio statuto sociale: con la speranza di penetrare nella vita associativa nobiliare e di affermare, o sottolineare, la distanza sociale che li separava da altri individui di origine borghese», *ivi*, p. 47).

⁵² Sull'eterogeneità della nobiltà, in attesa che uno studio completo faccia luce sulle caratteristiche del caso sabauda (entro il quale solo ad alcune famiglie e alla regione savoiarda sono stati dedicati saggi recenti: J. S. Woolf, *Guida agli archivi nobili piemontesi*, «B.S.B.S. », LVII (1959), fasc. 3-4 (luglio-dicembre), pp. 3-38; Id., *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, «Nuova rivista storica», 1962, pp. 1-57; Id., *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, 1963; J. Nicolas, *La fin du régime seigneurial en Savoie (1771-1792)*, in: *L'abolition de la féodalité dans le monde occidental*, Paris, 1971, I, pp. 27-108; Id., *La Savoie au XVIII^e siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Paris, 1978, 2 voll.), si può rinviare a: A. Decoufle, *L'aristocratie française devant l'opinion publique à la veille de la Révolution*, in: *Etudes d'histoire économique et sociale du XVIII^e siècle*, Paris, 1966; J. Meyer, *Noblesse et pouvoirs dans l'Europe d'Ancien Régime*, Paris, 1973; F. Billacois, *La crise de la noblesse européenne 1550-1650*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXIII (1976); G. Chaussinand-Nogaret, *La noblesse au XVIII^e siècle. De la féodalité aux Lumières*, Paris, 1976; J. P. Labatut, *Les noblesses européennes de la fin du XV^e siècle à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, 1978. L'immagine del tutto negativa, fondata sugli esempi degli *hoberaux* francesi, degli *hidalgo* spagnoli e degli *Herren von Habenichts* (i «signori pitocchi» degli Stati tedeschi), è ormai ampiamente superata. A questo proposito, in generale, cfr., oltre a *The European nobility in the 18th-century*, edited by A. Goodwin, London, 1953, R. Forster, *The nobility of Toulouse in the XVIIIth-century: a social and economic study*, «The John Hopkins University Studies in historical and political science», LXXVIII, 1960; Id., *The provincial noble: a reappraisal*, «American historical review», LXVIII (1963); V. Gruder, *The royal provincial intendants. A governing élite in XVIIIth-century France*, Ithaca, 1968, cap. VIII.

⁵³ Ci si poteva sentire innanzitutto militari, oltre che nobili, o viceversa. Si vedano le figure del conte Carlo Alessandro Arborio Mella e del marchese Ro-

o almeno di smorzare – sostiene la Loriga – alcune fragilità sociali (nel patriziato locale, a corte, nei confronti della burocrazia). L'esercito rappresentava, così, non già un ripiego, ma un buon «investimento civile» per controllare punti nevralgici del potere. Secondo la studiosa, non era tanto l'idea della presunta purezza dei rituali neocavallereschi a determinare una qualche coesione nobiliare, bensì la percezione che vestire la divisa (attraverso percorsi e reazioni differenti, derivati, di volta in volta, da dinamiche di osmosi o di chiusura fra i ceti) potesse servire per esibire e far fruttare il grado di disciplina raggiunto⁵⁴. In breve, se per Barberis i nobili recuperavano la funzione guerriera nell'illusione di ribadire una loro immagine autonoma, per la Loriga le alte sfere dell'esercito non costituivano, agli occhi degli stessi, che uno dei mondi possibili, un mondo, del resto, delimitato da confini tutt'altro che rigidi.

Davanti a una «tradizione» come quella militare sabauda, che ha risentito di forti connotazioni ideologiche (in positivo, nel XIX secolo, e in negativo, in tempi più recenti), vien da chiedersi se sia lecito e giustificabile isolare il periodo settecentesco e, in esso, la fase dell'assolutismo di Vittorio Amedeo II. Per valutare il peso della continuità o delle rotture, per misurare gli effetti di un progetto di riforme, il ricorso sistematico (a «coltura intensiva» – avrebbe detto Venturi⁵⁵) agli archivi riserva ancora spunti impor-

berto Alfieri di San Martino. Per il primo – scrive la Loriga – l'esercito rimase il «punto forte della sua esistenza anche dopo il rientro a Vercelli». D'altronde, «egli non aveva alcun legame con la corte e per la capitale era solo un militare, un nobile militare». Gli si chiedeva «di essere semplicemente questo e di accantonare aspirazioni d'altro genere». Il secondo era, invece, «un nobile che si percepiva soprattutto come tale e che, tra l'altro, faceva anche il militare». Nonostante vi avesse trascorso quarant'anni, «l'esercito non era il suo mondo». Cfr. *L'identità militare come aspirazione sociale* cit., pp. 451, 461.

⁵⁴ *Soldati* cit., pp. 44, 52-53, 63-70. In queste pagine si evidenzia come la corte (che, per quanto «spazio analitico», e cioè basato su unità individuali, era una delle «principali istanze disciplinari») risultasse cosa diversa dalle truppe (le quali, eterogenee, dotate di scarsa efficacia educativa, assorbivano modelli per poi metterli alla prova).

⁵⁵ Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore* I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, 1969, pp. XVII-XVIII. Alla lettura dei documenti archivistici suggeriscono di tornare, fra l'altro, alcune tesi di laurea, discusse presso l'Università

tanti. Si tratta, in sostanza, di cercare di affrontare nuovamente il problema studiandolo quale grande fenomeno politico, economico, culturale: un fenomeno su cui fece leva lo sforzo della monarchia per plasmare non solo la struttura dello Stato, ma una società per certi aspetti diversa dal passato.

di Torino, dedicate a temi specifici o solo in parte legati al piano di ricerca che chi scrive ha in mente: G. Acquaviva, *La marina militare sarda. Ricerca storico-giuridica*, Facoltà di Giurisprudenza, rel. Prof. M. E. Viora, a. a. 1978-1979; V. A. Viora, *La codificazione del diritto militare negli Stati sabaudi*, Facoltà di Giurisprudenza, rel. Prof. M. A. Benedetto, a. a. 1979-1980; G. Boano, *Ricerche sulla legislazione in materia di uso e porto delle armi nel Regno di Sardegna con particolare riferimento al secolo XIX*, Facoltà di Giurisprudenza, rel. Prof. I. Soffietti, a. a. 1982-1983; L. V. Camurri, *La Segreteria di Guerra nello Stato sabaudo dal 1717 al 1798. Gli uomini e gli uffici*, Facoltà di Lettere, rel. Prof. G. Ricuperati, a. a. 1985-1986; F. Pellino, *L'Azienda generale d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni del Regno di Sardegna nel XVIII secolo*, Facoltà di Giurisprudenza, rel. Prof. I. Soffietti, a. a. 1986-1987.

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DELL'ESERCITO TRA '800 e '900: LA VARIANTE ITALIANA¹

Luca Balestra

La formazione degli ufficiali fu solamente un aspetto del più ampio dibattito sulla struttura e natura dell'esercito italiano. Nell'ambito della discussione sui massimi sistemi organizzativi il meccanismo dell'istruzione professionale, probabilmente, venne ritenuto da molti autori come conseguente agli indirizzi di fondo impartiti all'intera forza armata.

I problemi contingenti della preparazione dei quadri venivano affrontati autonomamente dal Ministero della guerra all'insegna di una sostanziale continuità. Di fatto l'unità nazionale, raggiunta nel 1861, non indusse al distacco dall'esperienza piemontese in favore di un'organizzazione nuova ma determinò semplicemente una sua trasformazione.

Il confronto tra conservatori e innovatori proseguì per tutto l'Ottocento, fino al primo conflitto mondiale, attorno al ruolo sociale dell'ufficiale.

Nonostante la diversità di opinioni, pochi interventi entrarono nel merito dei meccanismi formativi. Più spesso gli autori si limitarono ad un'enunciazione di principi comuni ai quali doveva essere ispirata la preparazione degli allievi o, più in generale, di una serie di attributi morali, culturali e professionali che gli ufficiali avrebbero dovuto possedere. La definizione della propria posizione avveniva, frequentemente, attraverso l'appoggio o meno ad uno dei principali modelli europei e alla sua possibile applicazione in Italia.

¹ Il saggio è parte della premessa ad una tesi di dottorato sulla formazione degli ufficiali presso l'accademia di Modena.

1. L'organizzazione italiana e i modelli europei nella pubblicistica coeva

L'organizzazione militare piemontese e, successivamente, italiana altalenò tra l'indirizzo francese e quello prussiano, generando una sorta di commistione tra tendenze diverse. I criteri ordinativi degli istituti di reclutamento degli ufficiali rimasero sostanzialmente stabili e ispirati al modello francese.

Il dibattito sull'esercito sviluppatosi dopo l'unità nazionale presentò un forte contrasto sul ruolo degli ufficiali nella nuova società nazionale. I temi furono la scuola unica, l'equilibrio tra gli insegnamenti umanistici e quelli scientifici, il rapporto con la società civile e i subordinati, etc. Il nodo centrale del confronto sulle caratteristiche culturali della formazione professionale fu la contrapposizione del modello prussiano a quello transalpino.

L'unica organizzazione militare che non venne comparata ma contrapposta ai modelli tedesco e francese fu quella svizzera. In essa vi erano concentrati gli elementi essenziali dell'idea di nazione armata e per questo assumeva un carattere rivoluzionario che ne limitava i sostenitori e, di fatto, non le consentiva di divenire realmente alternativa agli altri modelli.

1.1 La confederazione germanica²

Il processo di formazione degli ufficiali dell'esercito prussiano, sino al 1870, e germanico, dopo quella data, non subì modifiche sostanziali tra il 1817 e la prima guerra mondiale. Il principio ispiratore rimase sempre:

«la convinzione che nei moderni eserciti è indispensabile che gli ufficiali ed sottufficiali sappiano qualche cosa di più che il maneggio delle armi, o il comando e l'amministrazione di un plotone, di uno squadrone

² L'esercito tedesco pur rispondendo ad una direzione unica era formalmente suddiviso sulla base degli stati che avevano aderito alla confederazione: Baviera, Prussia, Sassonia, Wurtemberg. Ognuno di essi poteva fondare propri istituti di formazione ma solamente le forze armate bavaresi mantennero una struttura parallela a quella confederale con sede a Monaco.

o di un battaglione: ciò posto è statuito per principio che la forza di un esercito sta non solo nella buona e perfetta istruzione pratica, ma benanche nella buona istruzione teorica, e che l'una è necessaria, indispensabile al pari dell'altra pel buon successo delle militari operazioni»³.

Alla base della struttura didattica militare vi erano le *Kadettenhäuser* con una funzione esclusivamente propedeutica⁴. Ad esse accedevano ragazzi tra i 10 ed i 15 anni, soprattutto figli di militari che potevano contare su considerevoli agevolazioni nel pagamento delle pensioni annue⁵. Il programma degli studi corrispondeva a quello dei ginnasi civili⁶, con la sola soppressione della lingua greca, e prevedeva l'insegnamento dei primi rudimenti della vita militare. Il corso era strutturato in 5 classi, con la sola eccezione della Baviera e Sassonia dove erano 6, con un massimo di 30 allievi ogni anno.

Il secondo gradino era costituito dalla Scuola superiore dei cadetti, a Gross-Lichterfelde presso Berlino. I giovani ammessi, con un'età compresa tra i 15 ed i 18 anni, potevano provenire indifferentemente dagli istituti militari inferiori, con passaggio diretto, o da quelli civili, attraverso un esame di selezione. Non si trattava di una scuola professionale, nonostante il carattere prettamente militare degli studi⁷, ma di un percorso selettivo al termine del quale gli allievi potevano avere diverse destinazioni. Solamente

³ Antonio Fabri, *Compendio di statistica militare di tutti i paesi europei e di tutte le città principali e luoghi fortificati, degli stabilimenti, e degli istituti di educazione militare ec. ec.*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1858, pp. 459-460.

⁴ Ugo Brusati, *Ordinamento degli eserciti germanico, austro-ungarico, francese ed italiano. Cenni sommari*, Torino, Tip. G. Candeletti, 1883, pp. 95-96. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, Torino, Oliviero & C., 1907, p. 57. Questi ultimi nel trattare gli istituti di formazione trassero ampiamente da F. Martin-F. Pont, *L'armée Allemande. Étude d'organisation*, Paris, R. Chapelot et C., 1903, pp. 271-332.

⁵ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 58; per essere ammessi gli aspiranti dovevano essere nati da unioni legittime.

⁶ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., p. 96. F. Martin-F. Pont, *L'armée Allemande...*, cit., p. 287 e Felice Sismondo, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, in «Rivista Militare», P. III, 1877, p. 53.

⁷ F. Sismondo, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., P. III, p. 53.

i migliori accedevano direttamente all'ufficialato, mentre la maggiore parte era promossa al grado di Alfiere porta spada, intermedio tra quelli dei sottufficiali e degli ufficiali. Gli allievi respinti negli esami per divenire alfiere o che avevano mantenuto una cattiva condotta, potevano essere inviati ai reggimenti in qualità di sottufficiali oppure di soldati.

La struttura del corso era assai articolata e prevedeva di fatto 4 classi (prima inferiore, prima superiore, seconda inferiore e seconda superiore). Gli allievi della seconda classe superiore che avevano compiuto 17 anni e superato con successo gli esami finali erano ammessi all'esame di alfiere porta spada. Quelli che non avevano ancora raggiunto l'età minima passavano alla prima inferiore al termine della quale sostenevano gli esami da alfiere porta spada. Tuttavia, quando un cospicuo numero di allievi evidenziava una preparazione insufficiente per la prima superiore, veniva costituita la sezione speciale denominata *Sonder-Klasse* con insegnamenti analoghi alla prima inferiore⁸.

Il grado di alfiere costituiva una strozzatura nel processo di formazione degli ufficiali poiché vi si accedeva in base al numero dei posti liberatisi nei vari corpi. Allo stesso tempo svolgeva una funzione di omogeneizzazione culturale attraverso un'esperienza comune che coinvolgeva gli aspiranti provenienti dalle scuole e dai sottufficiali.

L'unico percorso alternativo alla lunga selezione ordinaria era previsto per i cadetti e teneva conto dei risultati scolastici e della condotta. Sulla base di queste discriminanti gli elementi migliori della seconda superiore e della prima inferiore venivano ammessi alla classe *Selecta*. Questi allievi rimanevano un altro anno presso la scuola per seguire un corso con le stesse materie insegnate presso gli istituti militari immediatamente superiori. Al termine erano nominati alfiere e trasferiti direttamente ad una scuola di guerra dove, compiuto un ulteriore anno di studi erano ammessi all'esame per il conseguimento del grado di ufficiale. Superato quest'ultimo gradino divenivano effettivi senza subire la prova di «elezione» da parte degli ufficiali del reggimento in cui prestavano servizio. Qualora venissero respinti, gli allievi erano trasferiti al reparto

⁸ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 58.

con il grado di alfiere e solamente dopo un periodo di servizio di 2-6 mesi potevano ripresentarsi all'esame.

I sottufficiali e i militari di truppa potevano aspirare all'ufficialato passando attraverso il grado di alfiere porta spada, ma per accedervi vi erano delle norme assai rigide. Ai giovani aspiranti era richiesta un'età compresa tra i 17 ed i 23 anni ed un'anzianità di servizio di almeno 6 mesi in un corpo di truppa. Le attitudini militari fisiche erano verificate attraverso una visita medica mentre quelle morali dovevano essere sostenute da una dichiarazione di buona condotta e conoscenza delle discipline militari, firmata dal comandante di corpo, del battaglione e di tutti gli ufficiali della compagnia in cui aveva servito. Infine era indispensabile la presentazione di un attestato di studi superiori⁹, oppure superare un esame di cultura generale, paragonabile a quello di licenza liceale, presso la *Ober-Militär-Examinations-Kommission*¹⁰.

Le scuole professionali dell'esercito tedesco si ponevano, idealmente, solamente al terzo gradino degli istituti militari d'istruzione. Si trattava delle *Kriegsschulen*¹¹, le quali avevano il compito di provvedere all'educazione militare scientifica di tutti gli aspiranti all'ufficialato. L'ammissione degli alfieri avveniva su proposta dei comandanti di reggimento, dopo un periodo di servizio di almeno 6 mesi per i cadetti e di 10-12 mesi per i provenienti dai sottufficiali o dalla truppa. All'atto dell'ammissione il candidato veniva sottoposto ad un esame al fine di stabilirne il grado di istruzione e, di conseguenza, formare classi culturalmente omogenee.

Ogni istituto aveva una disponibilità approssimativa di 100 allievi che venivano ripartiti in 4 sezioni senza distinzioni di arma o specialità. Il corso era di circa 10 mesi, di cui i primi otto e

⁹ Felice Sismondo, *Appunti di organica militare*, Torino, Roux e Favalle, 1879, p. 176, nota n. 1, i sottufficiali che aspiravano al grado dovevano presentare la licenza ginnasiale o di scuola industriale di prima classe, oppure superare un esame sulle materie: lingua tedesca, lingua latina, lingua francese, storia, geografia, disegno, matematiche elementari.

¹⁰ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., p. 92.

¹¹ Ibidem, p. 97.

¹² Ibidem, pp. 98-99.

mezzo erano dedicati allo studio ed il successivo mese e mezzo unicamente alle esercitazioni sul campo¹². Gli allievi dovevano applicarsi in modo totale poiché ogni trimestre vi era un esame di valutazione mentre al termine del corso dovevano sostenere la prova d'idoneità davanti alla commissione superiore d'esame¹³.

La scuola di guerra costituiva la principale via all'ufficialato ed aveva come unica alternativa la frequenza universitaria. Gli aspiranti ufficiali che avevano frequentato almeno un anno di corso presso una qualsiasi università potevano aspirare su una serie di facilitazioni nel conseguimento della nomina. Essi dovevano comunque acquisire il grado di alfiere, dopo 6 mesi di servizio attivo, ma senza ulteriori accertamenti, e, subito dopo, potevano accedere all'esame d'idoneità.

Il definitivo conseguimento del grado di ufficiale era sottoposto alla votazione dei colleghi del reggimento a cui erano stati destinati quali aspiranti-idonei. Questi avevano dovuto mantenere una condotta irreprensibile, sia professionalmente, sia moralmente, e non superare il 25° anno d'età.

Complessivamente la formazione degli ufficiali delle varie armi avveniva in modo sostanzialmente omogeneo. Le scuole di guerra accoglievano gli aspiranti di tutte le armi e li sottoponeva ai medesimi corsi. In questo modo si creava una base culturale comune in cui si sarebbero inseriti gli insegnamenti specifici di ogni arma.

L'approfondimento delle conoscenze tecniche era previsto unicamente per gli artiglieri e i genieri che potevano essere ammessi alla *Vereinigte Artillerie und Ingenieurschule*. L'accesso avveniva solamente attraverso la designazione dell'ispettore generale d'artiglieria o del genio che decideva sulla base delle segnalazioni effettuate dai comandanti dei reparti¹⁴. Il corso aveva generalmen-

¹³ Ibidem, p. 99; i non idonei erano solo eccezionalmente ammessi a ripetere il corso. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 61; la commissione poteva anche stabilire di risentire un candidato insufficiente dopo un periodo di tempo determinato.

¹⁴ Corpo di Stato Maggiore, *Tabelle relative alla costituzione delle forze militari dell'Impero germanico*, Roma, Tip. Civelli, 1894, p. 192; gli ufficiali della specialità «da campagna» vennero ammessi fino al 1893 mentre quelli della «a piedi» continuarono ad accedere all'istituto. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 68; gli ufficiali dell'artiglieria da campagna

te la durata di un anno ma i migliori erano trattenuti per un ulteriore ciclo di studi allo scopo di approfondire le conoscenze professionali.

Il percorso formativo del genio si completava con il perfezionamento dell'istruzione tecnoscienza nella *Scuola superiore tecnica del genio*. Ad essa erano generalmente inviati gli ufficiali più giovani dell'arma e della brigata ferrovieri per un periodo di studi triennale.

Gli istituti complementari della fanteria e dell'artiglieria avevano, al contrario dei precedenti, il solo compito di mantenere aggiornati gli ufficiali. La *Infant-Schiesschule*, come la *Feldart-Schiesschule*, e la *Fussart-Schiesschule*, prevedevano brevi periodi d'istruzione totalmente dedicati ai problemi del tiro.

Ai vertici della formazione professionale vi era la prestigiosa *Kriegakademie*, aperta a tutti gli ufficiali indipendentemente dall'età, dal grado e dall'arma di provenienza¹⁵. L'ammissione alla selezione, basata su una prova scritta¹⁶, era subordinata alla «proposta» del comandante di reggimento ma, comunque, dopo l'accertamento dell'idoneità fisica e dello stato patrimoniale del candidato.

L'aspirante era valutato anche in ragione del percorso seguito nella preparazione, delineato nella relazione di presentazione. I comandanti dovevano indicare chiaramente se l'aspirante era un autodidatta oppure aveva usufruito di lezioni private, di liberi corsi preparatori o aveva seguito quelli regolarmente istituiti presso alcuni corpi. Ciò era, probabilmente, in relazione alla metodologia di insegnamento seguita nell'istituto, poiché le lezioni non erano dogmatiche e unilaterali ma applicative. L'insegnante doveva stimolare l'intelligenza e la passione degli allievi coinvolgendoli in un lavoro comune¹⁷.

vennero riammessi dal 1896 per un corso della durata di un anno. Le verifiche erano trimestrali e potevano divenire causa d'esclusione e rinvio al reparto.

¹⁵ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...*, cit., p. 102; al contrario Corpo di Stato Maggiore, *Tabelle relative alla costituzione...*, cit., p. 190, limita ai soli ufficiali inferiori con almeno tre anni di servizio, ma lontani dalla promozione a capitano.

¹⁶ Corpo di Stato Maggiore, *Tabelle relative alla costituzione...*, cit., p. 190.

¹⁷ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., pp. 76-77.

Durante i 3 anni di permanenza in accademia gli allievi dovevano frequentare obbligatoriamente i corsi previsti¹⁸ e superare molteplici verifiche scritte. Al termine dell'ultimo anno erano tenuti a presentare un lavoro su un argomento tratto dalla storia militare o dalla guerra delle fortezze, compiuto liberamente o in tempo determinato¹⁹.

Gli allievi venivano annualmente classificati in cinque categorie (ottimi, buoni, sufficienti, insufficienti con riserva, assolutamente insufficienti), e solamente i migliori potevano aspirare al Corpo di Stato Maggiore. Tuttavia prima di accedervi dovevano superare un ulteriore periodo di prova, di 10-18 mesi, prestando servizio presso un'arma diversa da quella di provenienza. Gli allievi con valutazioni inferiori, purché ritenuti sufficienti, erano rinvii ai reparti di provenienza con la semplice idoneità ad assumere incarichi speciali.

1.2 La Francia

La sconfitta subita nel 1870, ad opera dall'esercito prussiano, mise in evidenza i molti limiti della preparazione professionale degli ufficiali francesi. Dalla restaurazione al secondo impero la loro preparazione fu assai mediocre e carente sia nell'educazione a condurre le grandi unità, sia nell'affrontare i problemi logistici di un grande esercito²⁰. Ciò era la conseguenza diretta della sostanziale passività che caratterizzò la struttura educativa militare tra il 1814 ed il 1870. Questa comprendeva sei scuole, per la maggiore

¹⁸ Corpo di Stato Maggiore, *Tablelle relative alla costituzione...*, cit., p. 191. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 76.

¹⁹ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...*, cit., p. 106; parla di un esame di valutazione tra il primo ed il secondo anno esteso a tutte le materie, di cui non vengono resi noti i risultati. Corpo di Stato Maggiore, *Tablelle relative alla costituzione...*, cit., p. 191; afferma «Non vi sono esami.». A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Le istituzioni militari tedesche*, cit., p. 77; sostenevano esservi esami alla fine di ogni anno.

²⁰ Claude Croubois e Jean-Pierre Surrault, *L'officier français de 1815 a 1870*, in *Histoire de l'officier français des origines à nos jours*, a cura di C. Croubois, Ed. Bordessoules, Saint-Jeand'Angléy, 1987, p. 184.

parte istituite nel periodo rivoluzionario e imperiale, ma solamente una parte degli ufficiali seguiva i loro corsi.

Inoltre il percorso formativo della fanteria e cavalleria era distinto da quello dell'artiglieria e del genio. Il risultato era un quadro culturale assai eterogeneo che era aggravato da un meccanismo di reclutamento degli ufficiali basato su due cespiti distinti, gli istituti professionali (2/3), e i sottufficiali (1/3)²¹.

L'unica scuola preparatoria francese era il *Prytanée*, di La Flèche istituito nel 1802²² per i figli dei militari e dei funzionari dello Stato, i quali potevano contare su un sistema di esenzioni economiche. L'istituto aveva una doppia funzione poiché era propedeutico per i corsi professionali ma anche preparatorio per sottufficiali. Per questa ragione i limiti di età per l'ammissione erano assai ampi ed andavano dai 9-10 anni ai 21, consentendo che i 7 anni del ciclo di studi venissero completati entro i limiti previsti da almeno uno dei due possibili sbocchi.

L'accesso avveniva tramite un concorso ed il livello degli insegnamenti corrispondeva a quello ginnasiale e liceale²³ con in più da esercizi militari, ginnastica, scherma, equitazione e nuoto. Al termine del corso vi era un esame di valutazione, con prove scritte ed orali, superato il quale l'allievo poteva, dopo un anno di servizio militare, accedere ad un istituto di reclutamento.

L'istruzione professionale degli aspiranti ufficiali di fanteria e cavalleria avveniva nella *école spéciale*, di Saint-Cyr, fondata nel 1803²⁴. Ad essa potevano accedere i giovani con un'età compresa tra i 18 e 22 anni, in possesso di almeno una parte della licenza liceale²⁵.

L'esame di ammissione comprendeva sei prove scritte obbli-

²¹ Carlo Corticelli, *Manuale di organica militare. Eserciti: italiano, germanico, austro-ungarico, francese e svizzero*, Torino, Camilla e Bertolero, 1892, p. 141.

²² Gilbert Bodiner, *De la révolution a l'empire*, in *Histoire de l'officier français des origines à nos jours*, cit., p. 125.

²³ Felice Santangelo, *Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali negli eserciti italiano, francese, tedesco ed austro-ungarico*, Torino, Olivero e C., 1909, p. 45.

²⁴ G. Bodiner, *De la révolution a l'empire*, cit., p. 127.

²⁵ A parità di punteggio era data la preferenza al titolo di studio superiore.

gatorie ed una facoltativa con un programma paragonabile a quello della classe A dei licei, sezione di matematica²⁶. Gli stessi argomenti erano ripresi nel colloqui e, infine, la selezione era completata dall' accertamento ginnico-attitudinale. Quest'ultimo prevedeva tre valutazioni distinte, ginnastica, scherma ed equitazione, composte da esercizi obbligatori e facoltativi.

Il periodo d'istruzione era previsto in 2 anni²⁷, alla fine dei quali vi era un esame d'idoneità per il conseguimento del grado di sottotenente. La separazione tra allievi di fanteria e cavalleria avveniva all'inizio del secondo corso in base ad una domanda specifica e, ad una nuova verifica fisico-attitudinale, oltre che alla classificazione scolastica.

La prima fase della preparazione professionale degli allievi dell'artiglieria e del genio si svolgeva presso l'*École polytechnique*, di Parigi²⁸. In questo modo si creava uno stretto legame con la classe dirigente tecnica francese, poiché civili e militari avevano in comune la stessa preparazione di base.

L'ammissione era concessa solo ai giovani tra i 17 ed i 21 anni con una buona conoscenza della matematica e solamente dopo un anno di servizio militare. Durante i due anni di corso gli allievi affrontavano materie scientifiche e militari²⁹ comuni ad entrambi gli indirizzi. La separazione nelle due armi avveniva soltanto dopo gli esami finali, tenendo conto delle preferenze personali, dei posti disponibili e della classificazione ottenuta. Una parte degli aspiranti entrava nel servizio attivo, nell'esercito o nella marina, mentre gli altri erano nominati sottotenenti della riserva.

Gli istituti di reclutamento prevedevano un numero indefinito di posti gratuiti per gli aspiranti che non avevano famiglie in

²⁶ Felice Santangelo-Sebastiano Murari della Corte Bra, *Notizie sull'esercito francese*, Torino, Olivero e C., 1909, p. 27. F. Santangelo, *Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali...*, cit., p. 45, afferma che i programmi corrispondevano alle materie universitarie.

²⁷ *Ibidem*, p. 53; accenna ad un progetto di riforma, introdotto dal Ministero della guerra a partire dal 1907-1908, che riduceva gli anni di corso ad 1.

²⁸ G. Bodiner, *De la revolution a l'empire*, cit., p. 126.

²⁹ F. Santangelo, *Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali...*, cit., cit., p. 54.

grado di sopportare il peso del loro mantenimento. Lo Stato forniva tutto il necessario ma, a loro volta, erano obbligati a prestare servizio per almeno 10 anni nell'esercito o, per quelli della scuola politecnica, negli uffici governativi. L'impegno era riscattabile in qualsiasi momento con il versamento di una somma equivalente a quella di cui il giovane aveva beneficiato³⁰.

Terminata la scuola di reclutamento gli ufficiali di fanteria venivano inviati ai reparti senza ulteriori periodi di formazione complementare. Al contrario le altre armi prevedevano una nuova fase di approfondimento nelle scuole di applicazione.

I cavalieri erano, dopo un anno di servizio³¹, trasferiti all'*école de cavalerie* (scuola di cavalleria), a Saumur dal 1824³². Il nuovo corso aveva la durata di 11 mesi in cui veniva affinata l'istruzione militare ed ippica.

La fase di perfezionamento dei sottotenenti licenziati dalla scuola politecnica avveniva nella *école d'application de l'artillerie et du génie*, a Metz³³. I corsi si svolgevano separatamente ed avevano lo scopo di completare l'istruzione tecnomilitare ed impartire le conoscenze necessarie al servizio.

Alla sommità del processo di formazione professionale era posta l'*école d'application de l'état-major*, istituita nel 1818 a

³⁰ Ibidem, cit., p. 46.

³¹ C. Corticelli, *Manuale di organica militare...*, cit., p. 141. In F. Santangelo-S. Murari della Corte Bra, *Notizie sull'esercito francese*, cit., p. 26; a questo proposito non sono espliciti, poiché nel «Grafico dell'ordinamento scolastico per il reclutamento degli ufficiali» il passaggio da St. Cyr sembra avvenire automaticamente. In quest'istituto si effettuavano anche i corsi per i sottufficiali e i sottotenenti di fanteria trasferiti per effetto dello scambio d'arma.

³² G. Bodiner, *De la révolution a l'empire*, cit., p. 128. C. Croubois e J.-P. Surrault, *L'officier français de 1815 a 1870*, cit., p.187; accennano al suo trasferimento nella nuova sede e alla creazione di una sezione di cavalleria a Saint-Cyr solamente dal 1853.

³³ Tra il 1902 ed il 1903 venne riformata, passando da due anni di corso ad uno solo e modificando la normativa d'accesso. Per C. Corticelli, *Manuale di organica militare...*, I ed., cit., p. 141 e C. Corticelli, *Manuale di organica militare...*, II ed., cit., p.149; il passaggio dalla scuola politecnica era automatico (1892 e 1901), mentre per F. Santangelo-S. Murari della Corte Bra, *Notizie sull'esercito francese*, cit., p. 25; l'ammissione alla scuola d'applicazione avveniva dopo un anno di servizio presso un reggimento (1909).

Gouvion-Saint-Cyr. L'istituto costituiva l'unica vera innovazione introdotta negli anni della restaurazione ed aveva lo scopo di preparare gli ufficiali al servizio speciale nel corpo di stato maggiore.

Le conseguenze strutturali della sconfitta subita nel 1870 interessarono unicamente il vertice degli istituti scolastici militari. Nel 1876 venne istituita l'*école de guerre*³⁴, mentre nel 1880 venne soppressa quella di applicazione dello stato maggiore. Lo scopo del nuovo istituto era analogo a quello perseguito dal precedente, ma con il dichiarato obiettivo di eliminare l'incompetenza evidenziata dai grandi comandi nella campagna contro la Prussia.

Le condizioni d'ammissione erano fissate dal Ministero della guerra e variavano secondo le esigenze che potevano determinarsi nel corso degli anni. Normalmente era indetto un concorso che poteva prevedere delle prove scritte e orali ma anche un esperimento di equitazione esteso a tutti gli ufficiali³⁵.

I corsi avevano la durata di 2 anni³⁶ e vi erano ammessi i tenenti ed i capitani con un'anzianità di servizio di almeno 5 anni, di cui 3 passati con le truppe. La prima fase d'istruzione era essenzialmente pratica poiché era costituita da un breve tirocinio nelle armi diverse dalla propria. Al termine della scuola gli idonei conseguivano il brevetto di stato maggiore, ma dovevano superare un periodo di prova presso le diverse specialità prima di essere chiamati per il servizio di stato maggiore³⁷.

1.3 La Svizzera

La formazione professionale degli ufficiali svizzeri avveniva gradualmente attraverso una struttura didattica basata su pochi

³⁴ Jean-Charles Jauffret, *L'officier français (1871-1919)*, in *Histoire de l'officier français des origines à nos jours*, cit., p. 280.

³⁵ F. Santangelo-S. Murari della Corte Bra, *Notizie sull'esercito francese*, cit., p. 24.

³⁶ F. Santangelo, *Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali...*, cit., p. 46.

³⁷ *Ibidem*, p. 48; nel 1880 era stato abolito il Corpo di stato Maggiore ordinato in modo analogo a quello tedesco ma rimaneva il servizio di stato maggiore compiuto unicamente dagli ufficiali brevettati.

istituti che assolvevano svariati compiti. Ogni ufficiale-allievo era impegnato per brevi cicli d'istruzione scopo dei quali era fornire le cognizioni necessarie al grado superiore.

Il reclutamento degli ufficiali avveniva tra i sottufficiali e i militari che superavano brillantemente la fase di addestramento o di aggiornamento. Gli aspiranti erano ammessi alle *Écoles préparatoires d'officiers*, delle varie armi con modalità diverse in base a conoscenze tecniche richieste per le specializzazioni.

Lo scopo di questa fase era di fornire le cognizioni fondamentali della professione militare:

«Dans l'école d'officiers, le futur lieutenant apprendra d'abord ses devoirs de chef et d'éducateur, puis ceux de commandant de troupe. Cette école ne peut pas fournir des officiers parfaits; la tenue de l'officier et la pratique du service seront affermies plus tard, dans l'école de recrues. On ne devient un éducateur qu'après avoir fait ses expériences personnelles. (...) Il faut partout rechercher le développement complet de l'indépendance de la pensée, du jugement, de la décision, et de la faculté de faire résolument front aux difficultés»³⁸

Le scuole di artiglieria, genio e cavalleria avevano un'unica sede in cui venivano raggruppati gli allievi mentre i corsi per la fanteria si svolgevano presso i comandi delle divisioni³⁹. Solamente i corsi per gli artiglieri erano suddivisi in due parti ed il passaggio alla seconda era subordinato ad un esame d'idoneità. Al termine del periodo d'istruzione gli allievi sufficienti ottenevano il grado di tenente (equivalente a quello italiano di sottotenente).

Le scuole preparatorie potevano essere evitate solamente dagli aspiranti all'artiglieria e al genio che avevano compiuto gli studi nella sezione militare della Scuola politecnica di Zurigo. Questi studenti, una volta ottenuto il diploma entravano nell'esercito con il grado di primo tenente (equivalente a quello di tenente in Italia)⁴⁰.

³⁸ C. Egli, *L'armée suisse*, Lausanne, Payot & C., 1913, pp. 315-316-317.

³⁹ J. Feiss, *L'armée suisse*, Paris, Sandoz & Thuillier, 1883, p. 159 e Corpo di Stato Maggiore, *Notizie sulle forze militari della Svizzera*, Roma, 1899, p. 256. C. Egli, *L'armée suisse*, cit., p. 314.

⁴⁰ C. Corticelli, *Manuale di organica militare...*, I ed., cit., p. 148 e C. Corticelli, *Manuale di organica militare...*, II ed., cit., p. 162.

I successivi gradini dell'istruzione militare prevedevano l'ammissione, in tempi diversi, alle *Écoles spéciales*, distinte per arma oppure unificate. Il fine perseguito era il perfezionamento delle conoscenze specifiche ma anche abituare gli ufficiali delle diverse armi alla collaborazione.

Nella fanteria i giovani tenenti erano inviati alle *Écoles de tir*, dopo un anno di servizio. Al contrario i cavalieri accedevano alla *École de cadres*, soltanto prima della promozione a capitano⁴¹. Allo stesso tempo i genieri e gli artiglieri dovevano seguire dei periodici corsi tecnici di aggiornamento presso la scuola di stato maggiore.

Gli insegnamenti pratici erano concentrati, fino ai primi anni del novecento, nelle 4 *Écoles centrales*, indicate con un numero progressivo. I corsi erano essenzialmente pratici, con un ampio spazio dedicato alla tattica, e riservati soprattutto agli ufficiali delle armi combattenti.

Il programma di studi delle prime due scuole veniva svolto in 6 settimane ed era riservato rispettivamente ai primi tenenti e ai capitani idonei alla promozione. Nella scuola n. 3, della durata di 2 settimane ogni 4 anni, venivano raccolti i comandanti di battaglia per le istruzioni riguardanti l'impiego delle armi combinate. Infine la scuola n. 4, di 6 settimane, era destinata ai tenenti colonnelli di nuova nomina che periodicamente venivano aggiornati sull'arte militare, sulle grandi operazioni ed sul comando superiore di truppe.

Le riforme introdotte nei primi anni del novecento abolirono i due gradini più elevati e li sostituirono con dei corsi di breve durata che si svolgevano su temi specifici⁴². In questo modo venivano periodicamente affinate e valutate le capacità dei quadri intermedi con periodi d'istruzione brevi ma intensi.

Il vertice dell'esercito era rappresentato dagli ufficiali di stato maggiore che venivano reclutati attraverso l'*Écoles d'état-major*. Il ciclo di studi era suddiviso in fasi distinte, inizialmente due e poi

⁴¹ J. Feiss, *L'armée suisse*, cit., p. 160; Corpo di Stato Maggiore, *Notizie sulle forze militari della Svizzera*, cit., pp. 256-257; C. Egli, *L'armée suisse*, cit., p. 317.

⁴² C. Egli, *L'armée suisse*, cit., p. 319-320.

portate a tre, riservate ai diversi gradi ma solo al termine dell'intero periodo veniva conseguita l'idoneità al servizio.

L'addestramento dei vertici iniziava, quindi, con i primi tenenti e capitani che su richiesta erano ammessi al primo stadio d'istruzione. Gli idonei potevano approfondire le conoscenze apprese quando ottenevano il grado di capitani o maggiori⁴³. Al terzo corso⁴⁴ entravano gli idonei del secondo quando divenivano ufficiali superiori e solamente i più capaci ottenevano l'abilitazione. In quest'ultimo caso l'aggiornamento delle conoscenze diveniva periodico poiché ogni biennio l'ufficiale abilitato era chiamato a due nuovi periodi di studio dedicati, prima, agli esercizi tattici e, poi, a quelli strategici.

1.4 L'Italia

Il processo di formazione degli ufficiali del Regio Esercito italiano riguardava gli allievi dell'Accademia di Torino e della Scuola di Modena e i sottufficiali⁴⁵. Gli istituti di educazione formavano una piramide con, dal basso, i collegi propedeutici facoltativi, i corsi professionali obbligatori, i corsi complementari e, al vertice, la scuola di guerra.

La struttura delle scuole preparatorie subì diverse modifiche nel corso dell'ottocento soprattutto in ragione delle condizioni finanziarie dello Stato e dell'afflusso di giovani⁴⁶. La revisione più importante fu certamente quella avvenuta tra il 1894 ed il 1897 che coinvolse anche gli istituti professionali.

I primi anni post-unitari, tra il 1860 ed il 1862, furono caratterizzati dall'incremento dei collegi militari in seguito all'assorbi-

⁴³ J. Feiss, *L'armée suisse*, cit., p. 160, e Corpo di Stato Maggiore, *Notizie sulle forze militari della Svizzera*, cit., p. 257.

⁴⁴ C. Egli, *L'armée suisse*, cit., p. 322.

⁴⁵ Fino al 1895, la ripartizione tra i due gruppi prevedeva 1/3 dai sottufficiali e 2/3 dagli allievi degli istituti professionali, mentre dal 1896 l'equilibrio venne reso più favorevole ai secondi, aumentati a 3/4, mentre i primi scesero parallelamente ad 1/4.

⁴⁶ Vincenzo Caciulli, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, in «Ricerche Storiche», n. 3, 1993, pp. 536-537.

mento degli istituti appartenuti a vecchi Stati italiani. La sede piemontese di Asti venne affiancata da Milano, Firenze, Parma e Napoli ma i problemi finanziari portarono presto alla chiusura delle 4 sedi settentrionali.

Le riforme introdotte negli anni settanta rilanciarono il sistema dei collegi con la riapertura, nel 1874, delle sedi di Milano e Firenze. Nel corso degli anni ottanta vi fu una nuova espansione che vide riaprire l'istituto di Roma ed istituirne uno nuovo a Messina.

Il livello degli insegnamenti impartiti era assai basso e, comunque, fino al 1887 aveva poca corrispondenza con gli studi civili. Le correzioni didattiche introdotte nel 1888 stabilirono una identità formale con i corsi della sezione fisicomatematica degli istituti tecnici. Rimanevano ancora differenze piuttosto significative riconducibili alla preminenza degli insegnamenti militari che preparavano l'allievo ai corsi professionali⁴⁷.

Le norme d'ammissione prevedevano l'accesso al primo e secondo anno dei giovani con un'età compresa, rispettivamente tra i 12 e i 14 anni e i 13 e i 15⁴⁸. Tuttavia gli aspiranti dovevano superare un adeguato esame di cultura generale⁴⁹ e una visita medica che teneva conto del future esigenze di reclutamento. Al termine dei 4 anni gli allievi ritenuti idonei potevano accedere ad una delle scuole professionali dell'esercito o della marina.

Il riordino strutturale e scolastico effettuato alla metà degli anni novanta portò ad una drastica riduzione delle sedi, passate da 5 a 2 (Roma e Napoli), e alla equipollenza del titolo di studio con quello civile. Negli anni successivi la struttura degli istituti preparatori non venne più modificata mentre le correzioni al quadro educativo furono soprattutto degli aggiustamenti finalizzati a mantenere uno stretto legame con gli insegnamenti civili. L'attivazione dell'indirizzo liceale, nel biennio 1907-1908, e della sezione del

⁴⁷ F. Sismondo, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, P. III, cit., p. 8.

⁴⁸ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...*, cit., p. 543.

⁴⁹ F. Sismondo, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., P. III, cit., pp. 7-8, considerava le prove assai facili da superare. Anche, U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...*, cit., p. 544.

liceo modernistico, nel 1911⁵⁰, si inseriscono in un quadro di sostanziale continuità con le scelte degli anni precedenti.

L'apparente «oscillazione»⁵¹ dell'istruzione collegiale tra tecnica ed umanistica, fu più formale che reale. La sezione fisico matematica degli istituti tecnici era estranea al modello educativo professionale ed aveva l'unico scopo di favorire l'accesso ad alcune facoltà universitarie⁵². Per questa peculiarità divenne per la piccola borghesia e la fascia più alta del proletariato una delle vie principali di progressione culturale e sociale⁵³.

La «de-professionalizzazione» del corso venne realizzata attraverso le riforme del 1871 e del 1876, che le diedero un carattere scientifico-generale ma con particolare attenzione agli aspetti umanistici⁵⁴. Probabilmente, fu per la mediazione tra le due principali tendenze culturali che la sezione fisico-matematica venne assorbita dagli istituti militari propedeutici. In essi la materia per eccellenza era la matematica e non il latino.

Indubbiamente la struttura didattica dei collegi era caratterizzata da un dualismo di fondo ma non necessariamente da un incertezza⁵⁵ negli indirizzi didattici dell'educazione militare propedeutica. Si trattò di una continua evoluzione che ebbe come

⁵⁰ Alfredo Rossi, *Manuale di organica militare ad uso degli ufficiali di complemento compilato secondo il Programma d'insegnamento ministeriale quale venne modificato nell'anno 1909, ed al corrente con tutte le varianti apportate ai Regolamenti sul reclutamento ed alle Leggi di ordinamento a tutto l'anno 1910*, Roma, E. Voghera, 1912, p. 114.

⁵¹ V. Caciulli, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, cit., p. 539.

⁵² Questo aspetto viene sottolineato da Giuseppe Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. V, t. 2°, Einaudi, Torino, 1973, p. 1710, riprendendo Gaetano Salvemini, *Scritti sulla scuola*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 305.

⁵³ G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita*, cit., p. 1705; anche in Giuseppe Ricuperati, *Scuola*, in *Il mondo contemporaneo - Storia d'Italia*, t. 2°, Firenze, La nuova Italia, 1980, p. 1197.

⁵⁴ Marzio Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 103-104.

⁵⁵ V. Caciulli, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, cit., p. 551.

punti di riferimento gli orientamenti culturali delle classi sociali medioalte, dalle quali proveniva il maggiore numero di aspiranti ufficiali.

Le scelte didattiche effettuate dal Ministero furono una mediazione tra le contemporanee tendenze della scolarizzazione e le esigenze dell'istruzione militare. Non è possibile ipotizzare, quindi, una «competizione»⁵⁶ con il sistema scolastico civile, poiché gli istituti militari erano pochi e il costo di mantenimento in essi poteva essere gravoso per molte famiglie.

L'equiparazione del titolo di studio, nel 1897, non provocò lo stravolgimento della funzione propedeutica dei collegi militari. Alle normali materie scolastiche vennero affiancate, dal 1899, gli insegnamenti specifici previsti per i plotoni allievi ufficiali di complemento.

Il regolamento d'ammissione venne continuamente modificato in rapporto alle rettifiche didattiche e ai limiti d'età imposti negli istituti superiori. Generalmente i giovani potevano accedere ai collegi tra i 14 e i 18 anni, in modo da superare l'ultimo anno tra i 17 e i 23 anni. Allo stesso tempo l'esame di selezione perse d'importanza rispetto al titolo di studio ma rimase come semplice strumento di sfortimento, qualora vi fossero state troppe domande. La graduatoria d'accesso venne, quindi, stabilita sulla base dei titoli di studio richiesti per frequentare le corrispondenti classi negli istituti civili⁵⁷.

Al termine del corso gli allievi idonei che intendevano proseguire gli studi militari potevano accedere agli istituti professionali. Al contrario quelli che rinunciavano erano inviati ad un reparto per compirvi il periodo di leva dapprima come sergente e poi, dopo 4 mesi, con il grado di sottotenente di complemento.

Gli istituti di reclutamento e di istruzione professionale erano la *Scuola militare di fanteria e cavalleria* di Modena e l'*Accademia militare di artiglieria e genio* di Torino. La suddivisione delle funzioni venne stabilita nei primi anni post-unitari e rimase immutata fino al secondo conflitto mondiale.

⁵⁶ Ibidem, p. 553.

⁵⁷ Alberto Cavaciocchi-Felice Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, Torino, Olivero & C., 1910, p. 94, e F. Santangelo, *Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali...*, cit., p. 17.

La riorganizzazione della struttura formativa piemontese in quella italiana si protrasse dal 1860 al 1865. Il primo passaggio fu la separazione della sede dei corsi che inizialmente erano concentrati presso l'accademia di Torino. In questa sede rimasero l'artiglieria ed il genio mentre la cavalleria venne trasferita a Pinerolo e la fanteria a Modena. L'apparato didattico delle armi di linea fu formalmente unificato nel 1862⁵⁸ mentre tre anni dopo vennero riuniti nel capoluogo emiliano.

Il meccanismo d'ammissione agli istituti di Torino e Modena era regolato da una serie di norme comuni. Fino alla riorganizzazione dei collegi militari, l'accesso era consentito ai giovani in possesso di un titolo di studio adeguato⁵⁹ che avevano la precedenza sui concorrenti per esami. Tra questi ultimi figuravano gli ex-allievi dei collegi militari che, di fatto, godevano della sola «preferenza» formale. Gli aspiranti alle «armi dotte» dovevano soddisfare le stesse pregiudiziali degli altri e, inoltre, superare sia gli esami facoltativi, sia quelli aggiuntivi di matematica.

L'equiparazione del titolo di studio collegiale a quello civile comportò, dal 1897, all'esclusione dall'ammissione dei giovani privi di licenza scolastica superiore. Conseguentemente, gli allievi provenienti dagli istituti propedeutici acquisirono il diritto di prelazione dei posti disponibili a Modena mentre per Torino dovevano superare l'esame complementare di matematica previsto per tutti gli aspiranti.

La restante normativa d'ammissione rimase sostanzialmente stabile dalla fine degli anni sessanta al conflitto mondiale. L'età d'ammissione variò sempre tra 17 ed i 22/23 anni, così come il numero degli accertamenti medici oscillò tra 1 e 3. Questi ultimi avevano uno scopo assai modesto, poiché non dovevano verificare l'effettiva idoneità fisica ma, semplicemente, accertare l'assenza di palesi infermità.

La frequenza non era gratuita ma le famiglie degli allievi dovevano versare una retta annuale ed un assegno per le spese di

⁵⁸ Marziano Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in «Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli», Milano, Angeli, 1988, p. 302.

⁵⁹ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., p. 545.

mantenimento e il materiale dato in uso. Gli oneri complessivi più elevati degli studi militari erano quelli dei cavalieri mentre per l'artiglieria, il genio e la fanteria erano previste delle spese più contenute. La differenza era nel costo dei cavalli che sarebbero stati consegnati al futuro sottotenente ma che dovevano essere pagati in anticipo.

Il carico economico del mantenimento poteva ridursi grazie ad una ampia serie di esenzioni, parziali o totali, il cui scopo era quello di favorire l'afflusso dei figli dei membri dell'apparato burocratico-militare. La struttura delle pensioni e mezze pensioni venne modificata ripetutamente ma senza eliminarne l'intrinseco carattere élitario.

I due percorsi formativi si differenziavano non solo per gli aspetti specifici di ogni arma ma, soprattutto, nel contenuto tecnico-professionale degli insegnamenti. Gli studi all'accademia ebbero sempre un spiccato carattere matematico e scientifico, tanto che nel primo decennio del XX secolo vennero progressivamente equiparati a quelli universitari di matematica e d'ingegneria⁶⁰. Al contrario, gli insegnamenti impartiti nella scuola furono orientati verso gli aspetti pratici della professione militare e si collocarono, genericamente, ad un livello intermedio tra quelli liceali e quelli universitari.

La differenziazione degli insegnamenti produsse una sorta di gerarchizzazione culturale che si rafforzò nel corso dei decenni. Il Ministero non intervenne per eliminare questa sorta di dualismo ma sancì, di fatto, la preminenza dell'istituto di Torino rispetto a quello di Modena. Già nel 1862 venne concessa la possibilità agli allievi bocciati dell'accademia di accedere direttamente alla scuola. Inoltre fino alla riorganizzazione strutturale del 1891, il primo anno della scuola poteva essere propedeutico per i corsi dell'accademia⁶¹. Infine vi furono i provvedimenti che, progressi-

⁶⁰ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 97; gli allievi che avevano superato gli esami del 1° e del 2° anno, potevano essere ammessi rispettivamente al 1° o 2° anno delle facoltà di matematica, mentre quelli che completavano l'intero corso potevano accedere al 1° anno della scuola d'applicazione per ingegneri.

⁶¹ Fino al 1890 i corsi per la fanteria e cavalleria erano triennali mentre dal 1891 divennero biennali.

vamente dalla fine degli anni ottanta, resero i corsi di Torino equipollenti a quelli universitari.

I sottufficiali aspiranti all'ufficialato seguivano un percorso formativo parallelo al percorso ordinario. Nel 1869 vennero istituiti i corsi speciali la cui frequenza era obbligatoria per il conseguimento della promozione. Questi si svolsero presso la scuola militare fino al 1889 e poi furono trasferiti a Caserta fino al 1894, per ritornare a Modena dall'anno successivo.

L'ammissione avveniva attraverso un articolato meccanismo di selezione che richiedeva, in primo luogo, il parere positivo dei vari livelli di comando a cui il militare era stato sottoposto. Si trattava, quindi, di una valutazione complessiva delle capacità militari e delle qualità morali degli aspiranti. A ciò si aggiungeva una serie di norme generali che riguardavano lo stato civile (come il celibato o la vedovanza senza prole), l'età, l'anzianità di grado e l'idoneità fisica.

La normativa d'ammissione dei sottufficiali risentì delle modifiche riguardanti i titoli di studio, introdotte nel 1897 nella selezione per i corsi ordinari. Fino all'anno precedente gli idonei ma privi di un titolo di studio di scuola superiore dovevano frequentare dei corsi di cultura generale e superarne gli esami finali. Gli insegnamenti impartiti erano basati sulle materie previste nei successivi esami di selezione. Soltanto coloro che riuscivano a superarli concorrevano, come gli aspiranti in possesso di un titolo di studio, agli esami definitivi che determinavano la graduatoria d'ammissione⁶².

La durata dei corsi era di due anni mentre gli indirizzi erano sostanzialmente due. Gli aspiranti ad ottenere la promozione nella propria arma seguivano le lezioni per i combattenti mentre per gli altri vi erano speciali sezioni amministrative (contabili, commissari, etc.). Lo scopo degli insegnamenti variava leggermente nei due indirizzi. I primi avevano un carattere marcatamente scolastico, con l'obiettivo di elevare la cultura generale del sottufficiale e metterlo in condizione di svolgere i compiti degli ufficiali inferiori. Nei secondi si cercava di impartire le conoscenze tecniche necessarie all'assolvimento delle mansioni specifiche.

⁶² U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., p. 547. Anche, A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 95.

Il successivo livello dell'istruzione professionale era costituito dalle scuole complementari che avevano lo scopo di completare la preparazione degli ufficiali. In essi si svolgevano corsi di approfondimento ed aggiornamento riservati, i primi, ai nuovi ufficiali e, i secondi, a quelli in servizio da più tempo.

L'istituto per la fanteria subì svariate correzioni, nel nome come nei contenuti degli insegnamenti, che evidenziarono un continuo mutamento nella definizione dei suoi compiti. Inizialmente, tra il 1865 ed il 1872, operò come *Scuola di applicazione* con sede ad Ivrea. Nel 1873 venne trasferita a Parma con il nome di *Scuola centrale di tiro, ginnastica, scherma e moto*, per poi trasformarsi, senza modificare i corsi⁶³, in *Scuola normale di fanteria*.

Nel 1888 assunse il nome di *Scuola centrale di tiro di fanteria* mantenendo inalterata la funzione di centro per lo studio di nuove armi e munizioni. In essa si svolgevano tre tipi di corsi: quelli d'istruzione per i sottotenenti di cavalleria e fanteria sul tiro e sui lavori di «zappatore», quelli di preparazione tecnica di alcuni gruppi di sottufficiali e quelli di aggiornamento per tenenti prossimi alla promozione.

Il riassetto operato alla fine degli anni ottanta portò ad un più stretto legame tra l'istituto di reclutamento e quello complementare. I nuovi ufficiali di fanteria, come avveniva già per l'artiglieria ed il genio, dovevano seguire, immediatamente dopo la nomina, i corsi della scuola superiore.

L'ultima correzione organizzativa venne realizzata nel 1910, ridenominando l'istituto in *Scuola di applicazione di fanteria*. Il suo compito principale era la preparazione dei sottotenenti aspiranti alla promozione che vi giungevano dopo 3 anni di servizio presso i reggimenti. I corsi, della durata di 8 mesi, avevano un carattere esclusivamente pratico e applicativo. Accanto a questi venivano organizzati dei periodi di studio per i sottufficiali e di aggiornamento degli ufficiali sulle armi da fuoco⁶⁴.

L'istituto per la cavalleria assolse compiti analoghi a quelli già

⁶³ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...* cit., p. 561.

⁶⁴ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 97; presso l'istituto aveva sede anche la *Commissione per lo studio delle armi portatili*.

visti per la fanteria e subì una serie di trasformazioni simili. Tuttavia la denominazione venne modificata in una sola occasione, portandola da *Scuola normale di cavalleria* a *Scuola di Cavalleria*, sempre con sede a Pinerolo⁶⁵. La durata dei corsi venne ridotta da 1 anno a 10 mesi mantenendo, però, immutato il carattere tecnico-pratico degli insegnamenti. Dal 1908 il risultato degli esami finali divenne determinate nella definizione del giudizio sull'idoneità al grado di capitano espresso dalle Commissioni d'avanzamento.

Gli allievi dell'accademia venivano inviati direttamente alla *Scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio* che aveva sede nella stessa città. Questa era stata istituita nel 1863 e vi si svolgevano corsi scientifico-pratici⁶⁶, della durata di 2 anni, per entrambe le specialità. Complessivamente, gli insegnamenti impartiti erano il proseguimento ideale del triennio precedente.

La selezione era assai rigorosa e si basava su una serie di esami annuali ed uno finale, necessario per conseguire la nomina ad ufficiale. Gli allievi divenuti tenente venivano trasferiti ai reparti per prestarvi il normale servizio. Al contrario, i bocciati venivano trasferiti nella fanteria o nella cavalleria con il grado di sottotenente e l'anzianità già maturata.

All'inizio del '900, accanto al corso regolare⁶⁷ ne vennero introdotti altri due, uno complementare ed uno speciale, attivato solo eccezionalmente. Il primo, di 9 mesi, aveva un esplicito carattere didattico-pratico poiché era riservato ai sottotenenti dell'artiglieria e del genio licenziati dal corso per sottufficiali. I corsi accelerati di reclutamento erano previsti per i periodi di estrema necessità, in cui l'istruzione generale diveniva meno importante del numero di nomine.

⁶⁵ Ibidem, p. 98; la scuola gestiva anche due corsi complementari di cui uno di equitazione, decentrato a Tor di Quinto (presso Roma), riservato agli ufficiali di artiglieria e genio e l'altro per sottufficiali delle armi a cavallo. Nel 1908 venne aggiunto un corso di 3 mesi per i tenenti anziani di cavalleria, con lo scopo di insegnare loro un metodo uniforme nell'impartire le istruzioni al personale, nell'addestrare i cavalli e nel servirsene.

⁶⁶ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., p. 550, ripreso da M. Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare ...*, cit., pp. 306-307. F. Simondo, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, P. IV, p. 58.

⁶⁷ A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 99.

La formazione degli ufficiali di artiglieria proseguiva con i corsi di aggiornamenti svolti nella *Scuola centrale di tiro d'artiglieria* di Nettuno (presso Roma), espressamente istituita nel 1888. Ad essa erano inviati i tenenti ed i capitani anziani, ma anche sottufficiali, di tutte le specialità dell'artiglieria (tranne il treno). Lo scopo era quello di rendere più uniforme l'applicazione pratica del regolamento sul tiro e la condotta del fuoco, ma anche di sperimentare le nuove proposte. La frequenza era obbligatoria per tutti gli ufficiali che aspirassero ad ottenere l'abilitazione al comando, rispettivamente, del tiro di batteria e di quello di brigata⁶⁸.

Nel 1910 i corsi vennero suddivisi in due parti distinte quali la *Scuola centrale di artiglieria da campagna* e la *Scuola centrale di artiglieria da fortezza*. L'organizzazione didattica dei nuovi istituti era simile e svolgevano le stesse funzioni di quello soppresso.

Al vertice del sistema educativo professionale vi erano i corsi per la preparazione degli ufficiali che aspiravano ad entrare nel corpo di stato maggiore. Il primo istituto post-unitario fu la *Scuola di applicazione del corpo di stato maggiore*, fondata nel 1861, che prese il posto della *Scuola provvisoria di applicazione del corpo di stato maggiore*, istituita l'anno precedente⁶⁹. Il riordino dell'esercito portò, nel 1867, alla nascita della *Scuola superiore di guerra* successivamente trasformata, nel 1873, in *Scuola di guerra*⁷⁰.

Le modifiche della denominazione non furono solamente formali ma rappresentano la parte più evidente di un processo di trasformazione che fu particolarmente evidente negli anni settanta e all'inizio del decennio successivo. Lo stimolo principale venne dalle vittorie prussiane sull'Austria-Ungheria e sulla Francia e dal conseguente processo di modernizzazione che interessò gran parte degli eserciti europei. Tuttavia lo scopo generale dell'istituto rimase sempre quello di incrementare le cognizioni scientifiche e professionali necessarie per svolgere il servizio nel corpo di stato maggiore, reggere i comandi superiori oppure assumere incarichi speciali.

⁶⁸ Ibidem, pp. 100-101.

⁶⁹ Marcello Mazzuca, *Profilo storico della scuola di guerra dell'esercito italiano dal 1900 al 1940*, in «Studi storico militari», 1990, p. 367.

⁷⁰ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., pp. 554-555; M. Mazzuca, *Profilo storico della scuola di guerra...*, cit., p. 372.

Il requisito fondamentale per l'ammissione era la dichiarazione d'idoneità all'avanzamento rilasciata dai superiori o, successivamente, dalla commissione d'avanzamento. L'aspirante doveva essersi distinto nel servizio per le qualità morali e militari, l'attitudine fisica, la condotta e il comportamento, in modo da risultare meritevole per l'avanzamento a scelta. Generalmente venivano ammessi gli ufficiali inferiori delle diverse armi⁷¹ con un'anzianità di servizio presso i reparti che variò tra 2 e 4 anni in ragione sia dell'anno d'ammissione (1° o 2°), sia dell'arma di provenienza.

Il ruolo di massima istituzione culturale dell'esercito trasformò l'istituto superiore nel centro di numerose polemiche. Inizialmente fu, soprattutto, il contrasto tra le armi «dotte» e quelle di linea sulla preparazione degli allievi ma poi subentrarono anche i vantaggi di carriera concessi agli ufficiali di stato maggiore.

Le tensioni generate dai diversi percorsi educativi raggiunsero il culmine negli anni 1867-1871, quando artiglieri e genieri non vennero ammessi alla scuola⁷². In quel periodo il frequentare corsi con colleghi meno istruiti nelle matematiche era ritenuto, da molti ufficiali d'artiglieria e del genio, una «deminutio capitis».

La diversificazione delle ammissioni, introdotta nel 1870, non rappresentava una soluzione alla disparità d'istruzione ma semplicemente un tentativo di placare i contrasti. Gli ufficiali d'artiglieria e genio vennero ammessi direttamente al secondo anno senza alcuna prova di selezione. Allo stesso tempo, presso l'istituto di Parma, venne attivato un corso integrativo per ufficiali della fanteria e della cavalleria, propedeutico per l'esame d'ammissione⁷³. Infine, solo per artiglieri e fanti venne introdotto un insegnamento riguardante le armi (al secondo e terzo anno), e i mezzi del genio (al terzo anno).

⁷¹ M. Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare...*, cit., p. 304; accenna, senza continuità, ai diversi gradi ammessi: «dal 1867 al 1871 furono ammessi capitani, tenenti e sottotenenti; dal 1873 al 1879 tenenti e sottotenenti, dal 1888 in poi capitani e tenenti».

⁷² Ibidem, p. 304. Costanzo Rinaudo, *La scuola di guerra dal 1867 al 1911*, Torino, Olivero e C., 1911, p. 13; lascia intendere che fosse un rifiuto di parte degli ufficiali delle armi «dotte».

⁷³ M. Mazzuca, *Profilo storico della scuola di guerra...*, cit., p. 371. [Mazza], *L'avanzamento nell'esercito ed il corpo di stato maggiore*, Firenze, G. Barbera, 1876, p. 95.

Il processo di equiparazione degli aspiranti progredì lentamente tra la metà degli anni settanta e la fine del decennio successivo. Il primo passo fu l'istituzione, tra il 1876 ed il 1882, di un corso di 4 mesi, propedeutico al concorso d'ammissione, accessibile a tutte le armi. Nel 1879 la selezione degli ufficiali di fanteria e cavalleria venne modificata valorizzando le materie umanistiche rispetto alle scientifiche. Tuttavia solamente nel 1882 la prova d'ammissione venne estesa anche ai concorrenti dell'artiglieria e del genio⁷⁴. Infine nel 1888 fu introdotta la piena uguaglianza anche nel numero degli anni di frequenza e nelle materie di studio⁷⁵.

La durata dei corsi fu di tre anni fino al 1888 ma il primo era considerato introduttivo. Tra il 1889 ed il 1894 il corso divenne biennale e si accentuò il carattere applicativo fino all'abbandono della matematica, considerata per lungo tempo fondamentale per educare gli allievi al raziocinio. Dal 1895 il periodo d'istruzione fu nuovamente portato a 3 anni, adducendo la necessità di svolgere compiutamente i programmi prefissati⁷⁶.

La struttura didattica era analoga a quella universitaria poiché comprendeva, in ogni anno di studio, lezioni obbligatorie, facoltative e complementari⁷⁷. Le prime avevano un carattere essenzialmente professionale e si legavano strettamente ai compiti che l'ufficiale avrebbe assolto negli anni successivi.

Le materie facoltative erano suddivise in 4 gruppi rappresentati altrettanti indirizzi: scienze sociali, scienze naturali, lingua tedesca e lingua inglese⁷⁸. L'allievo sceglieva il proprio percorso al primo anno e doveva seguirlo in quelli successivi.

L'insegnamento delle lingue straniere seguiva un cammino autonomo rispetto agli anni di corso giacché corrispondeva alle

⁷⁴ M. Mazzuca, *Profilo storico della scuola di guerra ...*, cit., p. 372 e 377. U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti...*, cit., p. 555. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 101.

⁷⁵ M. Mazzuca, *Profilo storico della scuola di guerra...*, cit., p. 376. M. Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare...*, cit., p. 304.

⁷⁶ M. Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare...*, cit., p. 304.

⁷⁷ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., pp. 558-560. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 101.

⁷⁸ U. Brusati, *Ordinamento degli eserciti ...*, cit., pp. 558-560.

capacità di apprendimento degli allievi. L'unico sbarramento era la proibizione di scegliere una lingua per la quale non era stata conseguita l'idoneità all'atto dell'ammissione. Ogni anno di corso era suddiviso in 3 classi sulla base delle conoscenze. Il triplice percorso di apprendimento prevedeva rallentamenti o accelerazioni autonome che incidevano sull'andamento generale soltanto al termine del 3° anno. Gli allievi idonei alla fine del 1° anno potevano chiedere, all'inizio del 2°, di accedere ai corsi di lingua del 3°, superando un esame sull'intero programma dell'anno che intendevano saltare. Al contrario quelli non idonei potevano ripetere la classe appena frequentata senza che ciò impedisse loro di essere ammessi all'anno successivo. La valutazione finale avveniva soltanto alla fine del 3° anno con un esame corrispondente al livello della classe frequentata.

Al termine di ogni anno di studi gli allievi dovevano sostenere gli esami, in parte scritti ed in parte orali, su ogni materia che avevano frequentato, tranne quelle complementari. La media estrapolata dalla somma del risultato di ogni singolo esame corrispondeva alla classificazione annuale dell'allievo. Gli insufficienti che avevano ottenuto una valutazione parzialmente negativa venivano rinviati ai reparti con un attestato di superamento della prima parte del corso⁷⁹. La stessa dichiarazione era rilasciata anche agli allievi che non riuscivano a superare il 2° anno, tranne agli ufficiali dell'artiglieria e del genio provenienti dalla scuola d'applicazione, che potevano conseguire l'attitudine parziale solo alla fine del 3°.

Gli ufficiali che superavano gli esami finali ottenevano il diploma d'idoneità e, nel caso si fossero classificati nel primo quarto della propria arma, potevano essere promossi a scelta capitani. In questa fase scattava l'ultima facilitazione prevista per gli artiglieri e i generi poiché qualora fossero in soprannumero nella propria arma potevano essere trasferiti in quelle di linea.

L'accesso al corpo di stato maggiore non era automatico ma sottoposto alle valutazioni di un'apposita commissione formata presso l'istituto. L'allievo doveva essere giudicato positivamente al termine di ogni anno per potere aspirare, finito il triennio di studi, ad un ulteriore periodo semestrale d'istruzione. Gli ufficiali con-

⁷⁹ Ibidem, p. 563.

fermatisi idonei venivano trasferiti definitivamente allo stato maggiore dopo almeno un anno di comando nell'arma di provenienza (di una compagnia, batteria o squadrone), con il grado di capitano⁸⁰.

2. *La formazione degli ufficiali. Progetti e proposte*

Il processo di formazione professionale e culturale degli aspiranti ufficiali rimase sostanzialmente immutato nel primo ventennio post-unitario. Le modifiche attuate nel corso degli anni sessanta si caratterizzarono come necessarie correzioni e non radicali riorganizzazioni.

Le riforme principiate da Ricotti⁸¹ nel 1870 non solo modernizzarono l'organizzazione dell'esercito ma sembrarono anche delineare l'inizio di una nuova fase in cui il corpo ufficiali avrebbe potuto assumere un ruolo attivo nella costruzione dell'unità nazionale. Il dibattito che prese l'avvio in quegli anni ebbe al centro la trasformazione dell'esercito dopo il raggiungimento dell'unità territoriale. Il nuovo assetto era inteso dai più semplicemente come difesa dell'ordine costituito, mentre altri lo proponevano come catalizzatore del processo di unificazione morale delle popolazioni italiane.

In entrambe le prospettive l'ufficiale era visto come uno dei cardini del nuovo Stato e la sua figura era sempre delineata come un insieme di qualità morali che lo ponevano ai vertici della società. L'esercito doveva divenire uno dei cardini della nuova nazione non solo come garante della sua difesa ma, come sottolinea Piero

⁸⁰ Ibidem, p. 564. A. Cavaciocchi-F. Santangelo, *Istituzioni militari italiane*, cit., p. 102; accennano ad un periodo di valutazione della durata di un anno, 6 mesi di corso e 6 mesi di servizio presso un comando territoriale, e solo al termine di questo periodo veniva rilasciato l'attestato d'idoneità.

⁸¹ Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984; Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1986; Christoph Berger Waldenegg, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari (1870-1876)*, in «Ricerche Storiche», 1991, n. 1, pp. 69-97.

Del Negro⁸², entrando nei suoi meccanismi politici e sociali. L'ufficiale, quindi, doveva assumere una funzione trainante e divenire quadro «nazionale» con compiti di comando e di acculturazione della società civile arretrata.

La formazione professionale assumeva, in entrambe le interpretazioni, un peso determinante pur con orientamenti distinti, se non contrari. Pochi autori entrarono nel merito del processo di formazione e spesso tralasciando la descrizione dei passaggi didattici e del contenuto delle materie che gli allievi ufficiali avrebbero dovuto, o potuto, seguire. Molti si limitarono a riferimenti generali, conseguenti alla descrizione morale e culturale dell'ufficiale ideale. Altri intervennero unicamente sul problema dell'indirizzo generale, che potremmo sintetizzare in scientifico-specialistico o in umanistico-didattico.

Il punto di riferimento dei «progressisti» divenne la nazione armata prussiana, sia per l'organizzazione, sia per lo spessore morale e culturale attribuito ai suoi ufficiali. Questa era contrapposta alla struttura formativa francese che attraverso la differenziazione dei percorsi educativi riproponeva nell'esercito le differenziazioni sociali della vita civile. Infine, alla Svizzera si ispiravano i propugnatori di una trasformazione radicale della struttura militare e, conseguentemente, dello Stato, ma il suo valore di alternativa si ridusse progressivamente al pari dell'incisività dei suoi sostenitori.

L'eterogeneità del gruppo degli ufficiali influò negativamente sulle nuove tendenze limitando considerevolmente la loro incisività. Le innovazioni richiedevano un substrato culturale adeguato che non apparteneva alla massa degli exsottufficiali spesso dotati di un'educazione scolastica appena sufficiente⁸³. Per molti di essi l'ufficialato rappresentava una progressione nella scala sociale e non una missione civile. La loro preoccupazione principale era la

⁸² Piero Del Negro, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*, a cura di G. Caferio-P. Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 216.

⁸³ Piero Del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, in *Les fronts invisibles. Nourrir – fournir – soigner*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1984, p. 265; vedi anche Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1972, pp. 563-592.

carriera fortemente rallentata nonostante la riduzione degli organici tra il 1870 ed il 1875.

Gli effetti negativi della lunga permanenza nei gradi inferiori e i possibili rimedi, furono uno dei temi più sentiti fino al conflitto mondiale e, come sottolinea Nicola Labanca⁸⁴, toccò punte assai critiche dopo l'espansione dell'esercito tra il 1881 ed il 1884. I provvedimenti adottati ebbero effetti assai marginali ed evidenziarono l'incapacità di trovare una radicale soluzione al problema. Il continuo riassetto dell'equilibrio tra le promozioni a scelta e quelle per anzianità e il limite d'età per ogni grado oltre il quale scattava il pensionamento, imposto nel 1896, provocarono una graduale chiusura corporativa degli ufficiali.

L'affermazione della visione tecnicista era conseguente al processo di burocratizzazione dei quadri militari che, sottolinea Piero Del Negro⁸⁵, fu alla base del progressivo scollamento tra esercito e nazione. L'ufficialità, racchiudendosi in se stessa e staccandosi dal tessuto sociale circostante, cercò di accentuare il rapporto preferenziale con l'istituto monarchico, individuando nel sovrano l'unico referente con cui misurare le proprie aspirazioni. Il rifiuto di un aperto confronto parlamentare era generato dalla paura di interferenze esterne capaci di minare il potere «militare». Tuttavia, fu anche l'effetto di una totale miopia di fronte ai problemi opprimenti l'esercito e che avrebbero richiesto soluzioni politiche e sociali.

L'importanza del dibattito generale sull'esercito emerge dallo spazio riservato ad esso nella *Rivista Militare Italiana*, sotto il controllo del Ministero dal 1869. Il ruolo degli ufficiali all'interno dello Stato e della società civile e, conseguentemente, gli aspetti della loro formazione professionale ricorsero più volte tra le pagine del periodico⁸⁶.

L'orientamento dei quadri dirigenti dell'esercito mantenne gli

⁸⁴ N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti...*, cit., pp. 157-179.

⁸⁵ P. Del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento...*, cit., p. 266.

⁸⁶ Angelo Visintin, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella «Rivista Militare Italiana»*, in *Ufficiali e società. Interpretazione e modelli*, cit., pp. 503-524.

indirizzi del processo di formazione degli ufficiali quasi inalterati per circa un trentennio. La rinuncia al ripensamento dell'intero meccanismo di formazione ebbe dei riflessi negativi sia all'interno della struttura militare, accentuando il divario culturale tra i licenziati da Torino e quelli da Modena, come nei rapporti con la società civile.

Le innovazioni introdotte a Torino non furono accompagnate da un analogo adeguamento degli studi presso la scuola militare. L'indirizzo dei corsi per la fanteria e la cavalleria rimase strettamente professionale, con poche materie umanistiche o con carattere generale per le quali era richiesto un approfondimento di poco superiore a quello dei licei o degli istituti tecnici. In questo modo venne di fatto sancito il progressivo divario culturale tra i due istituti e si favorì il perdurare dell'eterogeneità culturale del corpo ufficiali.

I numerosi ostacoli incontrati dalle proposte di riorganizzazione del sistema educativo evidenziano un ampio fronte di resistenza che coagulava forze politiche locali e centrali. Il progetto di riordino degli istituti di formazione presentato dal ministro della guerra, generale Mainoni d'Intignano⁸⁷ fu un caso particolarmente esemplificativo.

2.1. La proposta di Mainoni

L'approvazione della proposta del Ministro avrebbe comportato una radicale trasformazione del processo di formazione professionale degli ufficiali, staccandolo nettamente dalle modifiche apportate negli anni precedenti e accostandolo definitivamente al modello tedesco. Il dibattito che scaturì attorno ad esso, dentro e fuori il parlamento, ebbe breve durata e non proseguì dopo la caduta del governo Sonnino. L'attenzione dei commentatori venne ben presto catalizzata dalla commissione d'inchiesta sugli affari del Ministero della guerra istituita da Giolitti nel 1907.

⁸⁷ Mainoni d'Intignano era divenuto ministro della guerra già nel secondo governo Fortis, in carica dal 26 dicembre 1905 al 30 gennaio 1906, e vi rimase per tutto il governo Sonnino, dall'8 febbraio 1906 al 18 maggio successivo.

La riorganizzazione implicava la scomparsa e la nascita di nuovi istituti il cui ruolo era strettamente legato a quello che l'esercito avrebbe dovuto assumere sul piano nazionale. In modo particolare Mainoni proponeva l'unificazione della scuola e dell'accademia in un unico istituto suddiviso in tre sedi, a Torino, a Modena e a Napoli. Al suo interno non vi sarebbero state differenze tra gli appartenenti alle diverse armi che si sarebbero specializzati in un momento successivo, presso le scuole di applicazione.

I corsi speciali per sottufficiali sarebbero stati completamente soppressi in favore di un solo percorso formativo che richiedeva gli stessi requisiti a tutti gli aspiranti. L'istruzione propedeutica sarebbe stata concentrata nel solo collegio romano, ampliandone la disponibilità dei posti, ma conservando gli indirizzi didattici già esistenti.

Le ragioni di queste scelte erano diverse, tra esse la volontà di ottenere un gruppo di ufficiali più omogeneo, attraverso una preparazione comune. Inoltre si voleva rilanciare la figura dell'ufficiale ampliando il contenuto culturale dei suoi studi professionali così da elevarne lo spessore morale e, quindi, rendendo la carriera più attraente per le giovani generazioni. A queste si accostavano considerazioni di tipo geografico, secondo le quali una dislocazione delle sezioni nelle tre aree della penisola (nord, centro e sud), avrebbe favorito l'accesso di un numero di giovani maggiore, ingolfati dalla vicinanza dell'istituto al loro luogo d'origine.

Il provvedimento implicava la completa riorganizzazione dell'ufficialato partendo dalle normative che regolavano le promozioni. Anche la carriera dei sottufficiali ne avrebbe risentito poiché non avrebbe più avuto i gradi superiori come sbocco finale. Ciò implicava la risoluzione dell'attività postmilitare che avrebbe potuto trovare un assetto simile a quello tedesco, favorendo il passaggio degli exgraduati nell'amministrazione dello Stato.

Conseguentemente tutto l'assetto dell'esercito avrebbe dovuto trasformarsi ed adeguarsi ad un nuovo ruolo, le cui caratteristiche definitive erano solamente delineabili nel 1906 ma difficilmente definibili. Il tempo necessario per completare la trasformazione non poteva essere inferiore ad alcuni decenni in ragione del progressivo pensionamento degli ufficiali formati negli anni precedenti.

La carica innovativa della proposta di legge e le implicazioni

che comportava, suscitavano una forte protesta politica che venne avanzata anche dalla giunta comunale modenese. Il contrasto tra l'amministrazione locale e il ministro della guerra si protrasse dalla metà di marzo al 18 maggio, giorno delle dimissioni del governo, con una durezza crescente ed il progressivo coinvolgimento di tutta la provincia. I timori del consiglio cittadino erano di natura strettamente economica poiché riteneva che la riorganizzazione dell'istituto avrebbe comportato il suo ridimensionamento. Ciò avrebbe provocato una contrazione dei livelli occupazionali, con il licenziamento del personale civile, e un danno all'economia dell'intera provincia.

Nel primo memoriale inviato al Presidente del consiglio, datato 20 marzo, gli amministratori dichiaravano di non intervenire sugli aspetti tecnomilitari ma sulle conseguenze politicosociali della riforma⁸⁸. Le critiche riguardavano ogni elemento alla base della riorganizzazione, in primo luogo l'ammissione più rigorosa e la tripartizione del processo di formazione, che riduceva il numero degli allievi. Inoltre rigettando le considerazioni sull'attrazione esercitata dall'istituto nelle zone limitrofe essi evocavano lo spettro del regionalismo e del separatismo che 46 anni di unità non avevano ancora eliminato.

Il ministro dichiarò di comprendere i timori della giunta e, già dalla prima risposta, offrì in compenso il trasferimento a Modena della scuola di scherma e ginnastica di Roma. L'istituto destinato a coltivare tutti i rami dell'educazione fisica doveva assumere, nei progetti governativi, un'importanza rilevante ed avere uno sviluppo considerevole. Qualora ciò non fosse stato sufficiente il Ministero si impegnavo ad aumentare la guarnigione cittadina⁸⁹.

Nonostante le continue rassicurazioni, alle voci di protesta si aggiunsero progressivamente la camera di commercio, la giunta provinciale e i comuni del modenese⁹⁰. Tutti ribadivano le preoc-

⁸⁸ Archivio Centrale dello Stato (da ora Acs), Presidenza del Consiglio dei Ministri (da ora Pcm) Gabinetto (da ora Gab.) 1906, f. 6.6.272, memoriale del Municipio di Modena datato 20 marzo 1906.

⁸⁹ ACS, Pcm-Gab. 1906, f. 6.6.272, risposta del Ministro Mainoni al sindaco di Modena, datata 31 marzo 1906; ma anche lettera al senatore marchese Paolo Menafoglio, datata 17 marzo 1906, che si era interessato dello stesso problema.

⁹⁰ Acs, Pcm-Gab. 1906, f. 6.6.326. Le principali risposte del ministro Mai-

cupazioni per i livelli occupazionali e gli introiti complessivi generati dalla scuola militare. Il protrarsi della polemica, il numero dei memoriali inviati dal sindaco di Modena (datati 2 aprile, 19 aprile e 11 maggio), e il tono delle sue affermazioni, come la minaccia di non rispondere più dell'ordine pubblico⁹¹, suggeriscono la presenza di forti interessi economici e politici.

La caduta del governo Sonnino evitò che la proposta di legge di Mainoni venisse discussa in parlamento portando nell'arena politica, e forse nella nazione, il confronto tra «conservatori» e «riformatori». Il nuovo ministro della guerra, generale Ettore Viganò, sanzionò rapidamente le modifiche già impostate da Mainoni attraverso le circolari per ritornare, nell'anno in corso, allo svolgimento ordinario dei concorsi d'ammissione.

Il progetto di Mainoni era una mediazione rispetto alle richieste più radicali che puntavano ad un più ampio intervento su tutto il problema del reclutamento degli ufficiali⁹². Il primo decennio del nuovo secolo poteva, quindi, divenire un momento cruciale per la concretizzazione delle numerose proposte di trasformazione espresse nel trentennio precedente.

2.2. *Le proposte della Commissione d'inchiesta*

La volontà di mantenere gli equilibri politici esistenti divenne evidente anche nell'azione della Commissione d'inchiesta sui servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra e dalle sue con-

noni al sindaco di Modena furono 3, il 31 marzo, 8 aprile e 3 maggio. In particolare l'ultima fu assai dura, sottolineando l'inadeguatezza della zona modenese per il pieno addestramento degli allievi e l'inevitabile contrazione del personale civile presso la scuola ma assicurando che a quelli in esubero sarebbe stata assegnata una pensione vitalizia in ragione degli anni di servizio, e comunque la città e la provincia non avrebbero risentito economicamente e moralmente della trasformazione dell'istituto.

⁹¹ Acs, Pcm-Gab. 1906, f. 6.6.326, telegramma del prefetto di Modena, Fro-la, al ministro degli interni Sonnino, datato 5 aprile 1906; anche risposta del ministro della guerra al presidente del consiglio, datata 19 maggio 1906, giorno successivo alle dimissioni del governo.

⁹² *Appunti sulle riforme militari che sono innanzi al Parlamento e su quelle che ancora necessitano*, Roma, E. Voghera, 1906.

clusioni poco incisive. Si trattò, sostanzialmente di una manovra per placare la polemica anti-militarista ed ottenere, allo stesso tempo, l'aumento degli stanziamenti per l'esercito più che promuovere una riflessione critica sulla sua organizzazione. Così come era stato con la precedente Commissione d'inchiesta sulla marina, nel 1904, e la nomina, alla fine del 1907, del senatore Casana quale ministro della guerra, primo civile a ricoprire la carica.

Le considerazioni riguardanti gli istituti militari, pubblicate nel 1908, affrontarono alcuni dei grandi problemi, come la scuola unica o il livello educativo dei corsi di formazione⁹³. Da quelle riflessioni trasparivano alcune delle critiche avanzate dai sostenitori delle trasformazioni più radicali. Erano evidenziati i limiti culturali di insegnanti e allievi ma anche quelli strutturali, come il basso livello dei programmi, eppure le proposte di miglioramento espresse furono poco più di aggiustamenti complessivi. In questo modo l'impostazione generale non veniva stravolta mentre tramontava definitivamente una soluzione come quella di Mainoni.

La posizione conservatrice di Giolitti emerge dalle correzioni apportate alla bozza inviata, per visione, alla presidenza del consiglio dei ministri. Questa venne ampiamente riveduta, smussando le constatazioni più negative e gli accenti critici ma anche inserendo dei cenni che ne ridimensionavano la palese posizione filogovernativa⁹⁴.

La copia giunta alla stampa, in accordo con il governo, rappresentò, indubbiamente, una sintesi di diverse tendenze. In essa non vennero messi in dubbio i presupposti su cui era fondato il

⁹³ Commissione d'inchiesta sui servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, 3ª relazione, *Ordinamento esercito. Ruolo degli ufficiali. Istruzione delle truppe. Istituti militari. Avanzamento. Note caratteristiche*, Roma, Pol. dello Stato, 1908 (da ora stampa). I capitoli in cui è suddivisa la relazione sono: Indirizzo superiore (p. 78), Comandanti (p. 79), Insegnanti, (p. 80), Grado degli insegnanti e durata dell'insegnamento (p. 81), Allievi (p. 83), Scuola unica (p. 84), Corsi complementari (p. 88), Collegi militari e militarizzati (p. 89), Scuole di reclutamento per gli ufficiali (p. 92), Scuola di guerra (p. 95), Scuola militare di sanità (p. 97), Entità e spesa dei provvedimenti necessari per gli istituti (p. 99).

⁹⁴ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza della 3ª relazione, *Ordinamento esercito. Ruolo degli ufficiali. Istruzione delle truppe. Istituti militari. Avanzamento. Note caratteristiche*, (da ora bozza), consegnata alla presidenza del consiglio dei ministri il 19 dicembre 1908.

meccanismo di reclutamento degli ufficiali, né si riprovavano le scelte di un'amministrazione che, solo pochi mesi prima, aveva lasciato cadere un progetto di radicale revisione.

Nella breve introduzione e nel primo capitolo, dedicato a *L'indirizzo superiore*, la discontinuità degli orientamenti nel reclutamento degli ufficiali veniva giustificata con la mancanza di una sovrintendenza unica che mantenesse il coordinamento fra tutti gli istituti. L'analisi critica si limitò ad imputare al susseguirsi dei ministri, 48 dal 1860, l'impossibilità di abbozzare qualsiasi iniziativa di cambiamento. «La stessa jattura» si riproponeva nell'instabilità dei ministeri che venne aggravata dalle modalità di scelta dei comandanti degli istituti e dai frequenti avvicendamenti a cui erano sottoposti⁹⁵. Ciò impediva ai responsabili nazionali e locali di intervenire efficacemente per il miglioramento parziale o complessivo del processo d'istruzione degli ufficiali.

Il giudizio negativo della commissione riguardava soprattutto la libertà di nomina e di spostamento dei comandanti attribuita al ministero. La critica era concentrata sull'uso dei posti di comando negli istituti quale strumento, burocratico, per aumentare o diminuire il numero dei maggiori generali e/o dei tenenti generali. Al commento negativo non faceva seguito una proposta di modifica, lasciando unicamente intuire come sarebbe stato più auspicabile che gli ufficiali incaricati avessero i requisiti culturali necessari, indipendentemente dal grado ricoperto.

I problemi del corpo insegnanti militari e del personale di governo vennero affrontati in due capitoli successivi. Nel primo veniva sottolineato il loro ridotto livello d'erudizione, e nel secondo erano esaminate le contraddizioni generate dai gradi ricoperti dagli insegnanti. Il concorso per l'attribuzione delle cattedre, in-

⁹⁵ Stampa 3^a relazione, p. 66, indicava 37 mutamenti in 48 anni al vertice del ministero; p. 67, riporta i mutamenti dei comandanti nei singoli istituti: scuola di guerra, 10 comandanti in 40 anni; scuola di applicazione di artiglieria e genio, 13 com. in 53 anni; accademia militare, 15 com. in 49 anni; scuola di Modena, 15 com. in 49 anni; scuola di Parma (applicazione di fanteria), 8 com. in 23 anni; scuola di Pinerolo (applicazione di cavalleria), 17 com. in 47 anni; scuola di applicazione di sanità, 7 com. in 25 anni. Questa ampia rotazione veniva attribuita a motivi opportunistici legati alla carriera, e non alle qualità dei singoli nella direzione degli istituti.

trodotto pochi anni prima, non aveva dato i risultati sperati e, genericamente, si riteneva che i più qualificati si dimostrassero ritrosi a parteciparvi al contrario dei più ambiziosi⁹⁶.

Il drastico commento nei riguardi dei risultati dei concorsi e, soprattutto, dei vincitori venne corretto dalla presidenza del consiglio che limitò l'accento unicamente alle resistenze dei più qualificati. Tuttavia, nella versione a stampa venne inserita una sorta di giustificazione criticando intrinsecamente il meccanismo delle selezioni e, allo stesso tempo, affermando l'impossibilità di applicare gli stessi metodi impiegati nell'assegnazione delle cattedre civili (pubblicità e composizione delle commissioni)⁹⁷.

Le proposte di modifica avanzate dai commissari si riducevano a due aggiustamenti della prassi corrente. La prima riguardava la scelta dei docenti che avrebbe dovuto tenere conto delle note caratteristiche dei candidati, qualora mancassero i titoli speciali dati dai lavori compiuti, e non della conoscenza personale. L'altra, di ordine organico, era relativa al limitato numero di ufficiali insegnanti alla scuola di Modena appartenenti allo stato maggiore ma in questo caso, si accennava, l'ostacolo avrebbe potuto cadere con lo scioglimento del corpo di S.M.

Nel capitolo successivo, veniva richiesta l'attribuzione di un maggiore numero di insegnanti e aggiunti in modo da controllare più efficacemente l'apprendimento degli allievi. Inoltre si auspicava l'abbassamento dell'età degli stessi ammessi reintroducendo, anche alla scuola di guerra, docenti appartenenti agli ufficiali inferiori, purché possedessero i titoli. La proposta sosteneva la necessità di un'alternanza tra periodi di insegnamento e di comando in modo da evitare promozioni puramente «didattiche». Tuttavia, nel computo degli anni da dedicare all'una e all'altra attività, i commissari apparentemente non tennero conto del rallentamento delle carriere.

Il capitolo relativo agli allievi fu quello su cui la presidenza del consiglio intervenne più pesantemente con la palese intenzione di attenuare i commenti negativi sulla loro qualità. Allo stesso tempo vennero eliminati i pochi accenni polemico alla prassi d'am-

⁹⁶ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3 relazione, p. 69.

⁹⁷ Stampa, p. 80.

missione negli istituti di formazione e alle proposte di radicale modifica di alcuni meccanismi di selezione. Le correzioni apportate rispondevano alla necessità di evitare possibili richiami negativi al corpo ufficiali contemporaneo, dato che i difetti individuati si trascinarono dai primi anni post-unitari.

Le prime considerazioni dei commissari furono dedicate alla crisi degli aspiranti e ai riflessi negativi sulla selezione dei candidati. Il ridotto numero di domande aveva indotto al progressivo abbassamento delle barriere culturali e alla continua concessione di facilitazioni economiche al fine di ottenere unicamente il numero minimo di allievi. I commissari espressero, nel terzo capoverso del capitolo, un giudizio assai duro e circostanziato sulla «preparazione marziale» della «gioventù» italiana, sottolineandone il basso livello d'istruzione e la generale impreparazione intellettuale e fisica⁹⁸.

La censura politica della presidenza del consiglio intervenne non tanto sulla constatazione della situazione di fatto quanto sulle considerazioni più caustiche che lasciavano trasparire la presenza, all'interno della commissione, di posizioni contrastanti. Evidentemente l'affermazione, espressa tra le righe, del basso livello culturale degli allievi di Modena rispetto a quelli di Torino non provocava alcuna reazione perché facilmente desumibile dai fatti. Al contrario non era ammissibile il dubbio sulla riuscita finale di numerosi studenti che avevano ottenuto il diploma con l'esame di riparazione⁹⁹.

I commissari riconducevano la scarsa affluenza ai concorsi d'ammissione ad una serie di ragioni interne all'esercito e proprie dello sviluppo della società civile. In primo luogo vi era l'arenarsi delle carriere in seguito al sovraffollamento dei gradi conseguente il lungo periodo di pace post-unitario. Ad essa si aggiungevano gli stipendi militari decisamente inferiori ai guadagni promessi dalle professioni industriali in continuo sviluppo. Infine, la possibilità di abbreviare il servizio militare attraverso il volontariato di un anno che si sommava alla continua riduzione dell'obbligo di leva.

⁹⁸ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 71.

⁹⁹ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 72.

L'individuazione dei problemi non spinse i commissari a suggerire una proposta di soluzione ma, più semplicemente, ad accettare lo stato delle cose come inevitabile. Le correzioni auspiccate erano semplicemente degli accorgimenti tecnici come l'ulteriore semplificazione della prova scritta d'italiano, per la quale era fissato il più alto coefficiente di valutazione.

Essi raccomandavano che lo scopo fosse quello di constatare «il grado di buon senso, di criterio, di attitudine a ragionare ed a risolvere una questione», piuttosto del ripetere delle altrui nozioni di letteratura¹⁰⁰. L'assenza di precisi criteri di valutazione mutava l'esame d'italiano in uno strumento assai duttile per incrementare o ridurre il numero degli aspiranti. In questo modo la selezione avrebbe potuto dipendere da molti fattori ma assai poco dalla preparazione del concorrente.

Il numero degli ammessi era, quindi, più importante della loro qualità ma in questo modo veniva sminuita la carriera dell'ufficiale poiché potevano essere accettati anche gli elementi culturalmente più scadenti. Ciò aveva dei riflessi assai negativi persino sulla ripartizione degli allievi tra le diverse armi. Il meccanismo di selezione per l'accademia, basato sull'esame complementare di matematica, e il processo di professionalizzazione dei corsi per l'artiglieria ed il genio spingevano gli elementi migliori verso Torino, affossando in modo particolare la fanteria.

I commissari si orientarono, ancora una volta, verso una soluzione parziale e insufficiente a garantire l'innalzamento qualitativo complessivo degli aspiranti ufficiali. La fumosa via della «ragione» offriva, tuttavia, le giustificazioni necessarie al mantenimento della situazione mentre la scelta culturale avrebbe comportato una radicale trasformazione. La mancanza di riferimenti alle modifiche introdotte da Mainoni nel 1906 decretarono il definitivo abbandono delle proposte per un maggiore rigore selettivo a favore di imprevedibili necessità contingenti.

Un altro punto assai criticato, della normativa d'ammissione fu l'articolo n. 23 del *Regolamento per l'ammissione ai collegi, alla scuola e all'accademia militare*. In esso si attribuiva al Ministero

¹⁰⁰ Stampa, p. 84; Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3ª relazione, p. 72.

l'autorità di esentare, in modo parziale o totale, alcuni aspiranti agli esami di selezione o indire concorsi fra i giovani sprovvisi di licenza superiore. La commissione ne auspicò un uso limitato ai soli casi eccezionali pur ritenendo indispensabile che il Ministero mantenesse queste prerogative.

La presidenza intervenne su questo paragrafo eliminando inizialmente la parte in cui i commissari, pur rispettando le prerogative del ministro, suggerivano la soppressione di tutte le eccezioni. Successivamente il passo venne semplicemente modificato nella richiesta di stralciare l'articolo in questione. Di fatto, si lasciava al Ministero la possibilità di intervenire sul processo di ammissione agli istituti militari in modo rapido ed autonomo rispetto al resto del governo. Il ministro mantenne la facoltà di correggere il meccanismo di selezione sia in caso di un insufficiente numero di aspiranti, sia in periodi in cui necessitava un rapido e repentino incremento della consistenza dei corsi.

La riprovazione dei commissari, per quanto blanda, verso un comportamento che, in diversi periodi, era divenuto una prassi avrebbe certamente sollevato dubbi e fomentato polemiche sulla politica di ammissione perseguita nell'ultimo decennio. Allo stesso tempo, l'assenza di un esplicito richiamo ad uno dei punti più criticati della normativa, abolito dal progetto di legge del 1906, avrebbe accreditato il sospetto di una palese commistione tra l'attività della commissione ed il governo in carica. La soluzione fu, ancora una volta, intermedia nel tentativo di sedare le critiche ma allo stesso tempo lasciare al Ministero la piena libertà d'azione.

L'unica concessione ai riformatori fu fatta sul problema dei sottufficiali che aspiravano all'ufficialato. I commissari proposero la soppressione dei corsi speciali e l'ammissione gratuita dei sottufficiali ad entrambi i corsi ordinari. L'accesso all'istituto sarebbe avvenuto sulla base delle normative in vigore ma solamente per quelli che avevano ottenuto il parere positivo dei superiori.

La commissione ribadì, anche a tal proposito, la ferma convinzione che la cultura non era che una delle caratteristiche dell'ufficiale e, certamente, non la più importante. La presidenza del consiglio preferì tagliare questo paragrafo.

«Con tutto questo però la Commissione non intende di dare nel reclutamento degli ufficiali una troppo esclusiva importanza alla sola cul-

tura scolastica. Ritenendo opportuno mantenere aperta la via a progredire a quei sottufficiali che, possedendo spiccate doti militari, si fossero posti in grado di dare sufficienti prove pratiche nell'esercizio del grado di sottotenente, essa ha già manifestato il parere che per questi si destini 1/4 dei posti che si rendono vacanti in tal grado»¹⁰¹.

I successivi capitoli vennero interamente dedicati agli istituti educativi militari partendo dal tema, scottante, della scuola unica. La restante parte della relazione venne strutturata non come il risultato di una indagine compiuta sullo stato effettivo del processo di formazione professionale, ma tenendo presente quelli che erano i punti salienti del dibattito in corso e le proposte avanzate nel progetto legge del 1906. L'anteposizione della «Scuola unica» e dei corsi «complementari» ai «Collegi militari o militarizzati» e alle «Scuole di reclutamento per gli ufficiali» diede maggiore legittimità alle scelte operate negli anni passati.

Sui collegi militari si palesò una spaccatura insanabile nella commissione che comportò la stesura di due giudizi discordi, uno di maggioranza (10 commissari su 15) ed uno di minoranza. Entrambi riconobbero però la validità dell'operato ministeriale negli ultimi anni, sia «colla cura diligente usata nella scelta del personale addetto ai medesimi»¹⁰², sia per il pareggiamento degli studi realizzato dall'anno scolastico 1897-'98.

I fautori dell'abolizione dei collegi sostenevano la necessità di una preparazione militare di tutta la gioventù italiana, iniziando nelle scuole primarie e proseguendo fino all'università. Ciò avrebbe comportato anche la modifica nel reclutamento degli ufficiali e reso necessario una trasformazione e un potenziamento dei gradi di complemento. Questi avrebbero dovuto essere concessi a tutti i giovani sufficientemente istruiti sulla base di una prova attitudinale e l'impegno ad una ferma prolungata. Essi avrebbero potuto, poi, aspirare al passaggio ad effettivi, qualora avessero dimostrato le qualità adatte o terminare il servizio con il grado acquisito.

I sostenitori dei collegi si dichiaravano persuasi che la formazione del carattere dei giovani potesse essere tranquillamente affidata con la massima fiducia a «quei veri missionari del dovere e del

¹⁰¹ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3 relazione, pp. 72-73.

¹⁰² Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3 relazione, p. 78; stampa, p. 89.

patriottismo che sono i nostri ufficiali»¹⁰³. Questa dichiarazione di piena soddisfazione negli istituti preparatori era seguita dall'auspicio di una loro maggiore diffusione territoriale e dell'ampliamento degli indirizzi didattici.

«Allo stato attuale delle cose, per potere attirare nei collegi militari i migliori giovani, sarebbe [fu; nella correzione della presidenza del consiglio] certamente opportuno offrire agli aspiranti la possibilità di trovare in ciascuno di detti collegi tutte le modalità di insegnamento (tecnico e classico), ed anzi converrebbe largheggiare per modo nei mezzi di istruzione presso tali istituti da farli considerare come veri modelli»¹⁰⁴.

I commissari accennavano alla proposta di costruire altri quattro istituti (Sicilia, Toscana, Lombardia-Veneto e Piemonte-Liguria). Allo stesso tempo avanzavano i dubbi sulla capacità di mantenere ognuno ad un livello scientifico accettabile e paventavano la possibile concorrenza tra di essi. In questo modo i commissari pur sostenendo le tesi a favore dei collegi, si schieravano con la scelta governativa del 1897 che aveva portato alla soppressione degli istituti di Milano, Firenze e Messina.

La maggioranza riteneva «desiderabile» che anche nelle scuole civili vi fossero le condizioni per impartire una formazione «virilmente» più atta ai buoni soldati. Al contrario, la minoranza era favorevole alla soppressione dei collegi, soprattutto per ragioni economiche, e proponeva l'istituzione di corsi obbligatori di educazione fisica, presso le scuole secondarie, affidati ad ufficiali in servizio ausiliario.

Il giudizio sui collegi civili militarizzati rappresentò un altro momento di rottura all'interno della commissione poiché solamente una maggioranza, non specificata, ne riteneva l'esperienza positiva. La correzione politica della presidenza del consiglio mutò il senso della proposta di riapertura facendola apparire come un'iniziativa dell'intera commissione e non solo di una parte dei commissari¹⁰⁵.

¹⁰³ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3ª relazione, p. 78; stampa, pp. 89-90.

¹⁰⁴ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3ª relazione, p. 79; la parte in corsivo venne tolta dalla correzione della presidenza del consiglio. Stampa, p. 90.

¹⁰⁵ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3ª relazione, p. 80; venne cancellato l'esplicito riferimento «a giudizio della maggioranza».

Il modello ispiratore era la forma adottata negli Stati Uniti d'America in cui veniva favorita la concorrenza tra i vari istituti ed erano riconosciuti dei vantaggi ai possessori del «diploma di distinzione». Per placare i contrasti interni la commissione raccomandava che il comandante del convitto fosse come un padre di famiglia che educasse patriotticamente i propri figli e li mandasse alla scuola pubblica. La sommaria proposta si distingueva dal modello statunitense già nel paternalistico richiamo posto alla base della sua formulazione.

Gli appunti rivolti alle proposte di una scuola unica riprendevano le linee principali delle scelte compiute negli ultimi decenni. La commissione riconosceva ad ogni arma delle esigenze didattiche speciali, derivanti dalle loro diverse caratteristiche operative. Il tecnicismo, il timore di abbassare il livello d'istruzione delle armi speciali e le peculiarità di ogni arma, venivano accentuate non solo per sottolineare le caratteristiche dei diversi percorsi professionali ma richiedendo esplicitamente un'estremizzazione di queste considerazioni:

«In massima dunque per soddisfare alle esigenze vere delle singole armi, assai meglio di un'unica scuola per tutte le armi, gioverà [gioverebbe; nella correzione della presidenza del consiglio] un'apposita scuola per arma»¹⁰⁶.

L'affermazione perentoria della commissione, venne trasformata in un augurio generale dalla revisione politica, smorzandone il chiaro accento polemico.

Le considerazioni dei commissari nei confronti dei sostenitori della scuola unica traevano spunto dalle loro stesse affermazioni. In questo modo si ribadivano con maggiore forza le diverse finalità alla preparazione degli ufficiali delle varie armi¹⁰⁷.

L'ufficiale del genio doveva essere un «vero» ingegnere e quello d'artiglieria doveva avere una spiccata capacità tecnica per potere assolvere i compiti in ogni branca dell'arma. Ai futuri uffi-

¹⁰⁶ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 75; stampa, p. 87.

¹⁰⁷ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 74; questa frase venne cancellata dalla presidenza del consiglio.

ciali di fanteria e cavalleria era riconosciuta, semplicemente, una speciale abilità per potersi presentare dignitosamente al reparto. Gli studi di quest'ultimi non avevano bisogno di grandi approfondimenti e dopo un periodo d'istruzione, in parte tecnica ed in parte psicologica, avrebbero terminato la preparazione attraverso il contatto diretto con la truppa.

Il diverso contenuto scientifico degli studi professionali era esteso anche alla fase di completamento dell'educazione militare. I commissari ritenevano indispensabile affinare le conoscenze di artiglieri e genieri con l'immediato trasferimento dei neoufficiali negli istituti superiori. Al contrario avanzavano vari dubbi sull'utilità di imporre la frequenza della scuola di applicazione di Parma ai giovani sottotenti di fanteria e proponevano di posticiparla di qualche anno.

La conclusione dei commissari era, comunque, in linea con lo stato delle cose. La soluzione ottimale poteva essere la completa separazione dei percorsi formativi ma ciò non era conveniente per i molteplici insegnamenti necessariamente comuni. L'unica fusione praticabile era quella esistente che rispettava le peculiarità di ogni arma¹⁰⁸. L'avvallo dello *status quo* era, quindi, una mediazione tra l'indirizzo francese e quello tedesco. Probabilmente i commissari avrebbero voluto chiudere, in questo modo, ogni tipo di discussione sul problema della struttura educativa militare.

La critica ai sostenitori della scuola unica si estendeva ad altri punti assai dibattuti quale, senza citarlo espressamente, il modello prussiano. A suo sfavore venne addotto lo stato degli studi secondari italiani che erano ritenuti non rispondenti alle esigenze militari. I commissari sostenevano che l'«affratellamento» e la «fusione» tra gli ufficiali non potessero avvenire sui banchi di una scuola, ma nelle occasioni offerte dalla stessa vita militare, quali le riunioni di presidio, le manovre con e senza truppe, le conferenze presidiarie, etc.

L'accentramento del primo processo formativo in un solo istituto avrebbe provocato, secondo i commissari, varie difficoltà tecniche. Soprattutto il concentramento degli allievi avrebbe crea-

¹⁰⁸ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 75. Stampa, p. 87.

to seri problemi all'organizzazione generale dei corsi e allo svolgimento delle lezioni.

Nemmeno soluzioni analoghe a quelle progettate da Mainoni erano percorribili, poiché la costituzione di tre istituti parificati avrebbe probabilmente favorito il reclutamento ma non l'unità degli intenti formativi. Contro il decentramento la commissione portò l'esperienza della marina militare che aveva sciolto le scuole di Genova e Napoli per formarne una unica a Livorno.

Complessivamente, il tentativo di avallare la situazione esistente determinò una sostanziale contraddizione. In primo luogo non si tenne conto del ridotto numero di allievi marinai rispetto a quelli dell'esercito e, inoltre, si valorizzava il concentramento dell'istruzione rispetto alla sua diversificazione.

I commissari si posero il problema di come elevare il complessivo contenuto culturale dei corsi di Modena. La soluzione avrebbe potuto essere rappresentata dall'introduzione di un terzo anno di studi, analogo a quello di Torino, ma con discipline tecnico-scientifiche molto semplificate. Durante questo periodo gli allievi avrebbero potuto usufruire delle facilitazioni previste per quelli di Torino, quindi trattamento gratuito e promozione a sottotenente dopo il 2° anno. Sul piano formale, la scuola di Modena poteva essere equiparata all'istituto di Torino, cambiando la denominazione in «Accademia delle armi di linea».

La struttura della formazione professionale venne nuovamente affrontata nel capitolo dedicato alle scuole di reclutamento, aggiungendovi, questa volta, anche la Scuola di guerra. I problemi delle tre istituzioni venivano affrontati in paragrafi distinti e, per la prima volta, emergevano critiche ad alcuni passaggi del meccanismo d'istruzione degli ufficiali. Le riserve nei confronti dell'«Accademia delle armi speciali» (artiglieria e genio) si riducevano unicamente alla scarsa importanza attribuita agli insegnamenti di storia e geografia militare. Le principali correzioni suggerite dai commissari riguardavano i programmi di talune discipline tecniche presso la scuola d'applicazione. Era proposta la contrazione del tempo dedicato ad alcuni insegnamenti, quali materiali d'artiglieria in guerra e fortificazioni, per dare più spazio allo studio delle modalità, tecnologiche e strategiche, con cui si erano svolte le ultime guerre.

Le modifiche strutturali riguardanti l'«Accademia per le armi

di linea» erano limitate alla formazione degli allievi di fanteria, mentre i corsi degli aspiranti cavalieri rimanevano invariati. I commissari riprendevano la critica negativa al passaggio diretto tra scuola di Modena a quella di Parma.

La ragione era, questa volta, assai paternalistica quanto discutibile. Essi ritenevano difficile controllare la condotta privata dei giovani posti in una condizione di ampia libertà in una città per loro nuova¹⁰⁹. Questa considerazione appariva, comunque, strumentale poiché era portata a sostegno del progetto di scioglimento della scuola di applicazione in favore di un prolungamento del corso a Modena. Ciò avrebbe eliminato i problemi di controllo sui giovani ufficiali e migliorato i risultati degli insegnamenti, non più suddivisi tra due istituti ma concentrati in un'unica sede. La funzione pratica del secondo periodo d'istruzione doveva essere trasferita a «Corsi complementari» da svolgersi dopo un periodo, più o meno lungo, di servizio presso il reggimento.

Il riordinò della didattica doveva avvenire con lo scopo di ottenere degli ufficiali che, oltre ad una elevata cultura, fossero in grado di condurre le truppe senza incertezze. Per questa ragione si doveva raggiungere un bilancio ottimale tra gli insegnamenti professionali, quelli di cultura generale e gli scientifici. Era necessario introdurre lo studio ragionato delle nozioni di organica e di tattica, comparandole con quelle degli altri eserciti. Inoltre doveva essere concesso più spazio alla storia, in particolare delle guerre che avevano interessato l'Italia, e agli studi scientifici con la statistica, a fini militari, e la geografia, comprendente la ricognizione del terreno e più frequenti viaggi d'istruzione. Il quadro educativo era completato dall'auspicio di un potenziamento delle istruzioni pratiche che avrebbero perfezionato gli studi militari.

Gli appunti alla «Scuola di guerra» non riguardavano i corsi o la struttura didattica ma il meccanismo d'accesso e i benefici concessi agli ufficiali trasferiti al corpo di stato maggiore. Il primo accenno critico dei commissari riguardava l'impostazione delle ammissioni che favoriva gli ufficiali inferiori mentre sarebbe stato necessario intervenire, fin dal 1867, anche nei gradi superiori.

¹⁰⁹ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 82; stampa, p. 93.

Il problema principale del meccanismo di selezione era, comunque, la sperequazione creatasi tra gli ufficiali delle armi di linea e quelli di artiglieria e genio. La commissione conveniva che la questione era a monte e poteva risalire al meccanismo di ammissione alla scuola militare. Tuttavia negli esami per la scuola di guerra erano favoriti gli aspiranti con alle spalle una preparazione tecnica, come dimostrava la piena assegnazione dei posti riservati ad artiglieri e genieri. Al contrario una parte consistente della disponibilità prevista per la cavalleria e la fanteria rimaneva vacante.

Complessivamente venivano a crearsi forti differenziazioni nelle prospettive di carriera in primo luogo tra gli ufficiali delle armi speciali e quelli delle armi di linea. A questa si aggiungevano le tensioni all'interno dell'artiglieria provocate dalla rapida carriera degli ufficiali trasferiti allo stato maggiore. In modo particolare quelli che sceglievano il trasferimento alla fanteria o cavalleria, dove le promozioni erano più rapide.

I contrasti all'interno del corpo ufficiali erano acuiti dal sistema di reclutamento dello stato maggiore, il cui numero delle ammissioni poteva variare annualmente. In questo modo i diplomati alla scuola di guerra non godevano degli stessi vantaggi. Ciò favoriva, in linea di massima, gli allievi meno dotati, nonostante ripartizione dei giudizi in ottimo, buono e sufficiente, poiché alla fine di ogni corso non vi erano sempre le stesse prospettive.

La soluzione proposta dalla commissione era assai articolata e si basava sull'attribuzione degli stessi vantaggi a tutti gli allievi che avevano superato i corsi. In modo particolare si voleva favorire gli ufficiali che continuavano a servire nell'arma d'origine in modo da assicurare ai migliori l'accesso ai gradi superiori in età «vigorosa».

Il riequilibrio delle ammissioni suggerito dai commissari prevedeva la revisione della selezione culturale poiché si limitava l'accesso ai primi venti classificati nelle scuole di applicazione¹¹⁰ e in quella di Modena¹¹¹. In questo modo, secondo i commissari, si sarebbe ottenuto una maggiore equità nella presenza delle diverse

¹¹⁰ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3ª relazione, p. 85; al singolare in stampa, p. 97.

¹¹¹ Dopo tre anni di servizio al reggimento ed il parere favorevole della commissione reggimentale.

armi ma, intrinsecamente, non si eliminavano le disparità culturali tra i futuri allievi.

L'analisi del processo di formazione professionale era completato nel capitolo dedicato ai *Corsi complementari*. In esso veniva ipotizzata la riorganizzazione degli studi successivi le scuole di reclutamento. I cambiamenti maggiori avrebbero riguardato la fanteria che vedeva sostituita la scuola di applicazione con dei corsi trimestrali sulle armi, le fortificazioni di campagna, i lavori di zappatore, tutti riservati ai tenenti anziani. Gli aspetti peculiari di ogni specialità potevano essere approfonditi attraverso dei periodi limitati e fortemente finalizzati alle necessità specifiche.

Una ulteriore fase d'istruzione era prevista per i giovani capitani di ogni arma e doveva essere costituita da un corso di preparazione all'esame d'idoneità al grado di maggiore. In questo modo i commissari ritenevano di raggiungere una significativa omogeneizzazione della preparazione generale che in quel periodo era assai eterogenea «per le grandi differenze esistenti, nei riguardi dell'istruzione, fra i diversi presidi»¹¹².

L'ultimo gradino educativo rimaneva la scuola di guerra ma gli ufficiali di artiglieria e genio potevano usufruire di un ulteriore passaggio intermedio. In ragione delle esigenze derivanti dall'arma di appartenenza venivano previsti periodi di studio facoltativi presso degli istituti scientifici, presumibilmente civili, oppure di frequenza ad un apposito corso riservato agli ufficiali che intendevano intraprendere la carriera tecnica.

La bozza delle conclusioni inviata alla presidenza del consiglio era accompagnata da un documento riassuntivo intitolato *Entità e spesa dei provvedimenti necessari per gli istituti* che costituiva il vero nucleo delle proposte avanzate dalla commissione. I quattro suggerimenti erano riassunti schematicamente: istituzione di un ispettorato generale degli studi con giurisdizione su tutti gli istituti militari; aumento degli insegnanti aggiunti in numero proporzionale agli allievi presenti in una classe; concessione agli allievi dei libri, degli schizzi e delle carte necessarie per seguire i corsi; fornire agli allievi del terzo anno della scuola di sanità lo stesso

¹¹² Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, bozza, 3^a relazione, p. 77; stampa, p. 89.

trattamento degli allievi di Torino e Modena¹¹³. Complessivamente era previsto un incremento della spesa annua di circa 200 mila lire che potevano rappresentare un sacrificio accettabile rispetto alla riorganizzazione dell'intero sistema di formazione professionale.

Emergeva, quindi, una contraddizione di fondo tra le proposte ufficiali contenute nella relazione e quelle reali. Ciò sembra confermare lo scopo essenzialmente politico della commissione, la quale non aveva il fine di analizzare obiettivamente il sistema delle scuole militari. I provvedimenti suggeriti avrebbero consentito di uniformare la direzione degli istituti e migliorare la didattica complessiva ma, certamente, non superare la spaccatura culturale esistente tra i corsi di Torino e quelli di Modena.

Le conclusioni della commissione non offrirono lo spunto per una nuova critica da parte dei riformatori che, probabilmente, le ritennero un primo passo verso una trasformazione. La situazione internazionale, dalla guerra con la Turchia alle tensioni balcaniche fino al conflitto europeo, bloccò per circa un decennio ogni ipotesi di riorganizzazione del reclutamento degli ufficiali.

¹¹³ Acs, Pcm-Gab. 1908, f. 1.3.1.1481, foglio allegato alla bozza della 3ª relazione della commissione d'inchiesta.



GLI UFFICIALI DEL REGIO ESERCITO IN VENETO
(1900-1915):
NOTE PER UNA RICERCA

Marco Mondini

Affrontare oggi lo studio degli ufficiali italiani è impresa di sapore ancora pionieristico. Manca infatti nel nostro paese, caso unico in Europa, una ricerca globale sul Corpo ufficiali unitario capace di sintetizzare le varieghe prospettive di lavoro che negli ultimi anni sono state portate avanti dagli studiosi raccolti attorno all'ambiente del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari. Benché, come ha scritto Piero Del Negro, il corpo ufficiali dell'Italia liberale attenda ancora il suo Deák o il suo Serman, tali singole e particolareggiate ricerche ci permettono a tutt'oggi di disporre di un apprezzabile quadro d'insieme, e il fervore e la dinamica degli studi negli ultimi anni permette di essere ottimisti sulla comparsa, in un breve futuro, dell'opera di sintesi che questo settore della storia militare sociale ancora aspetta¹. Ciòno-

¹ Ha scritto Vincenzo Caciulli : «E' ormai trentennale la virata della storia militare italiana da ambiti esclusivamente tecnici verso indagini rivolte a chiarire i nessi tra forze armate, politica e società. Solo nell'ultimo decennio, tuttavia, l'attenzione di è decisamente spostata verso lo studio della professione militare e dei professionisti delle armi, verso quegli ufficiali che rappresentavano una delle colonne portanti degli eserciti nazionali e di quantità dell'Ottocento e del primo Novecento. [...] A tutt'oggi [...] non esiste in Italia niente da paragonare per sistematicità e completezza, ai lavori che in altri paesi europei sono stati dedicati agli ufficiali ...» , *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della guerra*, in Rivista di storia contemporanea, 1993, 4, pp. 569-595. La bibliografia specifica sugli ufficiali del periodo prebellico non è certamente amplissima, ma è stata arricchita in anni recenti da alcune opere fondamentali. Tra l'altro vanno ricordate: *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Angeli, Milano 1988; *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, 2 voll., Deputazione di storia patria dell'Umbria, Roma 1989; *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, a cura di Piero

nostante, un vuoto di questo genere si fa sentire, nella misura in cui non vengono offerti allo studioso che muova i primi passi in questa direzione di ricerca né un quadro d'insieme dei risultati raggiunti (e della discussione sui medesimi, che ancora sembra mancare) né una base metodologica unitaria. In questo senso definire la figura dell'ufficiale italiano per determinare il suo valore come *trait d'union* tra società civile e società militare, vuol dire prima di tutto ricostruirne la storia, inserendolo nel contesto dei rapporti sociali del microcosmo locale, se possibile, ricercando indici attendibili *lato sensu* della sua integrazione in questo microcosmo, se tale opportunità mancasse. In ogni caso, si tratta di ridurre la propria scala d'analisi se non a livello sociologico di *comunità* (che offrirebbe nell'attuale arretrata situazione di studi, un valore euristico limitato) perlomeno ad un contesto relativamente omogeneo e ristretto, che consenta di addivenire a quel «crogiuolo nel quale è possibile fondere, se lo si vuole, approcci diversi allo studio della società» cui la produzione storicoregionale, specie sul Veneto contemporaneo, sembra tendere². In massima parte, certamente, questo significa anche riconoscere che solo per generalizzazione e semplificazione si può parlare di situazioni omogenee su tutta la penisola per il Corpo ufficiali preso nel suo insieme, che il discorso sugli ufficiali italiani secondo le linee di una storia militare sociale passa necessariamente attraverso la disaggregazione progressiva dell'oggetto di studio, ovvero necessariamente attraverso un'ottica locale (in questo caso il metro d'analisi è una regione, ma potrebbe anche non essere il miglior punto di vista) e che, nel caso specifico del Veneto, di «regionale» dopo l'Unità sopravvive molto di più che non i «frammenti e le memorie di antiche formazioni statuali [...] l'autorappresentazione culturale dei 'caratteri' e alcune tendenze centripete, assai difficili da catalogare e definire, del-

Del Negro e Nino Agostinetti, Editoriale Programma, Padova 1992; John Gooch, *Army, State and Society in Italy 1870-1915*, MacMillan, London 1989 (trad. it.: *Esercito Stato e Società in Italia 1870-1915*, Angeli, Milano 1994), di relativa importanza per un discorso specifico per l'Italia è John Gooch, *Armies in Europe*, Routledge & Kegan, London 1980 (trad. it.: *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Bari 1982).

² Luciano Cafagna, *Prefazione*, in Carlo Fumian, *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Marsilio, Venezia 1990, p. XI.

l'economia, del costume e del comportamento politico»³. Questo mi sembra l'indirizzo seguito finora dai più validi tentativi di fornire un'immagine, per così dire, a 360° dell'ufficiale dell'esercito dopo l'Unità e prima della Guerra. Allontanandosi, pur senza prescindere, dall'immagine classica della vita della nostra ufficialità fornita dalla (peraltro rada) memorialistica esistente⁴, Antony Cardoza per il caso di Torino e Marco Meriggi per quello di Milano hanno fornito un ottimo esempio di questo tipo di ricerca avvalendosi di un'ampia gamma di fonti, dai bollettini dei circoli nobiliari e borghesi agli archivi della Questura. Con precisi limiti spazio-temporali, questo metodo ha fornito un quadro finito, conchiuso, aperto certo a contributi di fonti diverse, ma fondamentalmente determinato⁵. D'altra parte, nella stessa occasione, l'uso esaustivo di alcuni settori della stampa locale si è dimostrata altrettanto valida via per arrivare a tracciare un certo profilo di riferimento⁶. Fornire per il complesso della situazione regionale veneta in età giolittiana, dal Garda al confine orientale, un quadro di tal genere (impresa ambiziosa ma — con i dovuti limiti — non credo impossibile) vuol dire allora, innanzitutto, doversi confrontare con una messe pressoché infinita di materiale documentario; vuol dire dover preliminarmente affrontare una selezione delle fonti non agevole per l'impronta di provvisorietà che qualsiasi selezione di questo genere conferisce ad una ricerca storica; vuol dire tentare di seguire ad un livello di complessità superiore indirizzi di ricerca già avviati sperimentalmente per obiettivi più ri-

³ Silvio Lanaro, *Premessa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi - Il Veneto*, Torino, Einaudi 1984, p. XIX. (d'ora in poi *Il Veneto*).

⁴ Mi riferisco soprattutto a Nicola Marselli, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, Firenze 1889 (ripubblicato USSME, Roma 1984); Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano 1931; Eugenio De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Mondadori, Milano 1927; Felice De Chaurand, *Il disagio militare cause e rimedi*, Roma, Voghera editore, 1910.

⁵ Anthony L. Cardoza, *An officer and gentleman: the Piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy*; Marco Meriggi, *L'ufficiale a Milano in età liberale*; entrambi in *Esercito e città*, cit., pp. 185-201 e 273-297;

⁶ Antonio Sema, *Stampa, truppa e città: il caso di Udine 1895-1915*, in *Esercito e città*, cit., pp. 597-617.

stretti, scartando progressivamente le vie che promettono meno sbocchi per imboccarne altre del tutto oscure e inesplorate.

Si può ritenere in sintesi che i problemi che si aprono al primo approccio ad una storia militare sociale di livello regionale siano fondamentalmente due. In primo luogo la discussa ma (almeno in certo senso) accertata tendenza dei quadri dell'esercito ad essere «corpo separato» dalla società civile. Questa può affondare le sue motivazioni in alcuni tra gli elementi di tradizionale disagio del Corpo ufficiali (specie nei gradi inferiori): il periodico avvicinarsi dei reggimenti di fanteria, cavalleria e bersaglieri in diverse guarnigioni e la prassi di trasferire gli ufficiali neo promossi (dal grado di tenente in su) in altri reparti. Ambedue i fattori di tale fenomeno (che è entrato nella terminologia come «nomadismo militare») tendono a rallentare negli anni da noi considerati ma provocano comunque per la gran massa dell'esercito tutti i problemi che si possono immaginare sia in campo di relazioni sociali sia di reperimento di alloggi e di pagamento di affitti⁷, e rendono problemati-

⁷ Sulla questione dell'avvicendamento delle guarnigioni, dei distaccamenti e del nomadismo militare in genere cfr. tra l'altro: Vincenzo Caciulli, *Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione: note per una ricerca*, in *Esercito e città*, cit., pp. 169-185; Giorgio Rochat, *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in *Nuova rivista storica*, maggio-agosto 1961; Giorgio Rochat – Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi 1978, passim; Giorgio Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città*, cit., pp. 2-61; cit.; V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia. II. La nazione armata (1871-1914)*, «*Rivista militare*», Roma 1990; pp. 219-243; Pierluigi Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale 1869-1910*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 5-19; il più valido contributo sulla questione della paga degli ufficiali e sulle difficoltà incontrate specie nei gradi inferiori per mantenere lo stile di vita signorile e il decoro che la divisa richiedeva rimane quello di Vincenzo Caciulli, *La paga di Marte...*, cit.; una testimonianza dei problemi presentati da questi continui trasferimenti si trova anche nella memorialistica più note. Cfr. ad esempio Eugenio De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra*, cit.; Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, cit., passim. D'altro canto le esorbitanti competenze cui l'esercito si era trovato a far fronte immediatamente dopo l'Unità avevano sollevato più di una perplessità da parte di militari che vedevano passare le priorità dell'istituzione militare («fare la guerra») in secondo piano. Un certo profilo di questi dissapori verso la figura dell'esercito «educatore» si riscontra anche in Nicola Marselli, *La vita del reggimento...*, cit.; la questione dell'esercito come «corpo separato» dal resto della società (e persino dal complesso delle altre istituzioni

co muoversi in questo tipo di analisi confidando in quel fenomeno, tipico di altri paesi europei, che è l'«adozione» di un reparto da parte di una città⁸. Ciò, evidentemente, crea non pochi problemi dal punto di vista della ricerca: obbliga a tenere presente l'intero quadro degli avvicendamenti dei reparti per l'arco cronologico considerato, costringe a fare continuo riferimento al *Bollettino militare* delle promozioni e dei trasferimenti o (più semplicemente) all'*Annuario Militare* per individuare gli ufficiali che all'atto della promozione venivano trasferiti e quelli che invece riuscivano ad ottenere la permanenza nella vecchia sede anche quando il proprio reggimento veniva trasferito (caso tutt'altro che infrequente)⁹. Rende necessario, qualora si voglia procedere ad un'indagine non basata solo su dati statistici ma tendente al caso individuale a compiere una selezione campionaria, nell'impossibilità di seguire — anche qualora la documentazione lo permettesse — le vicende dell'intero corpo ufficiali che militò in Veneto in età giolittiana. In questo caso il problema della selezione delle fonti diventa una questione di selezione dei casi di ricerca. Dall'altra parte si presenta la questione di come passare, per così dire, *dal centro alla perife-*

statali) è in realtà una vexata quaestio che trascende le difficoltà materiali che potevano costringere un ufficiale inferiore a rinunciare alla maggior parte delle *occasioni sociali* (come ha rilevato sulla base della memorialistica specie Paolo Langella, *Cultura e vita dell'ufficiale italiano*, in *Esercito e città*, cit., pp. 201-217). Una silloge interessante delle conclusioni cui arrivò il convegno di Spoleto del 1988 (da cui sono uscite i migliori contributi in tale senso) fu fornita all'epoca da Mario Isnenghi nella *Relazione generale* preposta alla sezione su *Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale*, che parlò di una *diversità affermata* e di una *diversità subita* da parte dell'ufficiale, implicita nell'incontro di uno status sociale originario e di un modello culturale nobiliare non sempre concordanti (pp. 131-146). È peraltro anche interessante ricordare Fernando Venturini il quale, in anni ormai lontani, ha sostenuto: «Le forze armate nella loro struttura e nella dinamica del loro sviluppo, vanno a toccare funzioni essenziali della vita dello stato [...] che evidentemente rientrano per definizione nella sfera del controllo politico. L'esercito costituisce quindi un corpo che separato è fino a un certo punto...» F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in *Storia contemporanea*, n. 2, aprile 1982.

⁸ Emilio Franzina, *Caserma, soldati e popolazione. Relazione generale*, in *Esercito e città...*, cit., p. 378.

⁹ Vincenzo Caciulli, *Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione: note per una ricerca*, in *Esercito e città*, cit., pp. 176-183; Eugenio De Rossi in *La vita di un ufficiale italiano...*, cit., p. 53.

ria, dall'ufficiale così visto e analizzato come membro dell'istituzione centrale *all'ufficiale in quanto in relazione con la società locale*. Da questo punto di vista alcuni indici quantitativi, ad esempio la dislocazione delle scelte matrimoniali, possono permettere di configurare l'eventuale integrazione che il corpo ufficiali aveva in una zona della penisola, e in questo caso nella nostra regione. La determinazione della «politica matrimoniale», come è già stato suggerito in altri studi¹⁰, diventa così strumento prezioso per stabilire in che modo la figura dell'ufficiale dell'esercito veniva percepito dall'*establishment* locale e – in buona parte, specie dopo l'ultima riforma «liberaleggiante» della legislazione matrimoniale militare – anche dal più vasto ceto medio. In questo senso va visto l'utilizzo delle *Declaratorie matrimoniali* e dei carteggi ad esse annessi, vale a dire delle richieste che l'ufficiale di ogni grado ed arma doveva presentare per ottenere il permesso di sposarsi¹¹. Con tutti

¹⁰ Precisamente da Fortunato Minniti, *Primi orientamenti sulla dislocazione delle scelte matrimoniali degli ufficiali dell'esercito (1861-1906)*, in *Esercito e città*, cit., pp. 297-319.

¹¹ A tale richiesta faceva seguito un permesso rilasciato dall'autorità militare per presentare le prove della solidità della dote della sposa, venendo infatti previsto, a fronte della riconosciuta esiguità degli stipendi matrimoniali, che in nessun caso il mantenimento della coniuge doveva pesare sul marito. A questo scambio di richieste e permessi si aggiungevano il più delle volte perizie notarili su proprietà immobili, la comunicazione dell'avvocato della coppia al Tribunale Supremo di Guerra e Marina (organo competente in materia) che attestava l'avvenuta costituzione della dote (magari tramite l'acquisto di titoli di stato), e a volte persino dichiarazioni di pugno dei genitori dello sposo, della sposa o – in qualche caso – attestazioni dello sposo stesso. L'intero carteggio, che veniva poi chiuso dalla comunicazione del regio assenso all'unione, venne raccolto in una teoria di volumi che sono tuttora conservati all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, e che consentono – tramite una non sempre agevole individuazione del domicilio della sposa – di appurare la creazione o meno di una rete matrimoniale società militare-società civile, almeno fino al 1912, anno in cui il versamento di tali documenti si interrompe. In realtà, i dati che essi forniscono – come già aveva in una qualche misura notato Minniti devono essere considerati approssimati per difetto; non sempre infatti il domicilio della futura moglie è indicato chiaramente (e questi casi aumentano dopo il 1907), e in questi casi esso deve essere localizzato per via indiretta, ad esempio basandosi sulle relazioni notarili di eventuali proprietà, sul luogo di costituzione della dote, sul domicilio dei genitori, sul domicilio (nei rari casi in cui esso non sia Roma) dell'avvocato di fiducia della coppia che interveniva nell'iter della pratica.

i limiti che caratterizza l'uso di questa fonte, essa si rivela tuttavia di non difficile reperimento. Tutt'altro problema pone invece l'uso di fondi documentari a livello locale. Come ha mostrato Marco Meriggi, uno scarso gradimento della presenza dei rappresentanti dell'Esercito nazionale, la bassa considerazione della figura dell'ufficiale non solo nei salotti dell' *high society* locale ma anche a livelli di sociabilità più bassa, può essere suggerito dalle fonti della Questura, ricercando la presenza costante di conflitti fra autorità militare e di pubblica sicurezza, fra subalterni scavezzacollo e questurini, o addirittura fra militari e civili. Obiettivo senza dubbio interessante, ma strada perlopiù impraticabile in Veneto, dove la gran parte dei fondi delle questure sono andati perduti durante l'ultima guerra, coinvolti nella distruzione subite dagli Archivi di Stato (tipico è il caso di Verona). A questa perdita si è cercato di supplire in più modi: in primo luogo con il ricorso alla stampa locale, testimone non sempre obiettiva ma comunque preziosa per ogni forma di incontro scontro tra città e «caserma»; in seconda istanza con il reperimento abbastanza fortunoso nel fondo del Primo Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re, sempre presso l'ACS di Roma, di alcuni specchietti riassuntivi anno per anno degli ufficiali sottoposti a procedimenti penali. Ciò nonostante, su ambedue i fronti della ricerca documentaria, dell'istituzione centrale e dei rapporti locali, permangono interrogativi che aspettano ulteriori studi.

Pur con tutti i limiti posti in evidenza, le conclusioni cui si arriva in queste pagine forniscono quello che si può ritenere il primo quadro, sistematico e completo (ammesso che di quadri completi si possa parlare) del Corpo ufficiali visto all'interno di una specifica realtà regionale, quella del Veneto, ovvero anche all'interno di una prospettiva di storia militare sociale non più a partire dal *centro* dell'istituzione (e quindi costruendo un'immagine *astratta* dell'ufficiale) ma dalla *periferia* di una regione storicamente e militarmente eccentrica rispetto alla complessiva storia unitaria¹². In definitiva, allora, questo diventa il problema principale : evitare di assumere come completa l'immagine, che certe fonti potrebbero proiettare, di un ufficiale percepito esclusiva-

¹² Piero Del Negro, *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare...*, cit., p. 79.

mente come parte della struttura militare, avulso dalla realtà civile in cui si ritrova a vivere. Immagine semplice e lineare, fin troppo, laddove, io credo, la realtà sia ben più complessa. E richieda, per essere affrontata, la capacità di oltrepassare ogni sorta di visione assoluta, che è riduttiva quando non pregiudiziale, dell'ufficiale in quanto parte dell'istituzione, diverso dalla realtà locale, quando non apertamente avverso. Che il Corpo ufficiali italiano in età liberale e giolittiana fosse la via maestra attraverso cui passavano sia il mito dell'idea nazionale che la sua accettazione o il suo rifiuto è l'ipotesi su cui sono state costruite le pagine che seguiranno¹³. Essa rifiuta la posizione aprioristica per cui *necessariamente* gli ufficiali conducevano una vita separata dagli ambienti civili, e per cui *indubbiamente* l'organizzazione della loro professione doveva spingerli ad estraniarsi dalla società civile. E', chiaramente, un'ipo-

¹³ Certamente da tenere presente comunque come Piero Del Negro abbia messo in luce la crisi della tradizionale identificazione tra esercito e nazione, ovvero, in altri termini, la crisi dell'ufficiale percepito come *quadro nazionale*. Cfr. Piero del Negro, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della Grande Guerra: la provenienza regionale, in Les fronts invisibles. Actes du colloque international sur la logistique des armées au combat pendant la première guerre mondiale organisé a Verdun les 6, 7, 8 juin 1980*, a cura di G. Canini, Presses Universitaires, Nancy 1984. Questo spinge ad essere prudenti nella possibile identificazione tra Esercito nazionale e Stato nazionale; a considerare con occhio più attento il possibile (e in alcuni caso assai concreto) scollamento fra istituzioni nazionali e quadri dell'esercito (ad esempio il fenomeno del modernismo militare). Nonostante però queste doverose precisazioni, e fermo restando il carattere di ipotesi provvisoria di studio, ritengo che nel contesto più generale dell'immagine «debole» dello stato nazionale post unitario, o, in altri termini, della debolezza del processo di nazionalizzazione solo delle masse quanto delle élites, la figura dell'ufficiale rimanga per molto tempo (fino al fascismo?) uno dei canali privilegiati di costruzione di una coesa identità nazionale. In questo senso, alla fine del secolo XIX si esprimeva Marselli (cit., p.68 e segg.), ma il tema della «funzione sociale» dell'ufficiale rimase perno della discussione nella stampa militare fino alla Grande Guerra. Cfr. Angelo Visintin, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella «Rivista militare italiana»*, in *Ufficiali e società*, cit., pp. 503-519. Sempre da questo punto di vista mi pare esemplare il contributo di Giuseppe Conti, *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale: i convitti nazionali militarizzati*, in *Storia contemporanea*, 1992, 6, pp. 929-999. Per un recente e particolare contributo alla discussione sui risultati effettivi del processo di *nation building* in Italia cfr. Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di) *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, vol. I, in particolare pp. 17-25 e pp. 385-396.

tesi che può essere valida come un'altra (ed in questo senso autorevoli studiosi la portano avanti), che deve però essere verificata sul terreno empirico dei singoli casi – o più praticamente su scale d'analisi ridotte che offrano spazi di interpretazione omogenei¹⁴. Ma, proprio per questo, il blocco dell'élite militare dovrebbe essere scisso, diviso, frammentato in una sommatoria di esperienze particolari, per non rischiare più di fornire immagini distorte basate sull'uso di categorie storiografiche generiche, irrealistiche o financo ideologiche, bensì per ridiventare osservatorio privilegiato in cui lo storico possa ritrovare la tensione costante del quotidiano incontro-scontro tra il centro e la periferia, tra le istituzioni e il cittadino, tra lo Stato e il notabilato locale, in cui si risolvono molte delle contraddittorie vicende del nostro passato e del nostro presente.

1. *A proposito del Veneto militare*

In una recente raccolta di saggi da lui curata, Piero Del Negro ha messo in luce non solo come l'Italia militare fosse «nell'era della ferma biennale, il risultato della sommatoria di un insieme di situazioni locali assai diverse le une dalle altre» ma altresì come, nell'insieme di questa variegata congerie di differenti caratteristiche e differenti comportamenti, frutto della dialettica «tra gli imperativi strategici dettati dal centro e le reazioni della periferia» il Veneto avesse assunto, dopo l'annessione al regno sabauda, una posizione militarmente eccentrica e relativamente poco considerata rispetto all'importanza che, parimenti come marca di frontiera, aveva assunto sotto la casa d'Asburgo¹⁵. Nei primi anni del Novecento, il Veneto era scarsamente beneficiato dai criteri di dislocazione delle truppe dell'esercito italiano, tanto che all'epoca del censimento del 1901 – come lo stesso Del Negro ha rilevato in altra sede – la *densità militare* della regione (1 soldato ogni 129

¹⁴ Ad esempio Giorgio Rochat che in *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale...*, cit., (ma, se non vado errato, anche in *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino 1978, specie pp. 99-100) esprime un'opinione di questo genere.

¹⁵ Piero del Negro, *Il Veneto militare dal 1866 al 1918. Problemi e prospettive di ricerca*, in *Il generale Antonio Baldissera...*, cit., p. 85.

abitanti) la situava al sesto posto dopo la Liguria, il Piemonte, il Lazio, l'Emilia e la Campania¹⁶. Come si può facilmente intuire, la trascuratezza della difesa al confine orientale dipendeva dagli indirizzi strategici italiani, che prevedevano certamente la parte settentrionale della penisola come perno della difesa, ma che vedevano ancora in quegli anni la Francia come l'avversario più probabile e più pericoloso, e lo scacchiere nord occidentale come il teatro delle operazioni decisive. Col progressivo riavvicinarsi tra Italia e Francia e con il deteriorarsi dei rapporti tra Italia e Austria si assistette però nel primo decennio del secolo al costante inorientamento del baricentro militare italiano, che subì un'accelerazione in coincidenza con la nomina di Conrad von Hotzendorf a capo di stato maggiore delle imperiali-regie armate (novembre 1906)¹⁷. Il rafforzamento della presenza militare in Veneto si fa sentire in maniera notevole a partire dal biennio 1907-1908 a seguito della ripresa della politica delle fortificazioni e di piani strategici che prevedevano una difesa più avanzata e di segno offensivo. Mentre, nel 1906, erano stanziati in Veneto 8 reggimenti di fanteria, 1 reggimento bersaglieri, 2 reggimenti alpini, 4 reggimenti di cavalleria e 2 reggimenti di artiglieria da campagna, nel 1908 i reggimenti di fanteria erano diventati 9 (per effetto del trasferimento del 37° reg-

¹⁶ Piero Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla prima guerra mondiale*, in «Archivio Veneto», 1983, I, p. 78. I dati sono desunti dai calcoli effettuati da Giacomo Tagliacarne, *La distribuzione dei militari nelle varie parti d'Italia osservata secondo i censimenti della popolazione civile*, Pavia 1938; Pierluigi Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito in età liberale 1869-1910*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 13-15; Giorgio Rochat, *Strutture dell'esercito nell'Italia liberale. Reggimenti di fanteria e di bersaglieri*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 21-60. Gli ultimi due contributi si fermano purtroppo agli anni che precedettero il rafforzamento della presenza militare nella regione.

¹⁷ Non si può qui che accennare alle vicende che conferirono alla frontiera orientale fondamentale importanza e che giocarono quindi un ruolo decisivo nella «militarizzazione» delle provincie venete. Ancora valido come sintetico quadro d'insieme rimane il saggio di Massimo Mazzetti, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 1980; cfr. inoltre John Gooch, *Esercito, stato e società in Italia*, cit., pp. 188-212. Per un profilo dell'influenza di Conrad sugli atteggiamenti austriaci verso l'Italia cfr. anche István Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Goriziana editrice, Gorizia 1994, pp. 115-123.

gimento a Venezia nel settembre del 1906 che inaugurava la prassi dell'esistenza di una brigata con sede a Mantova – e poi a Venezia – con i suoi reggimenti divisi tra le due città¹⁸. Nel 1910 inoltre, per effetto della legge 15 luglio 1909, i reggimenti alpini a guardia del confine orientale da due (6° con sede ordinaria a Verona, 7° con sede ordinaria Conegliano) diventavano tre con la creazione di un nuovo 8° reggimento con sede in Udine e i reggimenti di cavalleria (che per la stessa legge erano passati in totale da 24 a 29) stanziati nelle provincie orientali venivano aumentati in numero di sei, mentre la vecchia Brigata di artiglieria da montagna con sede a Conegliano veniva trasformata nel 2° reggimento di artiglieria da montagna¹⁹. Nel 1911, anno in cui – per la cronaca – i reggimenti di cavalleria in Veneto crescevano ancora diventando sette (e indicando così anche un *trend* di militarizzazione crescente della regione) il Veneto deteneva, per indice di densità militare il quarto posto nella classifica nazionale, preceduto da Liguria, Piemonte e Lazio, mentre si lasciava alle spalle Emilia e Campania²⁰. In particolare, il rapporto tra i militari di stanza nelle varie provincie e la popolazione maschile presente superiore ai dieci anni era del 4,2% per Belluno, del 3,6% per Venezia, del 3,3% per Verona, del 2,5% per Udine, del 2,4% per Treviso e dell'1,3% per Vicenza²¹.

Tale indice non è, naturalmente, sinonimo di un'uniforme distribuzione militare nello spazio regionale. Anche se il fenomeno dei distaccamenti ordinari ed eventuali provocava certamente una

¹⁸ *Giornale Militare Ufficiale*, circolare n. 55 17 aprile 1906, con riferimento alla circolare n.27 del 22 febbraio precedente che annullava i cambi di guarnigione di quell'anno e rendeva effettivo solo il passaggio del 37° reggimento della brigata Ancona alle dipendenze della piazzaforte di Venezia. L'anno dopo, per il trasferimento della brigata Ancona, la brigata Puglie avrebbe posto il proprio comando in Venezia, con il 71° reggimento di stanza nella città lagunare e il 72° di stanza a Mantova. Va altresì rilevato l'errore riportato in Pierluigi Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano...*, cit., p. 13 : i reggimenti di artiglieria da campagna in Veneto, almeno a partire dal 1900, erano due e non uno, e precisamente l'8° a Verona e il 20° a Padova.

¹⁹ *Annuario Militare*, anni 1900-1914.

²⁰ Piero del Negro, *Il Veneto militare dal 1866...*, cit., p. 83.

²¹ Idem, *1915-1918. La partecipazione dei Vicentini allo sforzo comune*, in *Storia di Vicenza*, IV vol., tomo 1, a cura di Franco Barbieri e Gabriele De Rosa, pp. 109-115.

maggior dispersione dei reparti sul territorio, nel panorama regionale emergono alcune grandi sedi di guarnigione che assumono, dal punto di vista della nostra indagine, un'importanza particolare. Tra tutte sicuramente emerge Verona: caposaldo fondamentale delle fortezze del Quadrilatero, centro nevralgico del sistema di comunicazioni del Nord Est col Nord Ovest, e dell'Italia con l'Europa centrale, sede già dal 1882 di un comando di Corpo d'Armata, di un comando di divisione, di due reggimenti di fanteria, di un reggimento di bersaglieri, di un reggimento di cavalleria e – stabilmente – del 6° reggimento alpino, dell'8° reggimento di artiglieria da campagna, di una brigata di artiglieria da fortezza (poi 9° reggimento di artiglieria da fortezza), nonché di altri reparti del genio e dei servizi (il Tribunale militare non andrebbe trascurato nella fattispecie), vera e propria «città guarnigione» del Veneto che, per importanza strategica, anche fino al 1908, si poneva certamente tra le grandi città militari italiane dopo Roma, Napoli, Milano, Torino, Genova e Firenze, Verona si presenta come caso di studio tra i più notevoli per una storia militare sociale del Veneto²². Ridimensionata dall'approntamento del sistema difensivo italiano post unitario appare invece l'altra antica città militare veneta per eccellenza, Padova. Perso, per il rovesciarsi del fronte difensivo «storico» del Veneto (nei secoli, a badar bene, l'invasore era sempre venuto da Ovest, dalle pianure lombarde, o da Nord, tramite la Val d'Adige e la Val Sugana, ma mai da Est) il compito di antemurale difensivo di Venezia in terraferma, Padova veniva progressivamente esclusa dal novero delle maggiori sedi di guarnigioni, pur conservando il suo ruolo di sede di Comando di Divisione, di una brigata di linea, di un reggimento di cavalleria e del 20° artiglieria da campagna. Nella graduatoria delle principali sedi di reggimenti di fanteria e bersaglieri stilata da Rochat per il decennio 1899-1908 essa non compare più, mentre viene favorita parallelamente Venezia che, se nel 1901 non è nemmeno sede di Comandi di brigata (il 18° reggimento di linea ivi stanziato dipende infatti dal Comando della brigata Acqui ad Udine) nel 1910 è sede di Comando e di due reggimenti di fanteria (71° e 80° come si era

²² Per la distribuzione e l'importanza delle sedi dei reggimenti di fanteria e bersaglieri almeno fino al 1908 cfr. Giorgio Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale...*, cit., pp. 26-31.

precedentemente accennato), oltre ad una brigata (poi 5° reggimento) di artiglieria da costa e fortezza, ad un comando territoriale del genio e – soprattutto – ad un importante base della marina. Eppure, ad onta di ciò, ritengo che Padova rappresenti un «caso» più significativo per lo studio sugli ufficiali dell'esercito in Veneto. Non tanto perché io ritenga che gli atteggiamenti e le reazioni delle classi dominanti e del ceto medio veneziano di fronte alla figura dell'ufficiale fossero intrinsecamente aliene rispetto alla Terraferma, bensì piuttosto perché affrontare il caso di Venezia significa misurarsi con delle tradizioni e delle situazioni che metterebbero in ombra lo scopo di queste pagine²³. Parlare di una tradizione di convivenza con forze in armi (ammesso che di una tradizione simile si possa parlare) a Venezia vuol dire parlare soprattutto di una grande tradizione marinara; parlare di relazioni tra ufficiali e società, io credo, sarebbe soprattutto parlare di relazioni tra un patriziato cittadino ed una borghesia mercantile che affondano le rispettive fortune ambedue nel mare o che, più sicuramente, danno origini a fenomeni di socialità legati alle tradizioni marine, in cui l'Ufficialità dell'esercito trova, nel suo complesso, poco spazio. Sono naturalmente delle ipotesi, che andranno confermate e corrette (ad esempio considerando il caso – non raro prima di Napoleone, ridimensionato poi – di patrizi veneziani residenti in Terraferma e considerati, a tutti gli effetti, come parte del microcosmo sociale locale) ma che nell'immediato porterebbero comunque via spazio e tempo all'obiettivo principale di queste pagine: stabilire il genere di rapporti intercorrenti tra il Corpo ufficiali dell'esercito e il mondo veneto con cui essi entrarono in contatto. Da questo punto di vista, viceversa, Padova diventa luogo fondamentale su cui soffermare la nostra attenzione. Dominata dal polo d'aggregazione socio-politico dell'università, Padova esprime non solo la vita intellettuale più vivace di tutta la regione (il «quartiere latino di Venezia» come felicemente l'ha definita Angelo Ventura)²⁴ ma altresì una variegata composizione del microcosmo delle classi superiori che ruotano non poco attorno alle prestigiose

²³ Chi ha parlato di «un'orbita eccentrica» per la storia della cultura e della società di Venezia rispetto alla storia del Veneto di terraferma in età contemporanea è stato Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, cit., pp. 20-24.

²⁴ Angelo Ventura, *Padova*, Bari, Laterza 1989.

figure dei baroni dell'Università. Politicamente un'eccezione nel Veneto che già sperimentava le alleanze clericomoderate nel primo decennio del secolo, rimarrà dominata dalla giunta democratica per ben dodici anni a partire dalle elezioni del gennaio 1900. Roccaforte dell'ultimo laicismo veneto, Padova è altresì la città del presunto 'socialismo dalla cattedra' della scuola economica lombardo-veneta, ma è anche la città del programma nazionalistico di Alfredo Rocco. Animata da una (relativamente) numerosa gioventù universitaria, ma mediocre per portata artistica e letteraria, la vita «mondana» di Padova si concentra attorno ai numerosi caffè-concerto e a pochi ed esclusivi circoli. Di qui una rete di rapporti possibile solo in alcuni sensi — stante il «decoro» della divisa e la concezione «signorile» cui l'ufficiale doveva andare soggetto — che diventa necessario appurare e studiare, così come unica appare la possibilità di appurare i modi dell'incontro tra l'ufficialità e il mondo universitario. Infine, per completare il quadro regionale, lo sguardo si deve volgere verso le guarnigioni minori: Udine, prima di tutto, fondamentale per capire l'esistenza o meno, e in quali modi si esplicasse, un eventuale «sentimento di frontiera» per gli ufficiali che prestavano servizio praticamente sul confine. Sede di comando di brigata, di uno dei reggimenti di fanteria, (l'altro era di presidio a Venezia) di uno di cavalleria e (dal 1910) dell'8° alpini, Udine si presenta come uno dei pochi casi (se non l'unico) in Veneto per cui si dispone di un quadro, benché approssimativo, dei rapporti fra società militare e società civile. Quello proposto da Antonio Sema sulla scorta dell'analisi della stampa locale, è il ritratto di una città e di un territorio che apprezza la presenza dell'Esercito più che per spirito patriottico per i benefici economici che la sua presenza porta (e il Comune arriverà persino a concedere alloggiamenti e proprie spese per trattenere i militari economicamente pregiati) e, nel caso di borghi più piccoli come S. Daniele, per la vita movimentata e gaia che i distaccamenti eventuali portavano. Ma soprattutto di un ambiente in cui il rapporto ufficiali e borghesi passa anche attraverso un'immagine «creata» del militare da parte dei giornali (soprattutto se si osservano le classi abbienti, colte e lettrici di, che con l'élite militare avevano le più importanti occasioni di integrazione), in cui si cerca di evitare il più possibile di sottolineare gli «incidenti di percorso» di questo rapporto specie se, come in questo caso, le posizioni della stampa

sono chiaramente indirizzate verso l'appoggio ai fenomeni irredentistici²⁵. In questo senso il saggio di Sema conferma le prime impressioni di un certo attaccamento all'istituzione dell'esercito risultante in parte dal gravitare attorno alla città delle tensioni irredentistiche con l'alleata d'oltre confine, come si può fortunatamente desumere dalle (poche) pagine che Eugenio De Rossi aveva dedicato a suo tempo all'ambiente di Udine dove aveva prestato servizio come aiutante di campo del generale Osio nell'anno 1897²⁶.

Dopo Udine, Treviso, sede di comando di brigata e di un reggimento di fanteria e dal 1910 del 5° reggimento Lancieri di Novara. Quindi Vicenza, sede di un reggimento di cavalleria e distaccamento ordinario di un battaglione da uno dei reggimenti di Verona (meno un plotone in distaccamento a Monte Maso), in cui si assiste, sul declinare del tondo anno 1900, ad un infuocato bati e ribatti sulla necessità di riadattare le sedi per poter ospitare in città, se non tutto un reggimento, almeno un secondo battaglione di fanteria, «risorsa non indifferente per il commercio cittadino che Verona, per giustizia distributiva, potrebbe darci», secondo uno schema di interessi ben precisi ormai note di dibattiti che sembrano essere una delle caratteristiche classiche sulla stampa dell'accettazione o meno della presenza militare²⁷. Infine tutte le città di

²⁵ Antonio Sema, *Stampa, truppa, città: il caso di Udine. 1895-1915*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 597-615

²⁶ Eugenio De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano prima della guerra*, cit., p. 128.

²⁷ *La Provincia di Vicenza*, lettera al giornale del 28 settembre 1900, a firma «Un vicentino». Una lettera pubblicata il giorno successivo sullo stesso giornale chiariva con quale ardente e disinteressato spirito patriottico i vicentini bramavano una maggiore presenza di truppe:

«È nel desiderio della cittadinanza espresso anche anni fa da una petizione firmata da grandissimo numero di cittadini di avere a Vicenza il deposito di un reggimento di fanteria aumentando di almeno un altro battaglione la guarnigione attuale. Se le pratiche per avere un battaglione alpino approdassero, sarebbe un *vantaggio effimero*, perché tratterebbesi dello svernamento di appena un 300 uomini e in primavera colla venuta delle reclute, se non subito, pochi giorni dopo partirebbero per le sedi estive...».

Seguono, nella pagina di Cronaca vicentina sotto il titolo di *Per la guarnigione* altri interventi di lettori fino al novembre successivo.

rango «minore» nella distribuzione militare: Belluno, sede di un reggimento di fanteria dipendente dalla brigata di Treviso; Conegliano, sede del 7° alpini e della brigata (poi 2° reggimento) di artiglieria da montagna del Veneto; Pordenone, sede dal 1910 di un reggimento di cavalleria (il 7° Lancieri di Milano) e Palmanova, sede dal 1911 del 12° reggimento Cavalleggeri di Saluzzo. Questo per quanto riguarda le sedi principali, ma, come ha mostrato molto chiaramente Rochat fino al 1908, e come si può non difficilmente appurare anche per gli anni successivi sfruttando le *Stanze dei Corpi*, la pratica dei distaccamenti creava una presenza militare assai più capillare: distaccamenti consistenti di fanteria presidiavano Rovigo (sicura base di intervento per questioni di ordine pubblico nel Polesine delle lotte agrarie), la stessa Palmanova, Peschiera, Legnago, Vittorio e altre sedi minori. Per capire meglio cosa questo potesse significare in termini di dispersione di forze e di presenza anche al di fuori del contesto urbano, si tenga presente che il 65° reggimento di fanteria, che con il 66° formava la brigata Valtellina a Verona fino all'anno 1903, nel gennaio del 1900 manteneva di presidio a Verona, oltre al Comando, il 1° e il 3° battaglione, mentre il 2° era in distaccamento ordinario (cioè con rotazione annuale) a Peschiera. Ma del 2° battaglione la 9ª compagnia era distaccata a Rivoli e la 10ª a Ceraino, dimodoché su un totale di 12 compagnie di tutto il reggimento, solo 6 erano effettivamente stabili a Verona, e poiché i reparti distaccati subivano un avvicendamento annuale (quando non più breve, come poteva capitare per i distaccamenti eventuali di qualche mese), e non volendo tenere conto dei pur brevi interventi per ordine pubblico a livello di plotone, di compagnia e più raramente di battaglione, nella vicina zona «calda» di Mantova, si può anche desumere che nel corso dal 1900 al 1903 ben pochi ufficiali riuscirono a risiedere stabilmente per più di un anno intero nel capoluogo, anche se il tempo complessivo passato poi in città è probabilmente molto superiore²⁸. Si consideri altresì che nel frattempo i colleghi del 66° mantenevano un battaglione in distaccamento ordinario addirittura a Vicenza,

²⁸ Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME): *Memorie storiche* per gli anni 1900-1903 del 65° reggimento di fanteria.

che distaccava un plotone a sua volta staccato al forte di Monte Maso, con frequenti altre unità tattiche per coprire il presidio del territorio mentre erano vacanti i reparti alpini per le escursioni estive. In più, nell'anno 1901, furono due compagnie del 3° battaglione di questo reggimento a coprire il presidio territoriale a Rivoli e Ceraino in sostituzione dei consueti reparti del 65^o²⁹, secondo un complicato meccanismo di giustizia distributiva dei piccoli presidi, il cui significato è stato (abbastanza ottimisticamente) illustrato da De Bono, in un famoso e citatissimo passo delle sue memorie:

«Necessità di alloggiamenti; tradizioni che si collegavano anche con i passati governi; opportunità e talvolta anche necessità politiche; qualche rara volta necessità militari portavano la penisola ad avere battaglioni, squadroni, batterie ed anche reparti minori un po' dappertutto. [...] Era un guaio per le famiglie degli ufficiali, le quali si trovavano sempre in ballo, con tutte le conseguenze economiche ed anche di educazione dei figliuoli che ne derivavano. [...] I distaccamenti però, secondo me, servivano anche a cementare maggiormente l'unione fra gli ufficiali ed in certa guisa a consolidare lo spirito di corpo. La località che aveva un distacco ci teneva a conservarselo e perché esso dava incremento al commercio e perché la presenza dei soldati, con tutto ciò che ad essi attiene — fanfara compresa — serviva a ravvivare, ad elettrizzare l'ambiente. Contento poi le ragazze, più dei papà e delle mamme, perché c'era l'elemento per fare all'amore e, non poi tanto di rado, per sfociare nel matrimonio»³⁰.

Che la prassi del distacco non necessariamente segregasse il militare (nel nostro caso l'ufficiale) dalla vita civile mi pare abbastanza intuitivo: essi duravano troppo poco perché si potesse provare la sensazione di essere «seppelliti» lontano dal mondo. Eppure, proprio il loro carattere di provvisorietà comportava anche l'impossibilità di radicarsi nell'ambiente non solo (o non tanto) della grossa città, ma soprattutto dei piccoli borghi. Che venivano, secondo un modello che ci appare ormai classico, «risvegliati»

²⁹ AUSSME, *Memorie storiche del 66° reggimento di fanteria*, anni 1900-1903.

³⁰ Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano 1931, pp. 278-279.

ti» dalla routine quotidiana dagli avvicendamenti delle truppe, ma che non vedevano poi i rapporti militari-borghesi, per quanto cordiali, tramutarsi nella creazione di reti sociali e/o di parentela, come si vedrà più avanti esaminando i dati sulla dislocazione matrimoniale. Si può perciò sostenere – benché sia sicuramente un'ipotesi di lavoro su cui ritornare – che un'indagine come quella che si sta svolgendo in queste pagine debba rivolgersi casi di studio soprattutto urbani, perché soprattutto in ambiente urbano è più facile trovarsi di fronte a fenomeni di integrazione duratura, di relazioni (per quanto i meccanismi di avvicinamento lo permettevano) stabili.

In questo senso, nell'immediato presente di questo saggio, il panorama regionale del Veneto ha offerto alcuni spunti che sono stati seguiti tenendo presente soprattutto alcune realtà urbane tra le più studiate, su cui la storiografia ha già fornito risultati validi (Verona, certamente, Padova e in parte Vicenza) e che offrono, dal punto di vista delle possibilità documentarie (non sempre la situazione degli Archivi di Stato in Veneto è felice), più ampi approcci. Fermo restando, certamente, che parlare di Veneto militare non vuol dire solo parlare delle sue città e delle sue guarnigioni, grandi o piccole che siano. Vuol dire anzi, come si è più volte ripetuto, parlare di una «marca di confine» militarmente e politicamente, di una regione tra due mondi ostili, in cui la presenza dell'Esercito nazionale italiano si intreccia, (anche se *forse* non si sovrappone interamente) nelle sue forme, alla presenza e all'accettazione dello stesso Stato nazionale, secondo un processo che in ambedue i casi si propone come di assimilazione ma che può anche prevedere risposte diverse da parte dei ceti superiori e degli strati inferiori della popolazione³¹. Chi ha avuto l'indiscutibile merito di rivelare

³¹ L'impressione che ho, in sostanza, è che sarebbe molto proficuo non separare l'indagine dalla reazione della *periferia* al *centro* rappresentato dall'Istituzione militare, da una più ampia indagine sulla reazione alle altre istituzioni centrali localizzate sul territorio, che potremmo anche chiamare *centro burocratico – amministrativo*. Il carattere di forte assimilazione e ignoranza del particolarismo regionale che l'imposizione dello Stato unitario ebbe (sia in chiave militare con l'istituzione il 10 ottobre 1866 della circoscrizione militare veneta, sia in chiave più latamente politico amministrativa con l'applicazione tout court delle leggi di unificazione amministrativa del 1865) autorizza a parlare certo di una certa qual resistenza ai rappresentanti di questo Stato unitario, ma in che modi

per primo il valore delle conclusioni cui può portare uno studio di storia militare regionale, in equilibrio tra le Scilla e Cariddi della storia «minore» in chiave vittimistica e subalterna e della storia militare classica (che ha ridotto troppe volte il Veneto ad un mero campo di battaglia) è Piero Del Negro. I suoi lavori permettono di porre due punti di riferimento cronologici nell'indagine sul Veneto militare: possiamo infatti assumere il saggio del capitano medico Rodolfo Livi, apparso nel 1897 su *La riforma sociale* e quello di suo figlio, Livio Livi, apparso esattamente venti anni dopo sul *Giornale degli economisti e rivista di statistica* come estremi per un bilancio sulla partecipazione della regione all'élite nazionale in uniforme³². Benché il secondo saggio esuli in realtà dall'arco cronologico da noi considerato, rappresentando gli unici tentativi di analisi statistica sulla composizione del Corpo ufficiali che ci sono pervenute, essi possono fornire insieme alle *Relazioni sulle leve*, pubblicate con scadenza perlopiù annuale dal 1864 in poi dalla Direzione Generale delle leve e truppe del Ministero della Guerra³³, un primo abbozzo della reazione veneta all'apparato

essa si esprimesse (al di là di fenomeni di ribellismo popolare come la sollevazione passata alla storia col nome di *La boje!*) nei ceti colti è, secondo me, un orizzonte ancora tutto da indagare. Sulle strutture e i modi dell'unificazione statale cfr. anche: Umberto Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Lo stato liberale. Il regime fascista*, CUEC, Cagliari 1983; Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848/1948*, Laterza, Bari 1994; Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995; Guido Melis, *L'amministrazione*, ibidem ; spunti interessanti anche in Maurizio Fioravanti, *Costituzione, amministrazione e trasformazioni dello Stato*, in *Stato e cultura giuridica dall'Unità alla repubblica*, a cura di Aldo Schiavone, Laterza, Bari 1990. In questo senso, mi pare, è da intendersi anche il saggio di Silvio Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, cit., pp. 409-468 che si rifà peraltro, pari pari, alle intuizioni di Del Negro elaborate studiando proprio il Veneto militare.

³² Rodolfo Livi, *Saggio di geografia del militarismo in Italia* in *La riforma sociale*, 1897, pp. 558-557; Livio Livi, *Il contributo regionale di ufficiali di fanteria durante la guerra. (Cenni statistici sugli allievi della Scuola Militare di Modena)*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», gennaio 1917, pp. 1-23.

³³ Venivano pubblicate con il titolo: *Della leva sui giovani nati nel... e successive vicende dell'esercito*. Cfr. Piero del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in *Esercito, stato e società*, Cappelli, Bologna 1979, specie pp. 172-174.

militare. Benché i dati forniti non siano sempre completamente affidabili e le interpretazioni non sempre convincenti³⁴, il quadro complessivo che si ottiene può essere considerato attendibile. Otteniamo così un Veneto in cui l'inclinazione per la professione militare appare assai modesta: in controtendenza con l'attitudine alla leva dimostrata, che ne fece ben presto il serbatoio più affidabile per il reclutamento di coscritti nell'Italia liberale, il Veneto vide negli anni tra il 1876 e il 1914 il proprio contributo alla formazione dell'*élite* in armi attestarsi su una cifra di poco superiore al 6% (759 ufficiali sui 12.400 complessivamente registrati dalle *Relazioni* sulle leve di terra venivano dalle province venete), mentre il rapporto fra il totale della popolazione e quella del regno si approssimava al 10%³⁵. È tale scarto a collocare la nostra regione verso gli ultimi posti di una possibile graduatoria del contributo delle regioni italiane alla classe militare; per di più, va notato che la «forbice» tra le quota di ufficiali provenienti dal Veneto e la media nazionale tende ad allargarsi durante l'età giolittiana, ovvero negli anni compresi dal presente studio. Se infatti i calcoli di R. Livi, basati su otto leve eseguite tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli annali Novanta del XIX secolo, piazzavano il Veneto, per così dire, a metà classifica (ottavo su sedici) ma comunque abbondantemente sotto la media nazionale (7,3 su 10.000 iscritti

³⁴ Come fa notare Del Negro, Ridolfo Livi sosteneva nel 1897 che (p. 549):

«L'unica fonte per un'indagine statistica di questo genere ci è data dalle statistiche annuali sulle leve e sulle vicende dell'esercito...»

In realtà, ai rilevamenti delle *Relazioni* che registravano l'occupazione del giovane all'età della leva, sfuggiva grossolanamente la quota di ufficiali che proveniva dai sottufficiali e che rappresentava ancora negli anni ottanta del XIX secolo il 31% degli effettivi, e, dopo la legge dell'avanzamento del 1896, si vedeva riconosciuto di diritto un quarto dei posti da sottotenente di prima nomina. Così «non è possibile affidarsi alle informazioni fornite dalle relazioni con l'acritica fiducia di un Ridolfo Livi. Poiché una buona parte della classe militare continua a rimanere nell'ombra, la propensione marginale al militarismo che le statistiche sulle leve segnalano anno dopo anno va accolta con beneficio di inventario. Ma [...] bisogna anche aggiungere che la curva del reclutamento degli ufficiali disegnata dalle relazioni si muove sostanzialmente parallela a quella che si può ricostruire in base ai dati [delle...] accademie di Torino e di Modena», Piero Del Negro, *Ufficiali di carriera...*, cit., p. 72.

³⁵ Piero Del Negro, *La leva militare...*, cit., pp.230 e segg.; idem, *Il Veneto militare dall'annessione...*, cit., p. 81

contro una media del Regno di 10,7)³⁶, Del Negro, considerando il numero degli ufficiali e degli allievi ufficiali in relazione non agli iscritti nelle liste di leva bensì agli arruolati in I categoria, ha calcolato nel decennio 1895-1904 una percentuale veneta di ufficiali ed allievi inferiore del 53% a quella nazionale, e nel decennio immediatamente precedente la Guerra (con le classi di leva 1885-1894) addirittura lo scivolamento al terz'ultimo posto fra le regioni prima di Umbria e Calabria³⁷.

A riscontro di questo dato, un originale e per molti versi pionieristico saggio di Paolo Langella sulla composizione dei cadetti dell'Accademia di Torino, ha identificato per gli anni accademici 1898-1915 una partecipazione di veneti del 6,7% medio con una banda di oscillazione dall'1,8% (1 solo ammesso su 54 allievi complessivi) del 1898 al 10,3 del 1908 (8 su 77), identificando un *trend* complessivamente ascensionale (Fig. 1).

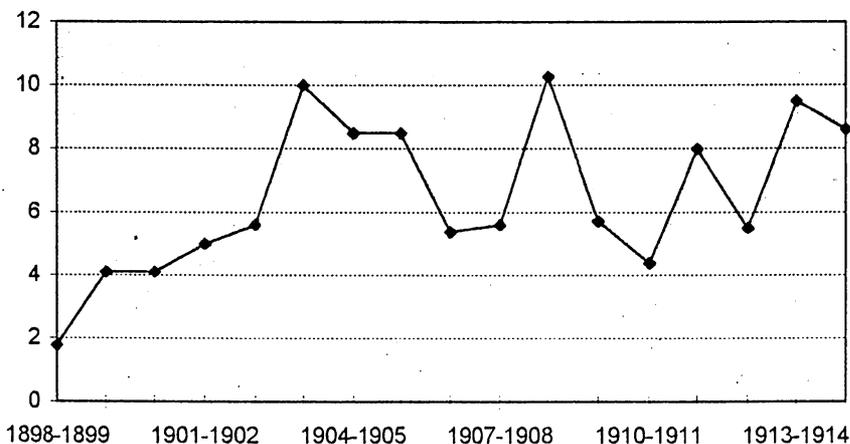


Fig. 1 – Fonte: Paolo Langella, *L'Accademia militare di Torino in età giolittiana, in Ufficiali e società...*, cit., pp. 317-363; Appendice: le rilevazioni annuali (1898-1915), pp. 344-361. I dati sono forniti in percentuali.

Questi rilevamenti hanno permesso di giungere a precise conclusioni su almeno una parte del Corpo ufficiali di quegli anni;

³⁶ Ridolfo Livi, *Saggio di geografia...*, cit., p. 550.

³⁷ Piero Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione...*, p. 81; *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento...*, pp. 275-279 e tabella allegata.

Ufficiali e allievi ufficiali veneti in età di leva (classi 1855-1894)

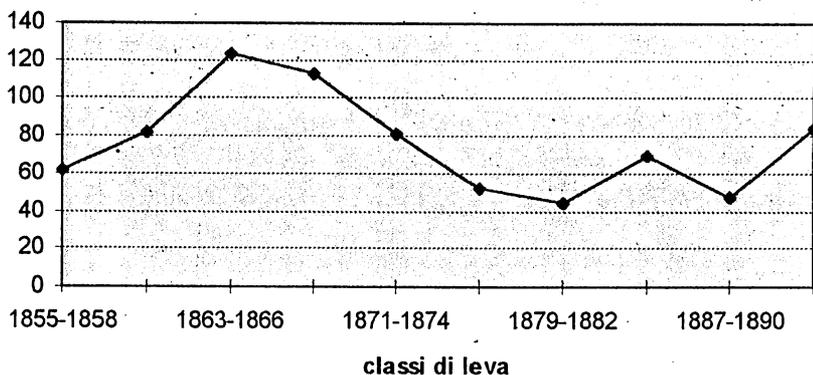


Fig. 2 – Fonte: Piero Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla prima guerra mondiale*, in Archivio Veneto, 1983, I. I dati sono in cifre assolute.

non la maggioranza ma sicuramente la parte più prestigiosa, quella delle armi dotte, che avrebbe poi sfornato le personalità più rilevanti degli Stati maggiori della Guerra e che – insieme ai colleghi della cavalleria – rappresentavano i più «mondani» e ricercati membri delle guarnigioni³⁸. Dei 117 ufficiali di genio e artiglieria veneti che frequentarono l'Accademia dalla fine del secolo XIX allo scoppio delle ostilità veniamo a sapere così che 4 erano nobili senza altra specificazione, 23 erano figli di ufficiali, 2 figli di dirigenti statali, 11 figli di professori, 4 figli di avvocati, 5 provenivano da un'area classificabile come piccola borghesia statale (impiegati, sottufficiali, maestri) e così via, mentre per 49 non si aveva una precisa collocazione sociale. Complessivamente, 15 di questi cadetti provenivano da Venezia, 78 da un capoluogo di provincia e

³⁸ Sulle diversità tra l'Accademia di Torino e la Scuola militare di Modena, istituto preposto alla formazione degli ufficiali di fanteria e cavalleria, cfr. anche Marziano Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *Ufficiali e società...*, cit., pp. 301-317. Da confrontare inoltre le molte e concordanti voci sui privilegi, per status sociale, tradizione o semplicemente prestigio, di cui godevano i licenziati dall'Accademia e i loro colleghi di cavalleria, che si possono ritrovare facilmente nella pubblicistica più diffusa, da De Bono a De Rossi.

solo 34 da centri minori. Questo cosa porta a concludere? In primo luogo, conferma l'impressione di una scarsa attitudine della nobiltà di terraferma alla carriera delle armi : se è vero che una tale affermazione andrebbe suffragata dall'analisi dei cadetti di Modena, ove si formava l'ufficiale di cavalleria, specialità «nobile» per eccellenza, è certo che il numero assoluto è tale da destare meraviglia. Va però anche rilevato che il dato è coerente alla modesta percentuale totale di nobili all'interno dell'Accademia che negli stessi anni è del 4% (o del 5,3 se si calcolano cadetti di origine gentilizia che dichiararono però anche la professione del padre e secondo tale vennero classificati)³⁹ e si colloca quindi appena sotto la media nazionale (con approssimativamente il 3,4%). Se la scarsa rappresentazione nobiliare è in linea con un fenomeno di crescente emarginazione dei gruppi nobiliari dalla carriera delle armi (ma bisognerebbe parlare di *alcuni* gruppi nobiliari: il nucleo gentilizio piemontese – come ha dimostrato Cardoza – e quello napoletano continuano a detenere ad esempio un'alta quota di partecipazione ai vertici delle forze armate)⁴⁰, l'inferiorità della quota percentuale

³⁹ Paolo Langella, *L'Accademia militare di Torino...*, cit., p. 337.

⁴⁰ Sull'annosa questione della «borghesizzazione» del Corpo Ufficiali non esistono in realtà opere organiche affidabili (a prescindere sulla discussa e discutibile sintesi di John Witham in *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, 1979). Alcuni dati di riferimento sono stati forniti da Lucio Ceva, *Le forze armate*, Utet, Torino 1981, p. 83 : «stando agli annuari militari [...] nell'esercito del 1863 fra gli ufficiali in servizio attivo i nobili non sono più del 6,5 %; in quello del 1872 salgono leggermente: 8,63% per ridiscendere quindi nel 1887 al solo 3,14%». Piero Del Negro ha individuato nella perdita di rilevanza quantitativa dei gruppi nobiliari a partire dall'Unità un trend irreversibile di lungo periodo (*Esercito, stato e società...*, cit., pp. 63-66). Già Rochat aveva stigmatizzato un corpo ufficiali «reclutato nella borghesia, con una percentuale di nobili troppo esigua per dominare l'ambiente», *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino, 1978, p.99. Non molta luce aveva fatto sull'argomento John Gooch, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Laterza, Bari 1982. Un ampio orizzonte di riferimento è stato invece aperto dai saggi dedicati alla cultura e ruolo dell'ufficiale al Convegno di Spoleto del 1988. Cardoza, Meriggi e altri hanno spinto a pensare che la sopravvivenza del *modello culturale* dell'ufficiale «cavalleresco», dell'ufficiale come *gentiluomo in uniforme* (secondo la definizione di Filippo Mazzonis in *Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali*) andasse ben oltre il predominio quantitativo effettivo del gruppo nobile, secondo uno schema mayeriano cui aveva fatto riferimento, in apertura di Convegno, Cardoza. Peraltro rimango dell'idea che uno studio com-

dell'area classificata come «alta e media borghesia statale» (circa il 33%) rispetto a quella delle altre regioni (ad esempio tra i 102 cadetti emiliani la quota era pari al 40,1 %; tra i 396 cadetti piemontesi al 35%), porta a pensare, al di là della sottorappresentazione incifre assolute relativamente al rapporto popolazione regionale/popolazione del regno, che la predilezione dei ceti dirigenti veneti per le armi dotte rispetto a fanteria e cavalleria (all'interno della classifica regionale dell'Accademia i veneti precedono infatti i rappresentanti di Calabria, Basilicata, Sardegna, Umbria, Abruzzi, Puglie, Marche, Toscana, e persino Lombardia, Liguria ed Emilia) non modificasse comunque il quadro di un valore modesto attribuito alla carriera militare. Infine, i dati sulla provenienza geografica ci permettono anche di confermare il carattere prettamente *urbano* della vocazione militare, secondo un motivo già individuato dal Livi nel 1897 e ripreso negli studi più recenti., il che conforta non poco la decisione di indagare anche nel nostro caso prevalentemente nell'ambiente delle grandi città guarnigioni⁴¹. Se infatti si va a confrontare questo risultato con quello complessivo di ufficiali e allievi ufficiali, diviso per province, fornito dal Veneto per le classi di leva 1855 – 1894, si ha che dei 759 «gentiluomini in uniforme» usciti dalle nostre province ben 474 provenivano da quelle che abbiamo indicato come le tre grandi città «militari»: 160 da Venezia, 157 rispettivamente da Verona e da Padova. Poi, in ordine, 101 da Udine, 71 da Vicenza, 52 da Treviso, 36 da Rovigo, 25 da Belluno, secondo un ordine decre-

lessivo sulla nobiltà in armi nell'Italia prebellica non possa essere fatto che attraverso lo studio delle singole aristocrazie regionali che, come un paradigma storiografico ormai assodato ha rilevato, non formano mai un'omogenea *élite* nazionale. La stessa considerazione, che vale con gli opportuni distinguo per le élite borghesi, è – come è facilmente intuibile – ipotesi che sta dietro anche questo lavoro. Sostenere infatti che la reazione alla classe militare nazionale da parte dei ceti dirigenti locali non è assimilabile sotto un'unica categoria è a mio parere sostenere anche, né più né meno, che non esisteva *élite* nazionale resa coesa da forti comuni credenze, forti comuni, forti comuni riferimenti simbolici e culturali (in questo caso la figura dell'ufficiale nazionale). Cfr. sulla questione della chiusura locale dell'aristocrazia e della borghesia postunitarie : Alberto Maria Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

⁴¹ Ridolfo Livi, *Saggio di geografia...*, cit., pp. 552-553; Piero Del Negro, *Ufficiali di carriera e di complemento...*, cit., pp. 279-280.

scente di importanza e popolosità di città e province⁴². Certamente il fattore *urbanesimo* non è una chiave universale per spiegare gli atteggiamenti regionali di fronte alla professione delle armi. In questo caso certo, intervengono altri fattori : Rodolfo Livi a suo tempo aveva imputato una certa rilevanza alla *tradizione storica*, ma, benché sia vero che né la Serenissima né la casa d'Asburgo avevano favorito il formarsi di una casta militare nella Terraferma, questo non spiega affatto la persistenza (e anzi l'aumentare) dei bassi indici di partecipazione della gioventù veneta al Corpo ufficiali italiano. È altresì vero che le province a più alto tasso di partecipazione militare erano anche quelle in cui erano concentrati gli istituti di formazione militare, nessuno dei quali presente nella nostra regione, la cui vicinanza o meno non doveva avere poca influenza sull'incrementare la vocazione alla carriera delle armi (e, in questo senso, non poca importanza avrebbe la ricostruzione dell'impatto delle varie istituzioni educative sulle realtà cittadine)⁴³. Ed è anche vero, del resto, che i regolamenti degli istituti militari favorivano gli appartenenti alla stessa classe militare oppure alla burocrazia statale, proprio mentre le aree di borghesia commerciale e industriale (borghesia «civile» l'avrebbe chiamata Langella) vedevano crescere nelle aree economicamente progredite del paese opportunità legate al miglioramento del loro censo. Possiamo dire allora che la percezione di uno scarso valore della professione delle armi in Veneto sia legata alla concorrenza delle carriere civili come sembra corretto affermare ad esempio per il caso della Lombardia? È chiaro che un problema di questa portata meriterebbe uno studio a parte. In questa sede possiamo comunicare al massimo un'impressione, e cioè che, a prescindere dal caso di alcune isole di sviluppo industriale, come il polo vicentino dell'industria laniera con le grandi concentrazioni di Valdagno e Schio, il ritmo dello sviluppo economico complessivo in Veneto negli anni dello *spurt* (o degli *spurts* che dir si voglia) industriale italiano (1897-1913) possa tutt'al più apparire come uno dei fattori, senza essere quello determinante⁴⁴. Da questo punto di vista è sintomatico che tra gli

⁴² Piero Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione...*, cit., p. 92.

⁴³ Idem, *Ufficiali di carriera e di complemento...*, cit., p. 280.

⁴⁴ Luciano Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Ve-

undici centri individuati come sede delle maggiori concentrazioni industriale dal censimento del 1911 ci fossero, oltre alle aree a «basso militarismo» del vicentino e del trevisano, anche le città che davano il maggiore contributo al Corpo ufficiali: Venezia, Verona, Padova, Udine⁴⁵. Eppure, rinunciando a questo fattore di spiegazione, rischiamo di rimanere solo con una domanda senza una spiegazione soddisfacente, un dubbio destinato a rimanere tale. La controtendenza del contributo delle classi medie e superiori alla carriera delle armi rispetto invece all'accentuata militarizzazione della regione, sembra cioè un punto lacunoso nella storia complessiva del Veneto militare, che rischia di gettare ombre anche sulle conclusioni cui si potrà arrivare studiando la percezione del valore della divisa in quegli anni. Ebbene, sono dell'opinione che un'interpretazione soddisfacente della modesta partecipazione dei giovani veneti all'élite dell'Armata (anche considerato l'ultimo posto in termini percentuali raggiunto in occasione dei corsi di complemento durante la Guerra)⁴⁶ si possa ottenere attribuendo a questa «renitenza» non tanto un carattere politico, quanto il significato di una «mancanza di entusiasmo da parte della borghesia veneta nei confronti dello Stato, *una radicata tendenza a non avventurarsi al di là del privato*, che emergeva con particolare nitidezza all'interno di un quadro, quello militare, che *più degli altri esigeva un'identificazione con i valori nazionali*»⁴⁷. In questi termini, io ritengo, la propensione alla carriera delle armi, intesa come tassello per capirne la percezione, rimanda al problema più vasto della costru-

nezia, 1950 in particolare pp. 309-322, dove il «polo» dello sviluppo del Second Wind dell'industrializzazione viene collocato esclusivamente nelle regioni nord-occidentali.

⁴⁵ Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in *Il Veneto*, cit., p. 185; per una prima impressione sull'area vicentina si può anche confrontare Giovanni Luigi Fontana, *Imprenditorialità e sviluppo industriale tra Settecento e Novecento*, in *Storia di Vicenza*, cit., specie pp. 362-367 ove si traccia un profilo del curriculum del giovane proveniente da famiglie della recente borghesia imprenditoriale.

⁴⁶ Livio Livi, *Il contributo regionale di ufficiali di fanteria durante la guerra...*, cit., pp. 3-4.

⁴⁷ Piero Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione...*, cit., p. 84, il corsivo è mio. In altri termini lo storico padovano è ritornato recentemente sull'argomento in *Il Veneto militare dal 1866...*, cit., p. 85.

zione di un «modello», in cui predomina non tanto il rifiuto dello Stato nazionale quanto piuttosto «l'inessenzialità della politica, degli istituti dello Stato centrale e della pubblica amministrazione come strumenti di governo della società»⁴⁸. Anche dal punto di vista dell'abbraccio alla carriera militare, dunque, non si tratta tanto di contrapporsi agli onori pubblici, quanto agli oneri. Non si disconosce il valore e l'utilità delle istituzioni, ma si tende a non essere coinvolti in modo tale da dover allontanarsi definitivamente dal proprio mondo, fatto di riferimenti spaziali e culturali ben precisi, insofferenti agli orizzonti dei miti nazionali della «terza Roma»⁴⁹. Era una disillusione che veniva da lontano, quella del mito della Terza Italia, frutto di un abbraccio dei veneti allo Stato italiano avvenuto senza entusiasmo, e sull'onda delle inquietanti ombre di Lissa e Custoza, mentre l'ethos del Risorgimento veniva a mancare e si spegneva la fase eroica⁵⁰.

In definitiva, se in termini generali non si può dire che il contributo veneto all'apparo militare unitario sia stato modesto, si deve altresì sottolineare come affatto scarso fosse questo contributo quando l'esercizio delle armi da obbligo diventava una scelta. Non si rifiutava l'idea di servire in armi lo Stato, dunque, ma non si sentiva questo servizio come scelta di vita, come risposta a qualche valore condiviso. Tutto questo, però, pone serie ipoteche sull'accettazione che i ceti superiori veneti, che tale scelta non avevano generalmente fatto, potevano riservare a coloro che di tale scel-

⁴⁸ Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, cit., p. 65.

⁴⁹ In questo senso va il ritratto del *gentleman farmer* veneto che intraprende la carriera politica, legato al proprio collegio in quanto sua terra e non in quanto fonte del potere centrale, che «rifiuta gli incarichi ministeriali che lo terrebbero lontano troppo a lungo, e tutto perché la quota di potere 'romano' che detiene [...] non è un mezzo di rafforzamento della sua autorità sociale, ma viceversa un atto di ratifica della sua capacità di rappresentanza», ibidem, p.64. Un tipico caso di forte predominio di una percezione tutta locale del potere nelle gerarchie sociali del Veneto (che si inserisce a pieno titolo nella dimostrazione della difficoltà a parlare di élites nazionali) si ritrova nelle competizioni elettorali in cui si fa avanti la struttura a «rete clientelare» tipica degli agoni politici nell'Italia liberale e giolittiana. Cfr. ad esempio il vivido quadro riportato in Carlo Fumian, *La città del lavoro...*, cit., pp. 65-70.

⁵⁰ Angelo Ventura, *Padova*, cit., pp. 10-11.

ta avevano fatto una professione e, quindi, almeno *lato sensu*, ai miti e ai valori di cui questi ultimi si facevano portatori.

2. *Tra società civile e società militare: gli ufficiali e il Veneto*

Esiste dunque la possibilità di arrivare a definire le «reazioni profonde» della regione nei confronti dell'Esercito nazionale tramite lo studio delle relazioni intercorrenti tra il Corpo ufficiali e i ceti dirigenti locali? Diciamo subito che, in realtà, l'orizzonte che può essere coperto da uno studio di tale tipo può estendersi anche al di là di ciò che possiamo intendere con «ceti dirigenti» (ovvero, sempre che una definizione così vaga abbia un senso preciso, l'area della della cosiddetta «alta borghesia» statale e civile). Infatti, mentre le indagini sulle forme di sociabilità (associazioni, clubs, Circoli nobiliari e borghesi, stagioni di ricevimenti e balli) certamente si rivolgono soprattutto all'integrazioni fra Corpo e *high society* locale nel senso più stretto, l'analisi della dislocazione delle scelte matrimoniali *dopo il 1897* apre spiragli anche sulla economicamente più modesta *middle class* (anche se non sulla piccola borghesia, almeno ufficialmente)⁵¹. Per non parlare chiaramente di quel micromondo di osterie, birrerie, case di tolleranza, cui girava attorno la vita di ogni sana guarnigione e che i rapporti della Questura svelerebbero senza troppi riguardi. Un orizzonte di domande dunque vasto, come si è già detto in apertura del presente lavoro. Per il quale disponiamo, nell'immediato, di un insieme tutto sommato scarso di risposte, che tuttavia consentono già ora, io credo, di stigmatizzare le dinamiche profonde che caratterizzarono fino alla Grande Guerra l'incontro fra due «attori sociali» tutto sommato atipicamente considerati: il Corpo ufficiali della monarchia, da una parte, e una congerie variamente stratificata dall'altra; nobili e possidenti, commercianti e imprenditori, professori, politici e così via, fino ad approssimare (dove fosse possibile) la totalità della rete di relazioni intessute.

Verona, gennaio 1900. Le discussioni accademiche sull'esatta data del cambio di secolo non si sono ancora placate allorché la notizia di un efferato delitto sconvolge la tranquilla *routine* della

⁵¹ Filippo Mazzonis, *Primi orientamenti sulla dislocazione...*, pp. 318-319.

città *belle époque*. Nelle acque dell'Adige delle lavandaie rinven-
gono una mattina i resti di una donna decapitata. E' il fatto del-
l'anno. Perché caso vuole che pensionante, e amante, della giovane
fosse il tenente Carlo Trivulzio del 6° alpini, dei nobili Trivulzio
di Udine. Le reazioni all'evento, al coinvolgimento dell'Esercito (e
specificamente dell'ufficialità) nel caso, offrono — tramite il riesa-
me della stampa locale — un bello spaccato della società veneta di
quei mesi. Mentre infatti, alla notizia della liberazione del giovane
dopo pochi giorni di carcere, a Udine le dame della nobiltà aveva-
no improvvisato *cocktails* e festeggiamenti, a Verona studenti e
operai (organizzati dalla locale Federazione provinciale del partito
socialista) avevano inscenato una violenta manifestazione contro
l'ufficiale e l'Esercito, ed erano stati dispersi dalla forze dell'ordi-
ne⁵². La portata dell'evento è tale che supera i confini della provin-
cia e finisce per diventare una sorta di discriminante politica:
«...sul caso Trivulzio, tu da che parte stai?», doveva essere una
domanda in voga in quel periodo, equivalente alla richiesta della
fede politica. A Vicenza, città «militarmente» assai legata a Vero-
na, dipendendo per la sua guarnigione di fanteria dai reggimenti
colà di stanza, il caso scosse l'opinione pubblica non meno che nel
luogo di origine, tanto che *La Provincia di Vicenza*, il foglio più
diffuso e prestigioso, di chiara tendenza moderata, anticlericale e
antisocialista, si ritenne in dovere di seguire con discrezione l'e-
volversi degli eventi, assicurando sempre stima e simpatia all'uffi-
ciale e all'Esercito ingiustamente coinvolto⁵³. Eppure, come sem-

⁵² Bruno De Cesco, *Una città con le ghette. Verona belle époque (1882-1914)*, Bertani editore, Verona, 1981, pp. 111-114.

⁵³ In data 25 gennaio 1900 appariva su *La Provincia di Vicenza* un articolo che riportava i risultati delle prime indagini sul crimine in cui si diceva tra l'altro: «Il tenente Trivulzio fu qui di guarnigione l'anno scorso col battaglione 'Verona' del 6° alpini. Quanti fra i cittadini lo conobbero fin dalle prime notizie dichiararono di ritenerlo incapace del delitto imputatogli: ora da Verona gli ultimi particolari del fatto inducono ad escludere la colpa del tenente confermando l'opinione dei conoscenti. È doloroso però che l'autorità giudiziaria di Verona non abbia compreso il proprio dovere e non abbia provveduto col massimo riguardo prima dell'arresto. Esso ha fatto l'interesse dei nemici delle istituzioni all'interno e all'estero oltre che recare un grave dolore ad una madre: tutto ciò è deplorabilissimo».

Dello stesso tono è un articolo che appare il giorno seguente ed esordisce:

bra peraltro confermato dalla conclusione del processo (le cui uniche conseguenze penali furono per l'avvocato Todeschini, direttore del quotidiano socialista «Verona del Popolo» condannato per diffamazione), il Corpo ufficiali dell'esercito sembrava godere a Verona di una certa considerazione, se non di vera e propria popolarità. In ogni caso, il conflitto fra i «gentiluomini in uniforme» e la città, ammesso che esista, non pare essere particolarmente violento. Del tutto particolare sembra piuttosto essere il rapporto fra l'*high society* mondana della città scaligera e i reparti di cavalleria ivi di stanza. Gli eleganti (e decorativi) ufficiali di cavalleria, ora dei Cavalleggeri di Alessandria, ora dei Cavalleggeri di Piacenza, con la concorrenza dei loro colleghi «montati» di artiglieria e genio, vengono contesi fra le dame dei circoli ippici, e alle occasionali cacce alla volpe sono i protagonisti e gli ospiti più brillanti. In questo caso, anzi, si può ben pensare che la stessa frequenza di questo tipo di occasione mondana fosse un portato della presenza di tanti cavalieri di buon nome, che davano un che di «raffinato» e di «gran mondo» agli incontri di una *buona società* altrimenti piuttosto chiusa nei suoi provincialismi⁵⁴. I festeggiamenti organizzati dal reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» il 24 giugno del 1900 in occasione del cinquantenario della sua formazione, con la partecipazione dell'allora Conte di Torino, del Municipio e del fior fiore della società veronese fu certamente uno degli avvenimenti mondani principali in un anno particolarmente denso di fatti notevoli⁵⁵. D'altro canto, a Verona apparirebbero concentrati i maggiori casi di «scontro» tra militari e autorità civile. Se infatti prestiamo fede ad un campione di casi situati tra la metà del 1907 e il 1909, dei 19 procedimenti penali cui furono sottoposti ufficiali appartenenti a reparti di stanza in Veneto in quegli anni ben 12 erano a carico di ufficiali in forza a reparti dislocati nel veronese⁵⁶.

«...l'Esercito non c'entra per alcun verso in questo triste episodio. Lasciamolo, come ne è, fuori...».

⁵⁴ Bruno De Cesco, *Una città con le ghettoni...*, p. 101-110.

⁵⁵ AUSSME, *Memorie storiche del 14° rgt. Cavalleggeri di Alessandria*, anno 1900.

⁵⁶ ACS, Ufficio del Primo Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re, Elenchi degli ufficiali sottoposti a procedimento penale, anni 1907-1909, pos. X, Notizie riservate su ufficiali e soldati da tutte le parti del regno. Questo fondo, di massi-

Ad esaminare bene e singolarmente questi casi però, cosa che l'assolutamente *basso numero* consente, apprendiamo che : di questi 19 ufficiali solo 11 furono effettivamente giudicati da tribunali civili per imputazioni inerenti la violazione da parte del militare del codice civile o penale, mentre gli altri casi prevedevano la violazione del codice militare in tempo di pace (reati di diserzione, appropriazione indebita di soldi del reggimento, truffa e così via) e non sono pertanto strettamente pertinenti alla nostra indagine sui rapporti tra ufficiali e mondo civile. Di questi 11, inoltre, a quanto ci è dato sapere, in solo due casi fu emessa un verdetto di colpevolezza che passò in giudicato: il sottotenente Enrico Stevani del 10° bersaglieri fu condannato a 15 giorni con la condizionale per duello con un altro ufficiale (del 23° fanteria), mentre il tenente Agostino Dolfin dei Cavalleggeri di Vicenza (di stanza ad Udine) venne condannato dal tribunale penale e civile di Venezia a 29 giorni di reclusione per oltraggio ad una guardia in una stazione ferroviaria. Casi classici di conflitto fra *etichetta* dell'ufficiale da una parte e autorità civile dall'altra (il duello certamente, il ritenersi insultato da chissà quale intervento della «forza pubblica» verso la propria persona nell'altro caso) di cui solo il secondo potrebbe nascondere la spia di una qualche insofferenza verso norme dell'autorità civile imposte anche ai militari e per imporre le quali non si esita ad arrestare i difensori della nazione. Ma il fatto che il caso sia del tutto isolato come gravità (e che inoltre avvenga al di fuori dell'ambiente cittadino vero e proprio, in un luogo di transito) ridimensiona l'accaduto a nulla più che un incidente. Per gli altri casi, quasi tutti avvenuti nel veronese come si diceva, non si può affatto parlare, a mio avviso, di *conflitto* vero e proprio, quanto piuttosto di sporadiche occasioni di frizione. L'imputazione del tenente En-

ma utilità, è però come già accennavamo precedentemente limitato a questi tre anni, e le sue tracce si perdono nella classificazione annuale delle carte del Primo aiutante per i periodi successivi. I dati sono forniti tenendo conto del reparto di appartenenza dell'ufficiale (e non dell'ente giudicante che – in caso di tribunale militare – risulterebbe fuorviante per la localizzazione del fatto) e non considerando pertanto gli ufficiali facenti capo a tribunali veneti per giurisdizione, ma non in forza ai reparti in Veneto. Inoltre non vengono considerati gli ufficiali di complemento. (Devo la segnalazione di questo fondo al dott. Vincenzo Caciulli che qui voglio ringraziare).

rico Ferilli (lesioni personali) venne lasciata cadere; il capitano Alfaro, del 1° fanteria, denunciato per corruzione di minorene, venne senz'altro assolto; la querela contro il colonnello Enrico Sanchez Amati, comandante del Cavalleggeri di Piacenza, venne ritirata; il tenente Eugenio Locascio dell'8° artiglieria, condannato dal pretore di Salò per ingiurie a 10 lire di multa, venne assolto in appello, mentre di altri tre procedimenti presso la procura del Re di Verona per truffa, ingiurie e lesioni, non ci è ancora dato sapere l'esito, essendosi probabilmente trascinati a lungo⁵⁷. In definitiva, non è secondo me il caso di parlare di rapporti tesi fra Corpo ufficiali e autorità civile, fra gentiluomini in uniforme e borghesi. Le cifre, bassissime fino ad essere quasi irrilevanti se il campione di questi anni fosse confermato, non autorizzerebbero infatti a pensare a ricorrenti scontri fra le parti per il caso veronese, anche se è chiaro che questi dati andrebbero suffragati con le fonti ben più ampie reperibili negli Archivi di Stato. Tutt'al più, la relativamente alta concentrazione di procedimenti penali in cifre assolute a Verona va interpretata alla luce del parallelo concentramento di truppe, in uno spazio urbano in cui la popolazione militare poteva anche sfiorare il 40% di quella civile⁵⁸. E, in effetti, che nei centri a più bassa densità militare la rilevanza dei procedimenti penali a carico degli ufficiali sia, proprio in questi anni che segnano il discrimine tra il Veneto marca di frontiera periferica e il Veneto «antemurale» del Regno, pressoché nulla, porta a pensare che si tratti di fenomeni del tutto marginali, e che non sia quindi qui che va ricercato la cartina di tornasole dell'insofferenza, se insofferenza ci fu, del Veneto verso i suoi ufficiali.

D'altra parte Verona conserva, anzi accresce, la sua caratteristica di città «militare» anche dal punto di vista dell'integrazione sociale dell'ufficiale, perlomeno in relazione alla dislocazione delle scelte matrimoniali. Se infatti già tra 1876 e 1881 a Verona si registravano 25 richieste di verifica delle doti matrimoniali (pari al 2,5% del totale nazionale) che ne facevano la settima città del re-

⁵⁷ Gli altri casi non giudicati da organi veronesi furono: colonnello A. Vizzardelli, del 37° fanteria, presso la regia procura di Venezia, per corruzione di minorene; tenente Vittorio Cos, del 6° alpini, la cui querela presso il tribunale di Bassano per minacce fu ritirata.

⁵⁸ Bruno De Cesco, *Una città...*, cit., p. 293.

gno quanto a preferenze, nei primi anni del secolo (1901-1906) tale preferenza si attestava su un numero di 22, facendo scendere la quota percentuale della città all'1,5%, mentre però quella dell'intera regione (in cui le richieste raddoppiavano, da 65 a 115) cresceva dal 6,6% al 7,7%⁵⁹. Questi risultati segnano certamente un trend positivo per la regione. ma come dev'essere interpretato? E dev'essere messo in relazione con il contemporaneo crescere dell'indice di densità militare regionale? A quest'ultima domanda io risponderai di sì. L'analisi della dislocazione delle scelte matrimoniali effettuata a partire dal 1907 in avanti, cioè dall'anno discriminante per la militarizzazione relativa della regione, conferma il crescere complessivo delle richieste di verifica matrimoniale rispetto ai periodi precedenti, (figg. 3 e 4) ma altresì una maggiore dispersione di queste richieste sul territorio. (tav. 1)

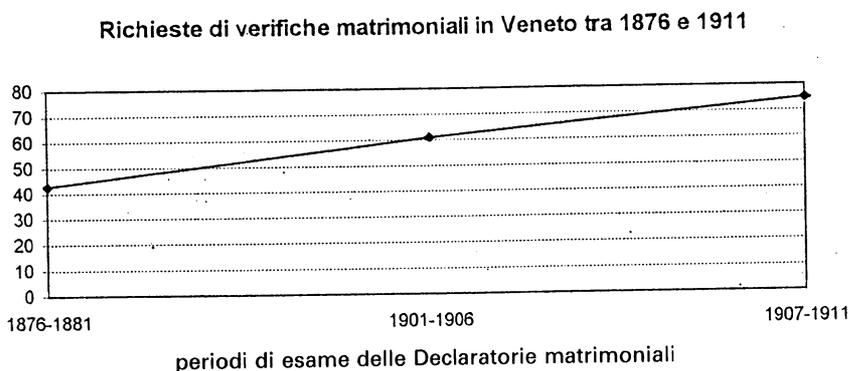


Fig. 3 – Fonte: ACS, Tribunale Supremo di Guerra e Marina, Declaratorie matrimoniali degli ufficiali, voll. 175-188; Fortunato Minniti, *Primi orientamenti sulla dislocazione...*, cit. p. 306, tav. 2.

Con la prudenza dovuta a considerare questo tipo di fonte, parlando di cifre assolute la tendenza di lungo periodo stigmatizzata mi pare inequivocabile. Del resto, questo aumento non appare più localizzato come prima in una situazione particolare per densità militare e tradizioni, tutto sommato abbastanza marginale

⁵⁹ Fortunato Minniti, *Primi orientamenti sulla dislocazione...*, cit., pp. 302-308.

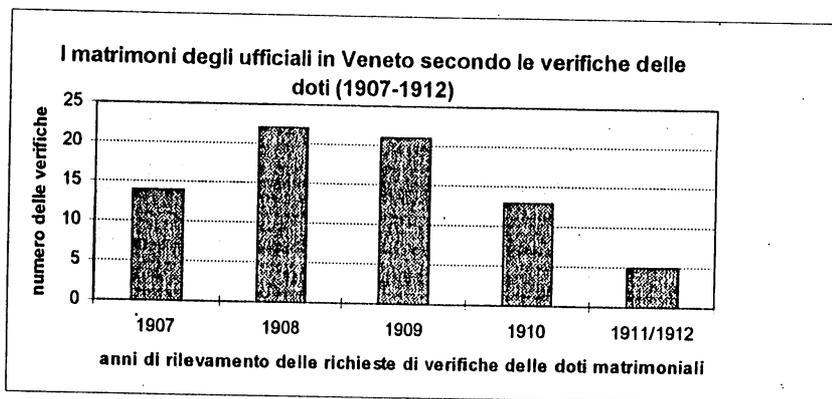


Fig. 4

rispetto al resto del territorio, bensì realmente frutto di una maggiore integrazione degli ufficiali nell'ambito dell'intera regione⁶⁰.

Nel periodo 1876-1881 si collocano a Verona il 38% delle verifiche matrimoniali nel Veneto; nel 1901-1906 questa percentuale scende al 19%; nel periodo 1907-1911 la dispersione sottrae a Verona il primato delle richieste (tav. 1).

Ciò che però sfugge ancora è se effettivamente questo aumento di richieste di matrimoni rappresentasse un desiderio di radicamento (naturalmente, per quanto questo era possibile in età di

⁶⁰ Le cifre fornite devono infatti essere integrate con i casi (non pochi) di carteggi di cui non si è riuscito ad appurare la provenienza geografica. Come precedentemente accennato, molte richieste di verifica sono collocabili nello spazio solo grazie a fonti di tipo indiretto (relazioni notarili su immobili posseduti, ad esempio, il che implica la presunzione che la struttura della media proprietà in Veneto fosse tale da vedere campi e beni immobili coincidere con il domicilio e la residenza). Allorché non si possa risalire nemmeno in questo caso alla provenienza della sposa il carteggio è stato classificato come «non accertato» come tale escluso dal computo dei dati. È però notevole che tali domicili rappresentino il 5% del totale nel 1907, l'8% nel 1908, il 10% nel 1909 e nel 1910, l'11% nel 1911, confermando l'impressione che la buona abitudine di indicare le provenienze si perda progressivamente col tempo. Inoltre, è da segnalare un'incongruenza che non riesco a spiegarmi: i carteggi delle declaratorie dovrebbero arrivare fino al 1912, ma in realtà gli ultimi documenti dell'ultimo volume (188) sono databili a mezza estate del 1911. Pertanto il periodo da prendere in considerazione per ogni possibile valutazione non è 1907-1912 ma 1907-1911.

TAV. 1

Distribuzione delle richieste di verifica nelle province venete Fonte: ACS, Tribunale Supremo di Guerra e Marina, Declaratorie matrimoni degli ufficiali, (1907-1912), voll. 175-189. Le percentuali sono arrotondate.

PROVINCE	1907	%	1908	%	1909	%	1910	%	1911	%
Venezia	-		3	14%	5	24%	2	15%	-	
Verona	3	21%	2	9%	5	24%	2	15%	-	
Vicenza	2	14%	-		1	5%	2	15%	-	
Padova	2	14%	10	45%	5	24%	2	15%	1	20%
Treviso	2	14%	1	5%	2	10%	2	15%	2	40%
Rovigo	3	21%	1	5%	-		1	10%	-	
Belluno	-		-		2	10%	-		1	20%
Udine	2	14%	5	23%	-		2	15%	1	20%
Pordenone	-		-		1	5%	-		-	

nomadismo militare) nella realtà veneta, o fosse semplicemente il portato di una liberalizzazione nella legislazione matrimoniale che aveva aumentato drasticamente le possibilità di matrimonio, ovvero anche fosse strettamente correlata al crescere della presenza militare nelle province orientali. Sono propenso a ritenere che quest'ultima sia l'interpretazione più adatta e che in realtà *il crescere in termini assoluti delle dislocazioni matrimoniali in Veneto non rappresenti affatto, se non in proporzioni minime, una maggiore percezione da parte delle classi medio e alto borghesi della terraferma del prestigio e del valore della figura dell'ufficiale*. Se infatti andiamo ancora una volta al di là delle cifre assolute e confrontiamo i valori percentuali ci accorgiamo che essi non disegnano affatto una curva di crescita irresistibile a vantaggio del Veneto rispetto al totale nazionale dopo il 1907: in quell'anno le richieste «venete» di verifica erano il 4,5% del totale; nel 1908 il 6,5% e soltanto nel 1909 raggiungono il 7,7%, cioè la quota *del periodo 1901-1906*. Infine nel 1910, tale quota ridiscende ancora al 5,3%, e nel 1911 al 4,5%, ma i dubbi sollevati relativamente al valore delle cifre di quest'anno possono anche portare ad escluderlo dal computo. C'è però da aggiungere che la comprovata dispersione nei centri minori trova secondo me spiegazione nel parallelo accrescersi delle

guarnigioni, nello spostarsi delle attenzioni dei vertici militari verso Est, insomma in quel complesso fenomeno di decisioni politiche, economiche e strategiche che abbiamo classificato come «inorientamento» dell'apparato militare italiano. Mentre cioè Verona, senza perdere il suo ruolo di «città fortezza» del Veneto, passa – in termini strategici – da perno del sistema di difesa puntato sull'Adige, il Po e le fortezze del Quadrilatero a grande retrovia e nodo di comunicazioni per la linea del Piave, del Tagliamento e infine dell'Isonzo, le città nord orientali della «marca veneta» vengono ad assumere ruoli di guarnigione sempre più importanti richiamando via via sempre più militari e diventando infine, dal punto di vista dell'ufficiale, anche una sede più «appetibile», se non come destinazione (questo è uno studio ancora tutto da fare) perlomeno come ambiente per accasarsi. Questo, mi sembra, ci rivelino le tendenze poc'anzi prospettate. A riscontro di questo citerei il fatto che delle 75 richieste matrimoniali ben 45 erano state inoltrate da parte di ufficiali in forza a reparti *in loco*, e di queste 21 da parte di ufficiali di artiglieria, genio, contabili o di commissariato, cioè di reparti pressoché stanziali, 6 da parte di ufficiali di cavalleria, e quattro alpini (la cui non altissima rappresentatività, a mio avviso, getta un po' di acqua sul fuoco sulla presunta stretta correlazione fra la società-bene veneta e i suoi «figli» in armi, e contribuisce a ridimensionare la figura dell'ufficiale *tout court*). Da questo punto di vista, la preferenza dimostrata anche in questo caso per le armi «dotte» – e, d'altra parte, per i corpi stanziali – con gli ufficiali di fanteria relegati a poco più di un quarto del totale, sembra dimostrare che se di integrazione si deve parlare essa non rappresenta affatto la scelta di condivisione dei valori della divisa, e che se viene attribuito prestigio al futuro sposo esso è limitato a corpi ben selezionati e di buon nome, non alla massa dell'ufficialità in quanto tale⁶¹. Ma anche a non voler considerare questo, resta la modesta cifra assoluta e il guadagno pressoché nullo in termini percentuali a testimoniare che le possibilità di inte-

⁶¹ Può anche darsi, naturalmente, che questa preferenza (in assoluta controtendenza col dato nazionale riportato da Minniti fino al 1906 che vede gli ufficiali di fanteria assicurarsi – per forza di numero – più della metà delle verifiche) sia casuale, ma a me pare di scorgere invece una certa tendenza al declassamento relativo del prestigio percepito dall'Arma.

grazione dell'ufficiale nelle città venete di età giolittiana non devono essere state poi moltissime, anche se — è il caso di aggiungere — da quest'ottica le differenze riscontrate tra Verona e la terraferma ad est dell'Adige si riducono progressivamente.

D'altra parte, è possibile che alla base della creazione di uno spazio regionale più omogeneo nel percepire e accogliere gli ufficiali, oltre il miglioramento quantitativo della densità militare, si possano ritrovare anche fenomeni di carattere culturale. Non dovrebbe essere dimenticato che il Veneto dei primi anni del secolo è anche, al di fuori di Padova democratica, patria di fervidi nazionalisti, e soprattutto patria di origine dell'associazione *Trento e Trieste* fondata a Vicenza nel 1903, di composizione soprattutto giovanile e studentesca, sintomo, secondo Emilio Franzina, dell'ultima incarnazione di uno spirito nazionale in procinto di «trasformarsi del tutto in nazionalismo», della maturazione di mire di una sorta di «imperialismo economico» che partirebbero dal Veneto per puntare verso i Balcani⁶². A seguire questa tesi si possono ritrovare, nel Veneto di Volpi, interessanti spunti per legare una maggiore accettazione del ruolo dell'Esercito (e quindi un maggior prestigio, o semplicemente un maggior valore pratico attribuito alla figura dell'ufficiale) alle attenzioni neanche troppo velate da parte di una certa imprenditoria veneta di inizio secolo, bisognosa di tutto il supporto che la politica (e le forze armate) potevano in questo caso dare. Saldatosi ad un pensiero clericale invocante disciplina sopra ogni altra cosa, questo confuso crogiuolo nazional-espansionistico-crociato (base «spirituale» dei futuri interventisti veneti, antitriplicisti della prima ora con un occhio attento alle coste dalmate e alla giusta ricompensa nei Balcani) potrebbe effettivamente aver avuto non poca influenza nel modificare la percezione comune della figura del militare, ma quanto di questi interessi si tramutassero veramente in «comune sentire», e come tale «comune sentire» venisse modificato nel cosiddetto immaginario collettivo è un discorso ancora tutto da fare, e in cui non mi sento di entrare non potendo formulare in questa sede che vaghe ipotesi⁶³. Ma non è da tralasciare l'influenza che nella stessa Pado-

⁶² Silvio Lanaro, *Genealogia di un modello...*, pp. 87-89.

⁶³ Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*, in *Il Veneto*, cit., pp. 839-840.

va «bloccarda», specie negli ambienti studenteschi che gravitavano attorno all'Università, poteva esercitare l'insegnamento di Alfredo Rocco, che dal 1910 teneva all'ateneo patavino la cattedra di diritto commerciale. E tuttavia, il sorgere del movimento nazionalista, padovano come veneto, è segnato dagli equivoci legami che ancora sussistono fra gli aderenti e le variegata aree da cui essi provengono (quella radicale per lo stesso Rocco). La nascita del primo gruppo nazionalista padovano nel maggio del 1911 vedeva comparire nelle sue file Camillo Manfroni, docente di storia all'Ateneo e presidente della sezione cittadina della «Dante Alighieri», l'avvocato Cassan, presidente della «Trento e Trieste» ma anche Vincenzo Crescini, leader dei moderati anticlericali: in contrasto con i dettami dell'Associazione Nazionalista, questo primo gruppo si era dato alle manifestazioni irredentistiche, oltre che alla mobilitazione a favore della guerra di Libia, finendo poi per scindersi con l'uscita degli esponenti liberali e irredentisti⁶⁴. Sono suggestioni che ebbero senz'altro il loro peso ma che, tutto sommato, mi paiono tardive per interpretare le dinamiche del rapporto tra i ceti aristocratici e borghesi veneti e il Corpo ufficiali⁶⁵.

Più concretamente, mi parrebbe invece opportuno raccogliere il suggerimento di cercare un'eventuale miglioramento non solo dell'immagine ma soprattutto nelle reali possibilità di integrazione degli ufficiali, nelle nuove prospettive di interesse economico sopra accennate⁶⁶. Questo non solo rispecchierebbe un atteggiamen-

⁶⁴ Angelo Ventura, *Padova*, cit., pp. 297-300.

⁶⁵ D'altra parte una tipica figura di land lord agrario quale Paolo Camerini, eletto nelle file democratiche alla Camera nelle elezioni suppletive del 1903 ad Este, appoggiato dallo stesso Giolitti, fu patrocinatore e battagliero presidente della «Dante Alighieri», già allora a detta del Prefetto di Padova, la più attiva delle società del panorama irredentista, in cui si ritrovava «*il fior fiore della cittadinanza e dell'esercito*», Carlo Fumian, *La città del lavoro...*, cit., p. 62.

⁶⁶ «Le vicende economiche del periodo di preparazione alla guerra, che registrano anche, nel 1904, l'enunciazione pratico – teorica, attraverso Foscari e le iniziative 'montenegrine' della Compagnia di Antivari, dei prolegomeni di Marghera, si articolano in una miriade d'iniziativa ben studiate dagli storici del nostro controverso 'imperialismo industriale'. Buona parte di esse si diramano appunto dal Veneto in direzione del Levante e dei Balcani ora sfruttando una indubbia base emigratoria ed ora utilizzando l'avallo ideologico d'una opinione pubblica borghese (e al tempo di Tripoli non solo borghese) le cui posizioni sfumano sempre di più verso un approdo nazionalista». Emilio Franzina, cit., pp. 839-840.

to pressoché «classico» e che già abbiamo visto operante (richiesta di presenza e accettazione dell'Esercito nazionale soprattutto come fonte di ricadute economiche), ma altresì permetterebbe un confronto non marginale con la parallela situazione di Milano che, in tutt'altre coordinate economiche, registrò una svolta nei suoi rapporti con l'istituzione militare all'epoca dei progetti di spese militari che interessavano, a differenza dei decenni precedenti, l'industria nell'opera di rinnovamento degli armamenti. «Accadde così» – ricorda Meriggi – «nella tarda età giolittiana, che quella conciliazione tra 'piacere' economico e 'dolore' militare, che ai positivisti di fine secolo era parsa impossibile, diventi la strada maestra dello sviluppo del paese, risultando ora il 'succhionismo' militare perfettamente congruente con il materialismo utilitaristico dell'industria privata»⁶⁷. Sarebbe però da sottolineare che i principali interessi che il capitalismo veneto poteva avere nei confronti di una politica di riarmo, e cioè i legami tra la Società Veneta di Breda e il polo siderurgico – cantieristico di Terni, su cui gravitavano le richieste della Marina militare, stavano velocemente decadendo già alla fine del secolo, allorché la Società aveva liquidato il suo pacchetto di azioni della Terni, e che proprio in questo vuoto di potere economico che il dissolvimento del gruppo di Breda stava causando si era inserito Volpi con la sua politica economica balcanica⁶⁸. Un discorso estremamente complesso come si vede, che è stato addotto solo per spaziare su un orizzonte di possibili motivi più largo, ma che aspetta anch'esso, certamente, uno studio a parte. Ma, infine, al di là di questa congerie di motivazioni, materiali e culturali, che potrebbero anche essere poste a spiegazione di una possibile integrazione degli ufficiali come parte apprezzata e «forte» della società veneta, rimane secondo me la realtà accertata di un coinvolgimento modesto – almeno in termini relativi – dei militari nelle vicende dei ceti medi e alti delle città. Restii, con le precisazioni che abbiamo visto, a far intraprendere ai loro figli la carriera della milizia, questi stessi, aristocratici in proporzioni eclatanti e borghesi in modo significativo⁶⁹, finiscono per non per-

⁶⁷ Marco Meriggi, *L'ufficiale a Milano...*, cit., p. 296.

⁶⁸ Cfr. anche Raffaele Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 254-260.

⁶⁹ Che la «renitenza» dell'aristocrazia veneta alle armi si proponga come il

cepire la divisa come fonte di prestigio, se non in condizioni del tutto particolari, e offrono per lo più ai portatori della stessa un'accoglienza calda solo in proporzione al tornaconto materiale che se ne può ricavare. Tutto questo porta a concludere che la reazione della classi abbienti venete (intendendo con questo termine di comodo *high e middle class*) al Corpo ufficiali dell'esercito sia improntato in età giolittiana ad ostilità, rancore, magari legato ad un ritorno di sentimento autonomista? Io credo che l'interpretazione che si può trarre dai dati testé presentati sia un'altra.

3. *Prime conclusioni*

Prima di trarre delle conclusioni da quanto fin'ora detto, riassumiamo brevemente quali sono i fattori determinanti che forniscono il quadro del rapporto fra ufficiali e realtà locale veneta. Nelle città principali, Verona certamente, ma anche Udine (come ha mostrato Sema), Vicenza e — almeno apparentemente — Padova, non si registra in questi anni un clima di «scontro» tra istituzione militare e cittadinanza. Nè la stampa locale nè la documentazione consultata portano a pensare che ci fosse un carattere endemico negli incidenti che di tanto in tanto turbavano lo scorrere pacifico dei rapporti fra ufficiali e civili. D'altro canto, però, la società veneta non sembra affatto essere il terreno ideale perché gli esponenti del Corpo ufficiali della monarchia possano integrarsi come «frammento forte» (secondo una definizione di Meriggi)

dato più clamoroso mi sembra risultare palese dalle fonti documentarie. Dalle *Declaratorie matrimoniali* si può desumere ad esempio che solo quattro richieste di verifica coinvolgevano esponenti della nobiltà: in due casi nobile era la sposa, negli altri due erano nobili entrambi i promessi. La caduta, anche rispetto alle cifre presentate per i periodi precedenti da Minniti, mi sembra notevole. Va peraltro considerato che l'inettitudine dell'aristocrazia veneta alle armi, che in parte può essere certamente imputata alla mancanza di una tradizione pari a quella piemontese, pare essere costante non solo in età giolittiana, ma anche durante la guerra. In una indagine campionaria da me effettuata sui libretti personali degli ufficiali di complemento vicentini che militarono durante il primo anno di Guerra risulta che la percentuale nobiliare era nulla. Cfr. Marco Mondini, *Ufficiali nella grande guerra. Note di indagine sul fronte vicentino*, colloquio discusso presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nell'anno accademico 1995-1996, dattiloscritto inedito.

nella rete di relazioni delle classi abbienti, né pare che essi diventino punto di riferimento, come valori e come prestigio della figura, di questi livelli della società, il che spiega il contributo modesto al Corpo stesso che Del Negro e Langella hanno individuato. Tranne in rari casi, dunque, gli ufficiali vivono in una sorta di mondo parallelo. L'aumentare negli anni dopo il 1907 dell'indice di densità militare provoca senza dubbio l'aumento quantitativo dei militari integrati nella società civile, senza peraltro che questi indici rivelino un apprezzabile miglioramento qualitativo. Si sposano più ufficiali semplicemente perché *ci sono* più ufficiali, e non perché essi vengano percepiti in modo sostanzialmente diverso. Questo, almeno mi sembra, sia ciò che si può desumere dall'esame della dislocazione matrimoniale. Del resto, questa maggiore integrazione si distribuisce di più sul territorio e contribuisce probabilmente ad aumentare anche la familiarità della figura dell'ufficiale presso i ceti medi regionali, mentre precedentemente questa conoscenza era numericamente limitata e localizzata in alcuni punti precisi (Verona e Padova per lo più). Mentre la militarizzazione crescente del territorio porta l'ufficiale ad essere figura sempre più presente nella vita delle città venete, insomma, assistiamo ad un parallelo crescere delle possibilità di radicarsi nel tessuto sociale locale. Quanto poi queste possibilità fossero apprezzate, quanto cioè le sedi venete fossero desiderate e ambite, se in esse finisse il fior fiore dell'ufficialità o invece gli elementi mediocri, è un discorso che richiedere ulteriori studi. Quello che, invece, a me pare si possa concludere, è che la percezione della figura dell'ufficiale da parte dei settori della società con cui questi entrava in contatto, sia stata improntata negli anni prima della Guerra ad un senso di distacco, di understatement, che in sostanza coincide con un sentimento di estraneità all'Istituzione e ai suoi rappresentanti, piuttosto che ad un senso di antimilitarismo e avversione per l'Esercito. Tranne in particolari occasioni, in cui il singolo individuo era comunque ricevuto e ricercato per il fatto di appartenere a settori particolarmente brillanti del Corpo, che prevedevano un'estrazione sociale già di per sé prestigiosa (mi sembra sia la spiegazione più coerente dei rapporti fra il bel mondo veronese e gli ufficiali di cavalleria e artiglieria della guarnigione in occasione delle rassegne ippiche e della caccia) l'ufficiale soffre in questi anni della tendenza, che sembra comune a più strati dei ceti dirigenti locali, a riti-

rarsi nel «privato», o comunque in un proprio mondo fatto di relazioni personali e ristrette, in cui i fasti, i valori, le glorie del mito della nazione paiono entrare poco o nulla. Che nella stagione dei ricevimenti dei marchesi Malaspina un duetto di brillanti capitani (del reggimento Lancieri di Firenze) brillassero per simpatia, eleganza, stile e bel canto, può voler dire – certo non se ne nega la possibilità – che queste «vite parallele» non avevano necessariamente il significato di un'emarginazione⁷⁰. Ma un capitano qualsiasi dei Lancieri, ancorché appartenente ad un'arma prestigiosa, non sarà considerato un buon partito per le famiglie del patriziato veneto, che tutto sommato, preferiscono altre politiche matrimoniali, e questo mi sembra abbia la sua importanza⁷¹.

Insultati e tacciati di essere una «camorra», come era successo in quel di Verona nell'ormai lontano 1900, agli ufficiali dell'Esercito non capitava certo di frequente. Ma l'incontro con lo specifico della realtà della «piccola patria» veneta si doveva risolvere con un generale nulla di fatto, e con il maturare di una freddezza verso i rappresentanti dell'Istituzione che in sostanza rimase immutata fino alla Grande Guerra. Ci troviamo di fronte, in definitiva, al mantenimento di un'identità forte del piccolo mondo delle relazioni locali, ad una sorta di impermeabilità verso l'apparato nazionale per eccellenza, l'Esercito, e verso i suoi rappresentanti, che della diffusione del mito della nazione italiana sono uno dei canali. In una regione in cui la figura dell'Esercito come scuola della nazione, e l'ufficiale come educatore, perché protagonista della nuova storia «patria», sembrano non aver mai preso piede, appare quasi superfluo parlare di «crisi morale» dei quadri⁷². Eppure, si

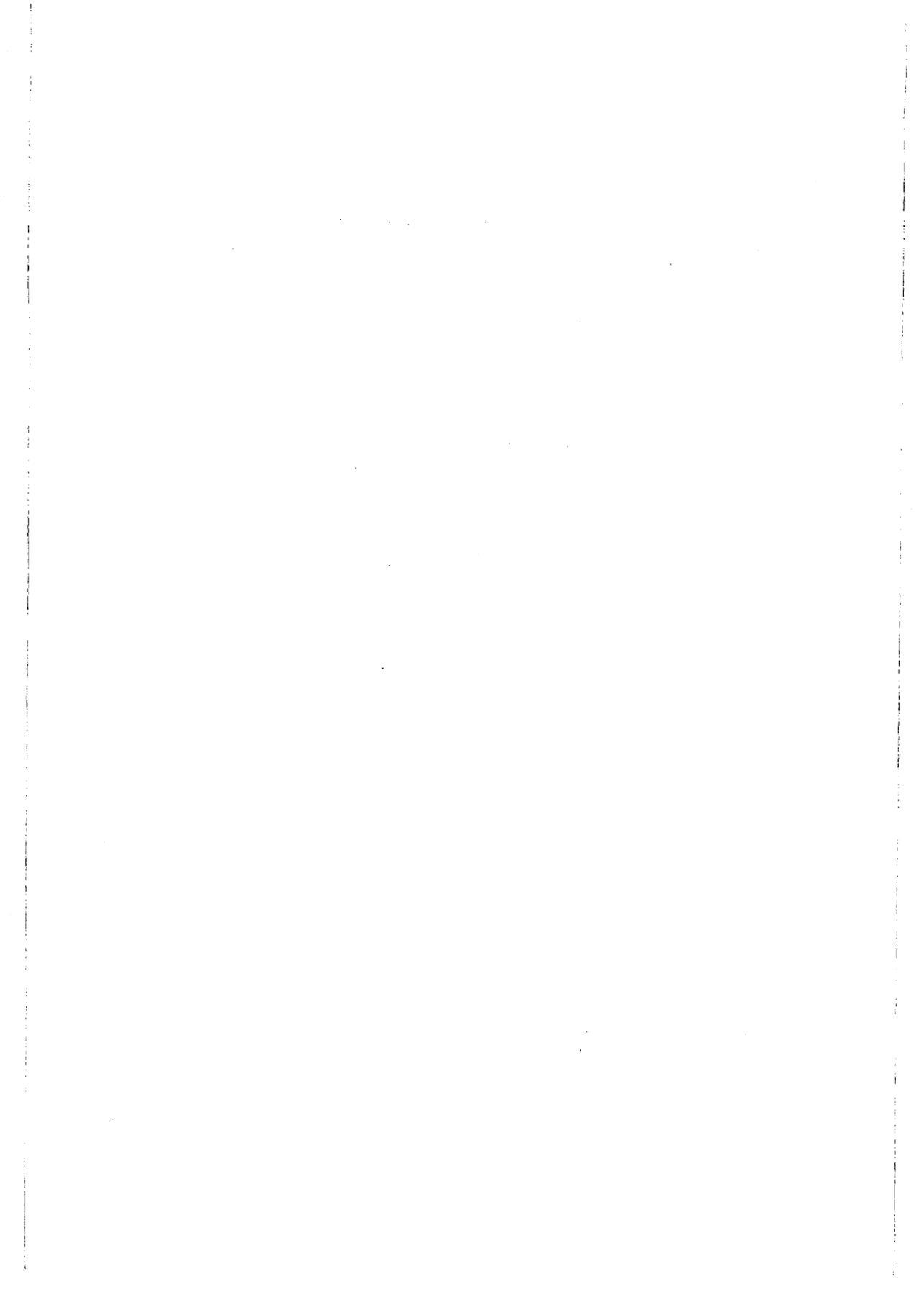
⁷⁰ *La Provincia di Vicenza*, cronaca cittadina, 23 marzo 1901.

⁷¹ A parte il fatto, chiaramente, che un ulteriore passo in avanti di questo studio potrebbe accertare quanti degli ufficiali dell'Esercito presumibilmente integrati non fossero originari delle province stesse (evento che il riscontro dei cognomi autorizza a pensare tutt'altro che infrequente), e il loro essere accettati come parte integrante della rete delle relazioni sociali locale fosse più il risultato di una del riconoscimento di una primitiva appartenenza che l'assimilazione di nuovi venuti basato sull'attrazione e il prestigio del «modello aristocratico» dell'ufficiale.

⁷² Mi pare poco pertinente parlare in Veneto di una semplice crisi del ruolo dell'esercito come «scuola della nazione» in seguito ai fatti di fine secolo e agli interventi delle truppe in fatti di ordine pubblico. Se questo ebbe certamente la

potrebbe suggerire ancora, la disillusione di fronte all'indifferenza delle singole realtà locali nei confronti delle idee cui erano stati educati e formati potrebbe aver avuto ruolo non secondario nell'appanarsi dell'autopercezione stessa del Corpo ufficiali. E' una questione che, posta in conclusione di questo studio, spinge i nostri interrogativi in là nel tempo. Verso la Guerra ad esempio: che influenza ebbe sulle dinamiche qui descritte? E ancora, possiamo veramente parlare del rifiuto *in toto* della Nazione (si badi bene, non dello Stato come struttura giuridica) o gli anni portarono anche nella terraferma veneta al confondersi delle radici storiche nel processo di *nation building*? Domande, dubbi che si proiettano direttamente sull'oggi, sul disgregarsi di una coscienza nazionale che forse, a leggere bene nelle righe della nostra storia, non è mai esistita.

sua importanza in alcune zone dell'Italia (Milano mi sembra caso oltremodo interessante) i fenomeni di ribellismo in Veneto mi sembrano relativamente contenuti e tali da non generare tensioni permanenti fra popolazione e presenza militare. In merito, è utile la consultazione presso l'AUSSME delle *Memorie storiche* dei reggimenti presenti in Veneto.



LA RICOMPENSA NEGATA. LA BRIGATA GRANATIERI NELLA DIFESA DI MONTE CENGIO

Alessandro Massignani

1. *Il «salto dei Granatieri»*

Il 1° giugno 1916, durante l'offensiva austroungarica della primavera 1916 nel Trentino, il comando del Fronte Sudovest austroungarico trasmise al Comando supremo ed alla 3^a armata un telegramma del Comando supremo italiano, a firma del Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna, indirizzato al generale Clemente Lequio, comandante del Comando truppe altipiani¹. Questo telegramma era stato catturato dalle truppe in avanzata. Il contenuto del telegramma, datato 26 maggio 1916, dettato sotto l'impressione della caduta repentina di importanti posizioni della terza linea di difesa sull'altopiano di Asiago, era molto duro e, dopo aver lodato il comportamento della maggioranza dei reparti italiani impegnati nella battaglia difensiva, ormai in pieno rallentamento, stigmatizzava

«fatti oltremodo vergognosi, indegni di un esercito che abbia il culto dell'onore militare. Posizioni di capitale importanza e di facile difesa, sono state cedute a pochi nemici senza alcuna resistenza. L' E. V. prenda le più energiche ed estreme misure: faccia fucilare se occorre, immediatamente e senza alcun provvedimento, i colpevoli di così enormi scandali [...]»².

¹ Grande unità assai simile per composizione ad una armata, incaricata della difesa dell'altopiano di Asiago, pur non avendone la denominazione, cosa che avverrà con la costituzione della 6^a armata in vista dell'offensiva contro l'Ortigara.

² Staatsarchiv-Kriegsarchiv (di seguito KA), Wien, AOK, Gruppe J, Nr. 24.979, pubblicato da Hans Jürgens Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf. Ein Beitrag zur Koalitionskriegsführung im*

Il tono apparve agli austro-ungarici come un indice delle gravi difficoltà in cui si dibatteva la difesa italiana, tanto che il colonnello Karl Schneller aveva annotato nel suo diario che alcuni prigionieri italiani avevano gridato «Abbasso l'Italia, abbasso Savoia!» e che a suo parere il crollo morale dell'avversario era ormai inarrestabile³.

Invece pochi giorni dopo Cadorna emanò un bollettino che dava per finita l'offensiva nemica, diramando addirittura gli ordini per la ripresa controffensiva delle operazioni. Il Capo di Stato Maggiore si era reso conto che gli austriaci, logorati dalla lotta, stavano rallentando il loro sforzo su buona parte del fronte dell'offensiva e che ormai questa era fallita.

Le intuizioni del Capo di Stato Maggiore e le sue lodevoli intenzioni dovevano però essere messe a dura prova di lì a qualche giorno, suggerendogli addirittura la opportunità di una ritirata in pianura, dove era stata costituita una nuova armata, la 5^a, spostando truppe dall'Isonzo. Dopo un ingannevole rallentamento austriaco, infatti, attribuibile più alla scelta dei comandi austro-ungarici di far avanzare l'artiglieria, in maniera da procedere in maniera sistematica appoggiando il proseguo dell'avanzata, che non a stanchezza degli attaccanti, cadrà inesorabilmente davanti agli attacchi austro-ungarici una delle principali posizioni italiane,

Ersten Weltkrieg, 2 voll., Wien, Bhlau, 1984, II vol., p.963, doc. 91 e da Gerhard Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1983, p. 186, per provare che lo stato morale del Regio esercito era al collasso. E citato anche nel saggio di Alberto Monticone *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in: Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, p. 497 e poi pubblicato anche in: Karl Schneller, *1916. Mancò un soffio. Diario inedito della Strafexpedition dal Pasubio all'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di Gianni Pieropan, Milano, Arcana, 1984 (nuova ed. Mursia 1987), p. 239. L'immediata conseguenza fu la decimazione che colpì una compagnia della Catanzaro, che sul Mosciagh si era temporaneamente sbandata in condizioni difficili. In realtà la brigata si portò assai bene nei combattimenti di quei giorni.

³ Annotazione del 28 maggio 1916 del diario di guerra Schneller, che era responsabile del gruppo J (Italia) dell'ufficio operazioni del Comando supremo austro-ungarico, citato da Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 150. La versione italiana suona leggermente diversa nella edizione italiana parziale del diario: cfr. Schneller, *1916. Mancò un soffio*, p. 231.

il monte Cengio, benché difesa da una unità di grandi tradizioni come la brigata *Granatieri di Sardegna*.

L'episodio della caduta del monte Cengio fu ammantato dopo la guerra da un alone di leggenda, e la tradizione orale, originata dal volume di memorie del comandante della brigata Granatieri, Giuseppe Pennella, vuole che piuttosto che arrendersi i granatieri si gettassero nel vuoto abbracciati ai nemici.

Il monte Cengio è un'increspatura del terreno che si erge al limite meridionale dell'altopiano di Asiago, a 1354 m, con una punta vicina che sale a quota 1363, per precipitare poi a strapiombo nella sottostante Valdastico. L'area che va fino alla val d'Assa verso nord è detta anche nodo del Cengio e fu il campo di battaglia dei granatieri.

Nell'ultimo combattimento parte dei granatieri avevano il burrone alle spalle e nel rivendicarne l'eroismo il loro comandante, il generale Giuseppe Pennella, scrisse nelle sue memorie che

«I pochi superstiti, per la maggior parte feriti e contusi, caddero prigionieri dopo colluttazioni disperate. Si narrava già di aver veduto rotolare per le rocce strapiombanti sull'Astico, nel furore dell'ardente lotta, grovigli umani di austriaci e granatieri!»⁴.

Il burrone che sprofonda per un migliaio di metri è stato quindi battezzato «salto dei Granatieri» e il ponte sul torrente Astico che esso sovrasta è anch'esso intitolato alla loro brigata.

Tuttavia, anche la caduta del monte Cengio presenta delle analogie con molti insuccessi che caratterizzarono la battaglia difensiva di quella primavera 1916 e che in alcuni casi furono tanto gravi da impressionare Cadorna e fargli inviare il draconiano telegramma che abbiamo appena citato. Nel corso della sua prima battaglia difensiva, l'esercito italiano si rivelò carente sotto molti punti di vista e, quando la bufera fu passata, il Comando supremo indagò, per la consueta ricerca delle responsabilità, sugli specifici episodi che avevano condotto allo sfondamento del centro del fronte della 1^a armata, posta a difesa del delicato saliente trentino. Le indagini sulle responsabilità si conclusero con una relazione del

⁴ Giuseppe Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, vol. II: *Montecengio-Cesuna*, Roma, Tipografia del Senato, 1923, p. 149.

giugno 1917 del generale Guglielmo Pecori Giraldi, il quale aveva assunto il comando della 1 armata alla vigilia dell'offensiva, chiudendo quel capitolo quando ormai le impressioni di quei giorni erano sfumate⁵.

I carteggi originati da questa inchiesta, come da ogni altra relativa a singoli episodi della prima guerra mondiale, occupano parecchi raccoglitori presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore esercito⁶ e costituiscono una fonte di notevole rilievo per lo studio dell'organizzazione e del funzionamento dell'esercito, sia italiano che austro-ungarico. Oltre a queste, un ruolo particolarmente interessante rivestono i verbali degli interrogatori dei prigionieri italiani feriti e rimpatriati con gli scambi, interrogatori che tendevano a capire le ragioni delle rese di massa verificatesi soprattutto a partire dalla cosiddetta *Strafexpedition* e a colpire eventuali responsabilità.

L'utilizzo di alcuni documenti di questa provenienza fornisce l'occasione di chiarire episodi rimasti per lustri tra mito e realtà e di ricavarne alcune riflessioni sull'esercito cadorniano.

2. *L'offensiva austro-ungarica*

La nomina avvenuta nel 1907 del generale Franz Conrad von Hötzendorf a Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico fu alla base della scelta del fronte trentino per una offensiva risolutiva contro l'Italia. Conrad infatti aveva studiato fin dagli anni precedenti la guerra, quando era semplice comandante di divisione nel Trentino, le possibilità offensive contro l'Italia sfruttando quel saliente montano proteso contro il fianco dell'esercito italiano, presumendo correttamente che il grosso fosse schierato

⁵ Pubblicata in: *Guglielmo Pecori Giraldi, maresciallo d'Italia. L'archivio*, a cura di Mauro Passarin, Vicenza, Museo del Risorgimento e della Resistenza, 1990.

⁶ L'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore esercito, che sentitamente ringraziamo unitamente a quello dell'archivio della guerra di Vienna (StaatsarchivKriegsarchiv, Wien), custodisce consistenti carteggi del Comando supremo relativi a singoli eventi bellici, inchieste, relazioni su combattimenti, armi, sull'avversario, sugli alleati, ecc. di grande utilità per lo studio dei vari aspetti della prima guerra mondiale.

sul fronte isontino. Questo studio si tramutò con il tempo in una idea fissa che Conrad perseguirà non solo a livello di pianificazione, ma che tenterà — inutilmente — di realizzare con grande caparbietà per ben tre volte nel corso della guerra. La sua scelta strategica, che si rifaceva anche allo studio delle campagne napoleoniche, più che al mito della battaglia di annientamento che allora attraeva i colleghi tedeschi di Conrad, era apparentemente ovvia dal punto di vista geografico, ma doveva fare i conti nella realtà con una serie di problemi connessi al carattere montuoso del terreno, perché il termine «altipiani», scelti come via di facilitazione verso la meta di Venezia, che dalle cime si poteva talora intravedere, era ingannevole: si tratta in realtà di un diaframma montano che arriva spesso a 2000 metri di altitudine, con scarse vie di comunicazione, caratterizzato da terreno spesso impraticabile e coperto di neve per un lungo periodo dell'anno.

Perseguendo tenacemente la sua idea, Conrad diede vita alla prima grande battaglia moderna in montagna, sorprendendo così anche Cadorna, che non si aspettava un'operazione così poco convenzionale, poiché allo scoppio del conflitto non era generalmente previsto dai regolamenti di impiego che la guerra in montagna si combattesse con grandi unità. Le norme di combattimento italiane del 1913 prevedevano che in montagna operassero solo piccoli nuclei di alpini, mentre la massa avrebbe dovuto muovere lungo le valli⁷. Ovviamente il carattere statico che la guerra aveva in breve assunto favorì la presenza di grandi quantità di truppe sui rilievi, ma ciò nonostante, tra le difficoltà che una grande battaglia in montagna avrebbe comportato occorre considerare anche quella dell'originalità.

Il fatto che il terreno scelto per l'operazione restasse coperto di neve fino a fine maggio, ritardando l'offensiva, ottimisticamente prevista per marzo, fino alla metà di maggio, fece pagare a Conrad il prezzo del rischio corso. Per il 15 maggio, giorno di inizio dell'operazione, la sorpresa strategica era ormai sfumata, anche se la persistente incredulità di Cadorna e lo schieramento offensivo della 1 armata favorirono comunque la sorpresa degli austro-ungarici.

⁷ Ministero della Guerra, *Norme per il combattimento*, circolare n. 132, Roma, Voghera, 1913.

Il concentramento di forze per l'offensiva era stato realizzato spostando truppe scelte dall'Isonzo e dalla Russia, quindi senza un vero e proprio indebolimento di quei fronti, operando delle sostituzioni con truppe di minore efficienza, in particolare sul fronte russo⁸. Il piano, inizialmente ben congegnato, venne stravolto dall'intervento dei comandi a vari livelli di fronte e di armata, con una dissipazione degli sforzi in più punti, cosicché le due armate partecipanti all'offensiva attaccarono affiancate anziché una di seguito all'altra per sfruttare in profondità il successo.

Dopo una serie di travolgenti successi iniziali da parte dell'11^a armata, la resistenza italiana cominciò a frenare lo sforzo austriaco sulle ali; il 20 maggio anche la 3^a armata entrò in azione sull'altopiano di Asiago e in breve travolse le male organizzate resistenze italiane facendo un sapiente uso della concentrazione dell'artiglieria e combinandone il fuoco con l'azione della fanteria.

Caduta anche la terza linea di difesa, appoggiata a posizioni naturali molto forti, ma sguarnita e abbandonata, gli imperiali dilagarono nell'altopiano di Asiago e superarono l'area montuosa settentrionale, affacciandosi alla conca centrale del vasto pianoro. Da lì un'altra serie di alture meno importanti si alzava verso i limiti meridionali, discendendo dolcemente a sudest, e invece a strapiombo nella parte sudoccidentale, dove si collocava il pianoro del Cengio.

3. La difesa del monte Cengio

Il 19 maggio i due reggimenti della brigata *Granatieri di Sardegna*, il 1° e il 2°, che erano in riposo intorno ad Udine, ricevettero l'ordine di spostarsi in tutta fretta sul fronte trentino, dove era in corso l'offensiva austro-ungarica, ed arrivarono a Tresché Conca, allo sbocco della rotabile che accede all'altopiano di Asiago, il

⁸ Sull'operazione: KA, Wien, AOK, Gruppe J, Op. Nr. 21.200: «Referate über die Offensive gegen Italien»; Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 187 e per la parte italiana *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 2: *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino. Contemporanee operazioni sul resto della fronte (maggio-luglio 1916)*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936.

21 maggio⁹. Il comandante era il maggior generale Giuseppe Pennella, autore tra l'altro del *Vademecum dell'allievo ufficiale di complemento*, brillante ufficiale che aveva servito al Comando supremo nel 1915 il cui diarista colonnello Angelo Gatti, inseriva in quel gruppo di ufficiali come Di Giorgio e Grazioli «spiccanti», come allora si diceva, rispetto alla massa degli ufficiali generali italiani¹⁰.

Già il 22 ed il giorno successivo Pennella effettuò un'ampia ricognizione: il nemico era ancora lontano e nel periodo che intercorrerà con la successiva presa di contatto con le linee dei granatieri e di altri reparti italiani provvederà anche a far avanzare le proprie artiglierie.

Il largo pianoro del Cengio è delimitato dai burroni sulla Valdastico a ovest e sud e dalla profonda val d'Assa verso il nemico: la disposizione delle truppe adottata dal comandante della Granatieri sarà oggetto di polemiche perché Pennella lasciò solo un sottile velo di protezione sull'ostacolo naturale della val d'Assa e lungo i burroni del Cengio, per controllare eventuali infiltrazioni, concentrando invece le proprie unità sui rilievi che si trovano più indietro (tra i quali, oltre al Cengio vero e proprio, monte Barco e Belmonte), dove iniziavano le abetaie. Questo dispositivo consentì agli austriaci il superamento indisturbato, benché laborioso, della valle dell'Assa e addirittura l'occupazione di Asiago. L'ordine del XIV corpo d'armata del 27 maggio 1916 istruiva le unità dipendenti a ricostituire una linea dopo che ogni difesa nella parte settentrionale dell'altopiano era crollata. L'ordine venne ritrasmesso verbalmente dalla 30^a divisione anche alla brigata Granatieri con l'indicazione delle posizioni da tenere, che Pennella interpretò alla lettera, lasciando scoperto un tratto della val d'Assa.

⁹ Museo storico della brigata Granatieri di Sardegna, *I Granatieri di Sardegna nella Grande Guerra 1915-1918*, roma, 1937, p. 97.

¹⁰ Secondo Gatti (Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, Il Mulino, 1964), Pennella era rimasto vittima delle lotte di potere all'interno della segreteria di Cadorna e nel dicembre 1915 era stato inviato a comandare la brigata Granatieri. Pennella guadagnò diverse decorazioni nel corso del conflitto, tra le quali tre medaglie d'argento e diventò comandante di armata dopo Caporetto, ma finì la guerra come comandante di corpo d'armata, per errori commessi nella battaglia del giugno 1918.

Ancora oggi è difficile capire del tutto quale sia stato il suo calcolo tattico, forse la speranza di poter intervenire con il grosso delle unità nei punti minacciati e sottrarre le prime linee agli effetti dell'artiglieria, stante la sua convinzione che la linea sull'Assa aveva valore «nullo» se priva di predisposizioni e di «artiglierie di ogni calibro». Dato che dal 22 al 28 maggio qualche lavoro sul campo di battaglia si poteva fare, e che l'artiglieria era quella disponibile, Pennella deve avere avuto altre ragioni per seguire l'ordine troppo letteralmente, con la conseguenza che avrebbe enormemente aumentato il fronte da presidiare. Inoltre, fino al 30 il Comando truppe altipiani non diede ordine di spostare le artiglierie di medio calibro italiane che dal Cengio disturbavano gli austriaci anche su alture circostanti, al punto che essi avevano rimandato ogni avanzata nei settori contigui, attendendo che venisse eliminata questa molesta spina nel fianco. In più, come si vedrà, la posizione dell'abbandonato forte Corbin, offrì una resistenza pressoché nulla nonostante fosse inclusa nell'incontestato ordine della 30^a divisione.

A proposito della manovra italiana, scrive lo storico austriaco Gerhard Artl:

«Negli alti comandi si interrogavano ora sui motivi che avevano indotto gli italiani a sgombrare senza combattere il lato sud della gola dell'Assa. Il HGK [*il comando di gruppo d'armate*] immaginò che l'ala sinistra avanzante del III corpo era riuscita a costringere gli italiani a cedere le proprie posizioni. Era però possibile che il nemico avesse ritirato le sue forze presso Asiago in maniera pianificata, per costringere le proprie truppe ad un rapido inseguimento»¹¹.

Il timore austriaco era che questo rapido inseguimento avrebbe privato dell'appoggio dell'artiglieria le proprie unità¹². Anche se la 28^a divisione aveva raggiunto la profonda interruzione dell'Assa già tra il 23 e il 24 maggio, essi decisero di attendere che si

¹¹ Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., pp. 144-5. Per una migliore comprensione dei combattimenti v. *L'esercito italiano nella Grande Guerra*, vol. III: *Le operazioni del 1916*, tomo 2 ter, Roma, 1936, schizzo 33.

¹² *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, vol. IV, *Das Kriegsjahr 1916*, Erster Teil, Wien, 1933, p. 315.

potesse nuovamente schierare l'artiglieria prima di attaccare ancora. In alternativa si sarebbe potuto sfruttare il travolgente successo dei giorni precedenti, ma evidentemente alcuni segni di resistenza avversaria avevano consigliato di optare per questa soluzione¹³.

Nelle prime ore del mattino del 28 maggio, pattuglie della 28 divisione di fanteria austro-ungarica (56^a brigata) oltrepassarono la gola dell'Assa e, trovato sorprendentemente sgombro il terreno e gli abitati antistanti, li occuparono, spingendosi a sera anche ad Asiago. Oltre alla località di Panega, nella notte successiva la 28^a divisione; passata l'Assa con il gruppo Kliemann (due battaglioni del 47° e il *Feldjägerbataillon* 24), occupò il forte abbandonato di Punta Corbin.

Quest'area venne però lasciata al I corpo d'armata, che si stava inserendo in linea per coprire il fianco destro del III e così il 29 maggio, su istruzione della 3^a armata, il comandante della 67^a brigata della 34 divisione (I corpo), maggior generale Wilhelm von Lauingen, diede ordine di avanzare oltre forte Corbin, che gli italiani, secondo le sue parole «avevano abbandonato senza necessità», di dare il cambio al gruppo Kliemann, e di ripulire dal nemico la zona antistante tra il Corbin e monte Barco. L'urgenza della manovra che gli austriaci si ripromettevano di attuare ancora nella giornata del 30 era dettata anche dal fatto che la contigua 3^a divisione aveva avvertito di non poter attaccare se prima non veniva fatto cessare il fuoco dei cannoni italiani dalla zona Cengio-Belmonte, i quali, come si è detto, evidentemente disturbavano fortemente gli austriaci¹⁴. Si trattava del nucleo occidentale dell'artiglieria della 30^a divisione, e cioè 18 pezzi di piccolo e 16 di medio calibro, taluni in posizione fissa¹⁵. La circostanza va menzionata

¹³ Pantenius, *Der Angriffsgedanke gegen Italien bei Conrad von Hötzendorf. Ein Beitrag zur Koalitionskriegsführung im Ersten Weltkrieg*, 2 voll., Wien, Böhlau, 1984, II vol., p. 964.

¹⁴ Cfr. Cletus Pichler, *Der Krieg in Tirol, 1915-1916*, Innsbruck, Pohlshörder, 1924, p. 125: «[...] durch Flankenfeuer von den Höhen südlich der Assaschlucht empfindlich leidend [...]». Pichler era Capo di Stato Maggiore dell'11^a armata.

¹⁵ L'Esercito italiano nella Grande Guerra, vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 2 bis: *Offensiva austriaca e controffensiva italiana nel Trentino. Contemporanee operazioni sul resto della fronte (maggio-luglio 1916)*, *Documenti*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1936, allegato n. 44, p. 177.

perché il giudizio espresso da Pennella nelle sue memorie sulle artiglierie del suo settore era invece piuttosto negativo.

Il 30 maggio le istruzioni della 3^a armata austroungarica indicavano come obiettivo la conquista dei monti Cengio e Barco e l'invio celere di distaccamenti in direzione Cogollo per prendere alle spalle lo sbarramento italiano di Seghe-San Zenò sul fondovalle.

Il XIV corpo d'armata italiano si rese intanto conto della disposizione della brigata *Granatieri* e ordinò di conseguenza a Pennella di rioccupare Punta Corbin e Panega, ma questo attacco si scontrò con uno austriaco verso Fondi e Tresché Conca ad opera del 101° reggimento di fanteria e presso Cavrari del IV/47°, e si dovette accontentare di contrastare gli austriaci, che nel corso della giornata del 30 riuscirono a distruggere pressoché completamente due interi battaglioni della *Granatieri*, uno, il I/1° del maggiore Roiseco, che teneva l'importante posizione di monte Belmonte, e l'altro, del colonnello Camera (III/2 – e due compagnie del I/1°), che aveva tentato di rioccupare Punta Corbin. In questa occasione l'attacco austroungarico investì oltre al Belmonte, salvato dall'intervento della 15^a e 13^a compagnia granatieri (capitani Damiani e Barberis, IV/1°), anche la contigua testata della val Canaglia che gli austriaci stavano ormai imboccando, quando intervenne Pennella in persona accompagnato in combattimento da Leonida Bissolati in visita al fronte a guidare le riserve al contrattacco. Il battaglione del tenente colonnello Ugo Bignami (I/2° *Granatieri*), a difesa della zona dalla val Canaglia alle pendici del Lemerle, perse circa 200 uomini, poiché una intera compagnia fu catturata dagli austriaci.

Le truppe attaccanti austroungariche che avanzavano lungo il ciglio dell'altopiano scoprirono che gli italiani si erano attestati in posizioni successive sul loro percorso, con i punti più forti a quota 1363 e sul Cengio (q. 1354), preceduti da caposaldi avanzati, tra i quali appariva robusto quello di q. 1184. Tuttavia il giorno dopo questo venne occupato facilmente con un colpo di mano da mezza compagnia salisburghese del X/59°, che nell'azione riportò un solo ferito lieve.

Gli austriaci speravano di poter avanzare nel sottostante sbocco della Valdastico, ma la 3^a e la 44^a divisione – quest'ultima doveva irrompere dalla Valdastico per spingersi in pianura alle

spalle del Cengio – vennero bloccate dal fuoco di sbarramento dell'artiglieria italiana che si stava riorganizzando e non si poteva più battere efficacemente. Non restava che aspettare la caduta del sovrastante monte Cengio. Allo scopo una parte della 44^a divisione, il gruppo Majewski, viene inviata a rinforzo di questa impresa. Oltre alla 68^a brigata avviata il 31 a risalire la val d'Assa, a Lauingen venne dato anche il 29^o reggimento.

Il 30 la situazione generale dell'altopiano e soprattutto della parte occidentale si presentava tale che venne deciso di ritirare i medi calibri dal pianoro del Cengio fino in pianura, lasciando solo due 149 incavernati. La misura era giustificata dal timore di perdere altri pezzi di artiglieria e dalla constatazione che i medi calibri potevano rendersi utili anche stando in pianura¹⁶.

Nel pomeriggio del 31, la 67^a brigata austro-ungarica poté avanzare e occupare buona parte del Belmonte grazie all'appoggio dell'artiglieria del III corpo e di larga parte di quella del XX, che per due ore bombardarono il Barco e il Belmonte. Per consentire questi forti concentramenti di fuoco però, il XX corpo dovette segnare il passo. Una volta preso il pendio settentrionale del Belmonte e un'altura davanti al Barco, la stessa artiglieria concentrò la propria azione sul Cengio, consentendo il successo del X/59^o¹⁷. Infatti, alle 4 del pomeriggio del 31 il maggiore Bürger del X/59^o ricevette ordine di occupare monte Cengio, impiegando anche due compagnie del 47^o. È interessante notare che la procedura dell'attacco prevedeva che la fanteria avanzasse fino a distanza di assalto (un centinaio di metri) mentre l'artiglieria ammorbidiva per 40 minuti le posizioni nemiche. Avanzando con consumata abilità, mentre una parte delle truppe faceva fuoco sulle posizioni italiane, la 4^a compagnia del X/59^o riuscì a travolgere una posizione nemica, catturando 42 granatieri, mentre le altre compagnie trovavano difficoltà: ma dopo un ulteriore bombardamento alle 20.30 una prima cima venne occupata – ricevendo l'indesiderata attenzione dell'artiglieria austro-ungarica – e gli italiani si ritirarono sulla seconda. I salisburghesi proseguirono l'attacco sulla seconda altu-

¹⁶ Archivio Ufficio storico Stato Maggiore esercito (di seguito Aussme), B1, vol. 4a, Diario storico 1^a armata, annotazione del 30 maggio 1916.

¹⁷ Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 156.

ra e alle 21.15 la occuparono, annunciando di aver preso monte Cengio, per la verità un po' troppo in anticipo. Diversamente Pennella scrive che : «la situazione [...] si manteneva a noi favorevole», senza neppure accennare alle posizioni espugnate dagli austro-ungarici che avevano percorso ancora una volta il ciglio del monte per far cadere le posizioni più interne¹⁸.

Durante la notte i combattimenti continuarono, la 34^a divisione austro-ungarica occupò Fondi e Tresché Conca, vincendo la tenace resistenza dei difensori che «combatterono fino all'ultimo uomo»,¹⁹ mentre all'alba del giorno successivo il X/59° poteva constatare di aver catturato 200 italiani tra granatieri del 2° e fanti del 212° reggimento (brigata *Pescara*). Il successo era stato possibile grazie alla grande concentrazione di artiglieria, ma anche al fatto che il gruppo Kliemann che era schierato tra la 67^a brigata (34^a divisione) e il X/59° aveva rifiutato il cambio.

L'attacco sferrato contro il Belmonte aveva avuto ragione delle due compagnie Damiani e Barberis che vennero in buona parte catturate, e soltanto le riserve inviate dal vicino battaglione Anfossi (IV/1°) riuscirono a ricostituire uno sbarramento sull'importante altura.

Secondo Pennella, il cui settore era stato ristretto ora dall'Astico a Tresché Conca compresa, non poteva accadere altrimenti, perché tutta l'artiglieria disponibile consisteva in due sole batterie e sei pezzi da montagna.

Il pomeriggio del giorno successivo (1 giugno) la 67^a brigata conquistò il monte Barco grazie ad un'ottima preparazione di artiglieria e dopo aver piegato una tenace resistenza, al punto di non riuscire più ad attaccare il successivo monte Panoccio. Il fatto che gli italiani si fossero difesi tenacemente, pur lasciando in mano avversaria 700 prigionieri, fece decidere agli austriaci di attendere il 3 giugno prima di attaccare il monte Lemerle, importante posizione che confinava con il settore dei granatieri, quando avrebbero potuto contare su una buona preparazione di artiglieria e l'appoggio della 28^a divisione, il cui gruppo Kliemann venne intanto sostituito dalla 68^a brigata di fanteria.

¹⁸ Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, cit., p. 116.

¹⁹ Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 156.

Il giorno 2 gli austriaci non fecero nessun progresso verso il monte Panoccio ma a sera furono respinti due contrattacchi italiani, uno contro il Barco e l'altro contro le posizioni davanti al Cengio. Questo non venne subito nuovamente attaccato perché gli austriaci volevano prendere il Lemerle con le due divisioni 28^a e 34^a. Per far questo esse attaccarono dapprima l'altura a meridione di Canove (q. 1152) che fu conquistata poco dopo le 10 dai battaglioni *Feldjäger* 23° e 28°. La 67^a brigata aveva superato la cima del Belmonte e la 68 brigata attaccò e prese il monte Busibollo nel primo pomeriggio e di seguito attaccò il monte Magnaboschi anziché il Lemerle, scontrandosi con le riserve italiane e catturando ben 5.000 prigionieri; subì tuttavia nell'azione ben 1.000 perdite e dovette sgombrare il Busibollo sotto il contrattacco del II/2°, agevolato da quello dei II/212°, I/42° e due compagnie del II/141°. A quel punto gli austriaci non fecero attaccare da sola la 35^a divisione. L'infausta giornata fece ordinare la salita in altopiano del resto della 44^a divisione austro-ungarica che venne sottoposto alla 34^a. Il gruppo Majewski della 44^a era riuscito intanto ad occupare il giorno 3 la q. 1354 del monte Cengio, nonostante i contrattacchi alla baionetta sferrati dal I/144°. L'artiglieria aveva iniziato il fuoco alle 11 del mattino e alle 12.30 con un assalto simultaneo il I/2° *Gebirgssüchtzen* e il X/59° catturarono 1.400 prigionieri, diverse mitragliatrici e due cannoni²⁰. Proseguì quindi l'attacco alla quota 1363 e con l'arrivo dei battaglioni II e III del 2° reggimento *Bergschützen* della Craina, prendendo il monte intorno alle 18²¹. Il combattimento era costato agli italiani oltre 300 morti e 200 prigionieri.

Il gruppo Majewski venne rinforzato fino a otto battaglioni per ripulire l'area monte Barco-Panoccio il 5 giugno, ma da qui gli italiani si ritirarono il 4 giugno sull'altro lato della val Canaglia, che gli austriaci non riuscirono più a superare. Nei combattimen-

²⁰ *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918*, vol. IV, *Das Kriegsjahr 1916*, Erster Teil, Wien, Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen, 1933, p. 324.

²¹ Anche Pantenius commenta la conquista del Cengio: «Più fortuna ebbe il gruppo Alpi contro la strenua resistenza della brigata Sardegna venne preso il monte Cengio assai fortificato da parte dei salisburghesi e dai Gebirgsschützen del 2° reggimento».

ti il X/59° aveva subito 57 morti, 211 feriti e 63 dispersi, oltre ad alcuni ufficiali, catturando da solo 950 italiani²².

Il proseguimento dell'attacco venne previsto per il 6 giugno e così il 4 e il 5 trascorsero tranquilli, a causa della necessità di preparare meglio gli attacchi con l'artiglieria, che cominciava a sentire gli effetti della carenza di proiettili da 305 mm, e dell'artiglieria italiana che bombardava la strada dell'Asa rallentando le comunicazioni. Ma il 6 l'attacco al Lemerle non portò che un limitato successo e quello sferrato contro Boscon nessuno. Al di là della conquista di monte Fior e del nodo delle Melette il giorno successivo, sul resto del fronte l'offensiva era ferma.

Le perdite italiane del settore del Cengio dal 29 maggio al 3 giugno furono di 10.264 uomini, dei quali 6.521 i dispersi. Assai più difficile, sfortunatamente, valutare le perdite austro-ungariche, che comunque furono inferiori. A prescindere da operazioni di minor rilievo nei giorni successivi da parte del battaglione complementi, la brigata *Granatieri di Sardegna* non esisteva più come unità combattente.

4. *La ricompensa negata*

Nel trasmettere la relazione sui combattimenti a cui aveva partecipato la brigata *Granatieri*, il generale Pennella propose di decorare «con prontezza» le bandiere dei reggimenti della brigata per il loro comportamento nei combattimenti a monte Cengio²³. Ma l'attesa che le sue proposte di ricompensa venissero accettate prontamente si rivelò piuttosto lunga. «Si cominciò ad insinuare

²² Max von Hoen, *Geschichte des salzburgisch-oberösterreichischen K.u.k. Infanterie-Regiments Erzherzog Rainer Nr. 59 für den Zeitraum des Weltkrieges 1914-1918*, Salzburg, R. Kiesel, 1921 (Selbstverlag Rainerbund, 1931), p. 469.

²³ Aussme, E1, racc. 15: Comando brigata Granatieri di Sardegna, n. 973 del 20 luglio 1916: «Trasmissione della relazione particolareggiata sulle operazioni compiute dalla brigata Granatieri sull'altopiano di Asiago (22/5-3/6/1916)». La relazione però è mutilata e vi si trova solo il frontespizio, accompagnato dal testo senza prima pagina della relazione del comando della 30ª divisione. Vedi anche racc. E1-13: comando brigata Granatieri al Comando 32ª divisione del 4 giugno 1916.

che, dopo tutto, i granatieri non avevano sopportato che poche perdite; limitato era il numero dei morti e dei feriti, mentre assai rilevante era quello dei prigionieri...», osservò Pennella²⁴. Le ricompense – la medaglia d'argento alle bandiere – vennero concesse alla brigata *Granatieri* nel gennaio 1917 e si riferivano alle azioni della brigata sul Carso, ma non a quelle sul Cengio. Solo nel novembre 1922, nell'anniversario della vittoria, il generale Pennella ebbe soddisfazione ai suoi numerosi reclami, che erano stati inizialmente respinti, e la motivazione della medaglia d'oro alle bandiere dei due reggimenti *Granatieri di Sardegna* venne estesa anche ai fatti del Cengio. Le ricompense individuali furono anch'esse assegnate più tardi: nel 1918 a Morozzo della Rocca, nel 1919 a Carlo Stuparich, che si sarebbe suicidato per non cadere prigioniero, nel 1920 al colonnello Ugo Bignami, e solo nel 1922 a Giovanni (Giani) Stuparich, fratello di Carlo.

Questa tardivo riconoscimento, arrivato quattro anni dopo la fine vittoriosa della guerra e in un altro clima aveva le sue ragioni. È noto che per proporre con successo decorazioni occorre che le proposte siano conformi alla mentalità di chi è destinato a valutarle.

Il problema più grave che Pennella incontrò fu quello di giustificare l'alto numero di dispersi, i quali sono normalmente considerati prigionieri. Proprio la coincidenza osservata nell'operazione, benché grossolana, tra prigionieri e dispersi fu alla base delle valutazioni dei suoi superiori e delle amarezze di Pennella. Il parere contrario alle ricompense era stato formulato infatti dai tutti i comandanti superiori di Pennella. Il primo e più circostanziato fu quello del comandante della 30^a divisione, il generale Trallori, il quale, riferendosi al 2° reggimento, così riassunse i motivi nella lettera di accompagnamento della sua lunga relazione:

«In sintesi, riassumo i motivi: il 2° reggimento granatieri non sostenne tredici giorni di lotta, ma fu impegnato soltanto per sei giorni. Alla resistenza parteciparono con lui e col 1° granatieri quasi altri quattro reggimenti e non risulta che il 2° granatieri si sia segnalato in modo particolare così da meritare a preferenza degli altri, una così eccelsa distinzione. Risulta anzi come ogni compagnia del reggimento abbia contribuito

²⁴ Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, cit., p. 170.

alla gagliarda resistenza quasi esclusivamente per la giornata in cui si trovò per la prima volta impegnato seriamente col nemico.

L'altissimo numero dei dispersi (1631 su di un totale di 2025 perdite) lascia anche adito a dubitare se la resistenza dei vari riparti sia stata sempre quale la necessità imponeva che fosse»²⁵.

La tesi venne condivisa lungo la catena gerarchica anche dal comandante del XIV corpo d'armata ed infine dal comandante della 1^a armata. Questi rese noto al comandante del XIV corpo che «dopo attento esame dei documenti» era associato al «parere sfavorevole espresso da V.E. e dal Comandante della 30^a Divisione». Pecori Giraldi fece inoltre notare che Pennella, pur comandante di un sottosettore di difesa della 30^a divisione, non aveva relazionato gli eventi bellici in cui erano incorsi gli altri reparti alle sue dipendenze, che totalizzavano ben 13 battaglioni²⁶.

Questo problema era stato sollevato anche dal generale Trallori che imputava a Pennella di non aver redatto «una relazione per il sottosettore e non per la sola sua brigata [...] di tutte le operazioni svoltesi nel detto setto settore, considerando obiettivamente alla stessa stregua tutte le truppe che ebbe alla propria dipendenza tattica». Certamente era difficile in questo contesto, dato l'estremo frammischiamento dei reparti, arrivare a salomoniche proposte di ricompensa che non tenessero conto dei reparti contigui che si davano vicendevole appoggio.

L'altra cosa che disturbava Trallori era la tendenza di Pennella a figurarsi come una specie di comandante solitario in guerra con gli austriaci e quindi ad ignorare i suoi rapporti con gli altri comandi e con la 30^a divisione. Quindi il comandante della divisione lo fece notare con tutta franchezza, facendo presente che questo lo aveva spinto a rivedere la documentazione di quei giorni per verificare come «i vincoli tattici e disciplinari» fossero stati «continui ed intimi», e che «la concessione dei rinforzi fu regolata da questo comando con la larghezza e la sollecitudine che gli erano

²⁵ Aussme, E1, racc. 15, «Parere in merito alla proposta della concessione della medaglia d'oro alla bandiera del 2° granatieri, del 27 luglio 1916».

²⁶ Aussme, E1, racc. 15, Comando 1^a armata, n. 27200 del 6 agosto 1916: «Proposta di medaglia d'oro per le bandiere dei Reggimenti Granatieri e relazione sui fatti d'arme avvenuti nella zona di M. Cengio - M. Belmonte».

consentite dalle circostanze, parecchie volte prevenendo le richieste del generale Pennella». Trallori poi si concedeva un più attivo ruolo nel rianimare il dipendente nei momenti di debolezza, quando «il pronto e vigoroso intervento della parola incisiva, animatrice ed imperiosa del comando della divisione contribuì non poco a dissipare le dubbiezze ed a rincuorare nella fede e nella volontà di resistere lo stesso comandante del sottosettore di sinistra» (cioè Pennella)²⁷.

Al comandante della *Granatieri*, proposto per la medaglia d'argento, veniva però riconosciuto il merito della resistenza in un momento in cui era viva l'impressione del telegramma di Cadorna a Lequio del 26, quando la ritirata italiana sembrava assai più ad una rotta. In altre parole i reparti non si erano sbandati ed erano andati al fuoco, tenendo per alcuni giorni sotto i potenti effetti dell'artiglieria austro-ungarica, che gli italiani non potevano nella circostanza controbattere.

In effetti il 1° giugno la quantità dei prigionieri italiani catturati era tale da indurre il colonnello Karl Schneller a sostenere davanti al suo capoufficio Metzger che il numero degli avversari non aveva più importanza e che i compiti impartiti alle unità attaccanti non erano quindi al di sopra delle loro forze²⁸.

In questo contesto assume un certo valore che la brigata fosse riuscita a tenere e contrattaccare riprendendo in alcuni casi, con il concorso di non poche altre unità, posizioni determinanti come il Belmonte. Niente di trascendentale, per la verità, ma in quel momento la coesione del reparto sembrava già un buon risultato. Ma, proseguiva Trallori, «non v'è proprio bisogno né di attribuire a taluni soltanto quel merito che giustizia vuole sia meglio ripartito, né di sforzare le circostanze, lasciandosi trasportare, nella passione del racconto, a caricare un po' le tinte»²⁹.

Questa tendenza di Pennella era chiaramente diretta al risultato delle decorazioni; così, per esempio, la frase della relazione del colonnello Bignami «Data l'enorme estensione del fronte (ol-

²⁷ Aussme, E1, racc. 15, relazione del generale Trallori, f. 4.

²⁸ Annotazione del 1 giugno 1916 del Diario Schneller, citato da Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 152. La versione italiana in: Schneller, 1916. *Mancò un soffio*, cit. p. 261.

²⁹ Aussme, E1, racc. 15, relazione del generale Trallori, f. 5.

tre 2 chilometri e mezzo) [...]» diventa «(oltre a 3 km. e mezzo)» nelle memorie di Pennella³⁰.

Il rilievo poi della incompletezza della relazione ha fondamento: in effetti la brigata *Granatieri* consisteva nel nucleo del sottosettore di sinistra della divisione, ma accanto ad essa c'erano altri battaglioni di altre brigate piuttosto frammentati, che il giorno 2 erano ben 11 e mezzo. Con i cinque battaglioni della brigata di Pennella (uno era alle dipendenze di un altro sottosettore) facevano un totale di 16 e mezzo, per cui in realtà Pennella comandava una forza mista nella quale i Granatieri erano una minoranza.

Che l'apporto delle altre truppe non fosse minoritario risulta dal seguente passo della relazione:

«[...]dalla sua stessa relazione [*di Pennella*] si rileva che la difesa di M. Cengio fu operata dal valoroso battaglione Granatieri, comandato dal capitano Morozzo, ma insieme con circa tre battaglioni di fanteria di linea; che perduto il M. Belmonte fu ripreso nella notte dal 31 Maggio al 1 Giugno dal 142° fanteria, il quale, già il 31, aveva ristabilita la continuità della linea rotta sul fondo di Val Canaglia; che argine al centro della linea di quello stesso giorno, nel momento più grave, venne fatto da un battaglione del 212° e via dicendo»³¹.

Tra l'altro, mentre cadeva il monte Cengio, il 144° fanteria (brigata *Trapani*) difendeva per lunghe ore con una resistenza definita esasperata dagli austriaci il vicino monte Barco. L'altra importante ragione che impedì l'accoglimento delle proposte del generale Pennella fu quella delle perdite, che egli invece utilizzò in chiave di sacrificio da premiare. Ma per quanto si girasse intorno al problema, la questione dei dispersi in quanto possibili prigionieri arresi con troppa facilità al nemico, come le chiacchiere di quei giorni, provenienti da altri reparti, indicavano, venne sviscerata impietosamente da Trallori. Innanzitutto egli notò che «Ogni singola compagnia subisce tutte, o quasi tutte, le relevantissime perdite sue complessive in una sola giornata di combattimento: il giorno stesso insomma in cui un singolo riparto Granatieri viene a

³⁰ Aussme, 361 racc. 2, relazione del T.C. Ugo Bignami, 2° reggimento Granatieri, f. 9; Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, cit. p. 143.

³¹ Aussme, E1, racc. 15, relazione del generale Trallori, f. 7.

contatto col nemico si dissolve, cessa di esistere come nucleo organico ed efficiente».

Per meglio spiegare questo pesante giudizio, l'estensore della relazione analizza a livello di ogni compagnia le perdite, notando che raramente una compagnia ha combattuto più di un giorno, e così pure le sezioni mitragliatrici, che subiscono la totalità delle perdite al loro primo confronto con il nemico. Ma non è solo il modo con cui le perdite si sono verificate, bensì la loro composizione che desta le perplessità del divisionario:

«Al suo acume [*di Pennella*] non poteva sfuggire che avrebbe destato un senso di viva e non gradevole sorpresa l'enorme sproporzione fra il numero dei morti e dei feriti e quello dei dispersi della brigata Granatieri.

Ricordiamo i totali delle perdite:

	Uccisi	Feriti	Dispersi
Ufficiali	18	37	79
Truppa	72	513	3921

La sproporzione, relevantissima per gli ufficiali, è addirittura impressionante per la truppa. E chi conosce i dati ben diversi delle perdite in altre azioni nelle quali, come il Lemerle ed al Magnaboschi, si è resistito, pur con alterna fortuna, non può [*fare*] a meno di restare colpito e sentirsi nascere il dubbio che la resistenza della brigata granatieri non sia, per lo meno, stata così eccezionalmente prodigiosa quale appare dalla relazione e dai motivi delle proposte di medaglie d'oro alle due bandiere.

E torna acconcio ricordare che il solo 142° fanteria, per l'azione del Belmonte nei giorni dal 30 maggio al 1° giugno, ebbe le seguenti perdite:

Ufficiali uccisi 1; feriti 8; dispersi 2;
Truppa " 130; "327; "176.

Proporzioni ben diverse, come pare evidente. Ed anche per i dispersi non sorge alcun dubbio, poiché fu proprio il 142 che, insieme con reparti molto valorosi, ebbe una intera compagnia che, dopo un violentissimo bombardamento, si arrese in massa al nemico»³².

La supposizione del comandante della brigata *Granatieri* che la «massima parte» dei dispersi siano stati feriti o siano caduti sul

³² Ivi, f. 11.

campo senza possibilità di verifica della loro sorte viene contestata del pari con la chiusura della relazione di Trallori:

«Il ragionamento sarebbe stato poco persuasivo anche se, effettivamente la brigata avesse da sola tenuta una linea continua, dalla quale in parecchi successivi giorni di lotta, fosse venuta gradatamente ritraendosi; incalzata da presso dal nemico.

Ma un siffatto ragionamento non può addirittura più reggersi in alcun modo, dopo che si è rilevato come si delinea lo svolgimento della lotta attraverso l'esame obiettivo dei fatti e quando si tiene conto del singolare raggruppamento delle perdite.

Per i soli effetti del violento bombardamento che precedette e preparò nelle diverse giornate gli attacchi delle fanterie nemiche, il numero di uccisi accertati dovrebbe di assai superare i 72; dato poi il concentramento in determinati punti e in determinate giornate delle perdite di tutte le compagnie granatieri; data la notevole partecipazione alla lotta di altri reparti di fanteria di linea, dato, soprattutto, che il terreno in cui più accanita si sarebbe svolta la lotta, come M. Belmonte, fu varie volte rioccupato dai nostri, ne risulta evidente che un numero ben maggiore di uccisi sarebbe stato accertato se davvero non, come dice il generale Pennella, la massima parte, ma anche soltanto una discreta parte dei 4000 dispersi fosse veramente di uccisi e di feriti rimasti sul campo.

Quindi a mio parere, è invece indubitabile che un notevolissimo numero di questi 4000 dispersi è costituito da prigionieri.

Tale fondatissimo dubbio, come è facile intendere, attenua assai il valore di una resistenza che il generale Pennella, trasportato da amore paterno per i suoi granatieri, descrive con parole di esaltazione senza confini»³³.

Trallori ammise comunque che la resistenza del sottosettore, e quindi della brigata *Granatieri* e delle brigate *Catanzaro* e *Pescara*, era «degnata di considerazione e di lode», ma la sua coscienza gli vietava di «esprimere un giudizio favorevole alla concessione delle medaglie d'oro ai due reggimenti Granatieri». Pennella venne comunque proposto per la medaglia d'argento.

Le ragioni quindi per cui nel 1917 venne concessa la sola medaglia d'argento e solo dopo sei anni dagli avvenimenti e a guerra vinta, siano state concesse le medaglie d'oro ai due reggi-

³³ Ivi, f. 12.

menti per i fatti del Cengio indica che i dubbi erano giustificati e che sarebbe stato un torto agli altri reparti decorare i soli granatieri.

D'altronde, secondo i calcoli di Pennella del 1923, emersi dal balletto di cifre seguito alla polemica, egli dovette ammettere «44 ufficiali e 2939 uomini di truppa caduti illesi in mano al nemico, dopo estrema resistenza, dopo aver invano invocata la morte»³⁴.

5. Spunti per una riflessione sui «dispersi»

Le operazioni cui partecipò la brigata *Granatieri di Sardegna*, la prima dell'esercito, nel corso dell'operazione offensiva austriaca del Trentino, sono un esempio che conferma un generale spettro quanto mai vario di rendimento sul campo dei reparti italiani.

Le fonti austro-ungariche descrivono facili rese italiane nel corso dei combattimenti per il Cengio, che ovviamente non erano riconducibili ad un reparto più che ad un altro, benché i consuntivi indichino sempre ma anche commenti positivi, come quello della relazione del I corpo austro-ungarica che diceva:

«L'atteggiamento della truppa [italiana] era del resto molto diversificato: sembra che i granatieri abbiano avuto il miglior materiale umano; anche i mitraglieri si comportarono per lo più molto valorosamente e fu possibile strapparli dalle loro posizioni spesso solo con bombe a mano»³⁵.

Non vi sono, come si vede, riferimenti a reparti alpini, tradizionalmente piuttosto solidi, perché il I corpo ebbe poco a che fare con questi reparti, che erano impegnati nei settori settentrionali dell'altopiano. Sempre il I corpo osservò a proposito delle abitudini della fanteria italiana in difesa:

³⁴ Pennella, *Dodici mesi al comando della Brigata Granatieri*, cit., p. 181.

³⁵ Kuk 1. Korpskommando, Op. Nr. 170/2, «Erfahrungen der letzten Gefechte», pubblicato da Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 191. Anche il manuale riservato del Comando supremo austro-ungarico (AOK) *Das Italienische Heer 1917* considerava la brigata Granatieri una delle migliori.

«Gli italiani si dimostrarono specialmente sensibili agli attacchi ai fianchi e da tergo, specie di piccoli reparti.

[...]

Contro l'attacco di nostri reparti la fanteria italiana ha fatto fuoco fino all'ultimo momento; una parte cercava – a volte con successo – di difendersi alla baionetta; ma in generale non accetta il corpo a corpo, bensì si arrende o si dà alla fuga. Balzati i nostri reparti nelle trincee nemiche, vi trovavano molto spesso gente senza armi e senza equipaggiamento, il che produceva l'impressione che questi avessero in anticipo meditato di darsi prigionieri»³⁶.

Naturalmente il caso della resa premeditata non è un fatto generalizzabile, ma il complesso delle osservazioni sulla difesa italiana, dato le esperienze del corpo si riferiscono proprio ai combattimenti del Cengio, sono da tenere in considerazione e possono in parte spiegare l'alto numero dei dispersi. Le perdite delle altre brigate che combattevano anche parzialmente con i granatieri sono eloquenti: 418 dispersi nel 211° e 915 nel 212° fanteria, mentre l'intera brigata *Catanzaro* ebbe 193 dispersi, pur combattendo anche sul Lemerle; inoltre aveva combattuto sul Mosciagh, dove un momentaneo sbandamento il 26 aprile era stato represso con una decimazione che aveva colpito dodici uomini. I dispersi dei granatieri quindi spiccano tra le perdite delle brigate impegnate in combattimento, e il rapporto della 30ª divisione ha delle buone ragioni per sollevare quantomeno alcune obiezioni alla concessione di medaglie d'oro, pur lodando, e lo si è visto riconosciuto anche da parte austriaca, il comportamento spesso tenace dei «fanti allungati».

Una spiegazione dell'accaduto potrebbe trovarsi nell'utile memoriale presentato dal tenente colonnello Ugo Bignami, comandante del alla Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico che, come la maggior parte dei verbali della commissione aveva in sostanza finalità giustificative, benché a volte l'interrogato facesse ammissioni sorprendentemente candide³⁷.

³⁶ Ivi, p.191.

³⁷ Singolare il caso del soldato Danese Evelino, 6° alpini, battaglione Vicenza, 2ª compagnia che era stato catturato con Cesare Battisti nel combattimento del 2 luglio 1916 a monte Corno: «Domandò di aver salva la vita. Fu fatto prigio-

Il contenuto del memoriale deve essere stato noto negli ambienti della brigata in quanto non solo Pennella ne riporta dei lunghi passi, spesso con leggere modifiche, sia per abbellire il testo, sia per portare acqua al suo mulino, ma anche il verbale dell'interrogatorio del sottotenente medico Francesco Fabiano del I/2°, che era al posto di medicazione e comando del battaglione con Bignami ne conferma la deposizione, utilizzando però in una frase le stesse parole della relazione del comandante³⁸.

Dalla relazione di Bignami apprendiamo che il battaglione aveva un fronte di due chilometri e mezzo da tenere con circa 700 uomini, il che consentì agli austriaci di infiltrarsi nei punti dove l'artiglieria aveva prodotto i maggiori danni:

«Non vi è immaginazione più sbrigliata che possa concepire un bombardamento così terrificante. Per buona sorte la truppa poté essere collocata in posizione sufficientemente defilata ad [sic] essere in parte sottratta agli effetti *materiali* del tiro»³⁹.

Alle 9.10 gli effetti del tiro che durava dalle 5 del mattino erano evidentemente tali da consentire agli austriaci, erroneamente ritenuti bosniaci, dei battaglioni *Feldjäger* 23° e 28°, di penetrare nelle sottili difese italiane ed accerchiare il grosso dell'unità che venne colpito anche alle spalle dal monte Busibollo.

«L'impeto fu momentaneamente arrestato in questo punto, ma frattanto mi accorsi che era già stata rotta all'estrema sinistra nel punto di collegamento tra la prima e la 2ª compagnia e all'estrema destra alla 3ª compagnia sulla strada Cesuna C. Magnaboschi: che alcuni numerosi

niero. Interrogato ad un comando austriaco se il Comandante la compagnia fosse Battisti, rispose di sì». Cfr. Aussme, F1, racc. 361, cartella 2, Ministero della Guerra, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri resituiti dal nemico, IX scambio, del 4 ottobre 1917: «Stralcio deposizione orale».

³⁸ Aussme, F1, racc. 361, cartella 2, Ministero della Guerra, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico, IX scambio, del 4 ottobre 1917: «Relazione sul fatto d'armi avvenuto il 3 giugno 1916 sulla quota 1152 (Offensiva austriaca nel Trentino)». La frase è la definizione del bombardamento austriaco: «che raggiunse un vero parossismo di furore».

³⁹ Aussme, F1, racc. 361, cartella 2, Ministero della Guerra, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri resituiti dal nemico, Dunaszerdahely, 15 giugno 1916: «Tresché – Conca – Cesuna. 23 maggio – 3 giugno», di 15 fogli.

gruppi di austriaci erano riusciti a inerpicarsi sul Busibollo e tiravano già alle nostre spalle»⁴⁰.

Appare significativo questo accenno al fatto che il nemico si era presentato alle spalle dopo essere penetrato su un fronte vasto, che coincide con l'asserto austriaco della sensibilità italiana agli attacchi alle ai fianchi e alle spalle.

A quel punto il battaglione si trovava a malpartito, «erano già avvenuti dei corpo a corpo ma con vantaggio del nemico, che avendo trovato una linea sottilissima poté facilmente romperla in più punti».

Questa spiega la decisione della resa del comandante che si trovava con una aliquota limitata del battaglione nei pressi del posto di medicazione. Stando ai conteggi delle perdite, il battaglione aveva perso 618 uomini su 701 disponibili al mattino del 3 giugno⁴¹.

La dinamica di questi episodi fu oggetto delle indagini del Comando supremo, che era rimasto impressionato dall'evolversi delle operazioni nel corso dell'offensiva e il 10 agosto inviò alle armate un questionario, da compilare sulla base di indagini da effettuare presso i comandi dipendenti, sui metodi usati dagli austro-ungarici nel corso dell'offensiva di primavera, finalizzato allo «studio delle norme tattiche più appropriate per avere ragione del nostro nemico»⁴².

Il questionario si articolava in nove punti che prendevano in esame soprattutto la preparazione e l'esecuzione degli attacchi, ma anche l'azione difensiva e la capacità di mantenere le posizioni occupate. Le risposte vennero inoltrate senza elaborazioni, per cui le impressioni dei comandi di brigata e reggimento, che si trovavano sulla linea del fuoco, pervennero inalterate.

I risultati dell'indagine, anche analizzando una parte delle risposte dei comandi, sono interessanti perché indicano in maniera indiretta come funzionasse l'esercito austro-ungarico in combatti-

⁴⁰ Ivi. f. 10.

⁴¹ Aussme, E1, racc. 15, appunto su carta intestata del comando della 1 armata datato 7 ottobre 1916.

⁴² Aussme, E1, racc. 10, Comando supremo, n. 15296 del 10 agosto 1916: «Quesiti sui metodi usati dagli austriaci».

mento, comportamento che altrimenti è difficilmente desumibile dalle fonti austriache.

Da buona parte delle relazioni risulta che gli austriaci impiegavano pattuglie esploranti prima dell'attacco per riconoscere le posizioni italiane e «con l'evidente compito di conoscere il punto più vulnerabile dove sferrare l'azione più violenta e decisiva»⁴³.

L'osservazione del successivo tiro di preparazione dell'artiglieria austro-ungarico appurò che questa utilizzava il giorno precedente all'attacco per l'aggiustamento dei piccoli e poi dei medi e grossi calibri, i quali il giorno dell'attacco battevano con grande precisione le trincee italiane. Soprattutto il tiro si concentrava su «brevi tratti di trincea fino ad ottenerne la completa visibile distruzione»⁴⁴.

L'attacco delle fanterie arrivava poi spesso sorprendente e questo spiega, almeno in parte, la disparità di perdite tra attaccante e difensore, troppo spesso favorevole al primo. Monte Cengio compare tra le località citate come esempio di procedura della fanteria austroungarica da parte del colonnello Sapienza:

«Nessun indizio ha di solito rivelato l'inizio dell'attacco che è stato quasi sempre condotto violentemente ed a fondo d'impeto, nel massimo silenzio.

Unico indizio è forse una brusca cessazione dei fuochi d'artiglieria. Ciò però non può ritenersi sintomo sicuro, poiché lo stordimento prodotto dal rude bombardamento avversario e sulle vedette e sui reparti in trincea, la violenza e la lunga durata del fuoco che obbligava anche gli osservatori a ripararsi molto spesso, non ha offerto dati positivi al riguardo. Di più le fanterie nemiche son state sempre accompagnate molto innanzi dal fuoco preciso delle artiglierie, tanto che non si poteva notare la brusca e breve interruzione del fuoco delle artiglierie che lo continuavano subito dopo per battere i rovesci delle nostre posizioni»⁴⁵.

⁴³ Aussme, E1, racc. 13, all. n. 4 alla relazione della 30^a divisione, riferentesi ai combattimenti sostenuti dal 209 fanteria il 26 maggio a monte Cimone e il 2 giugno a monte Giove. Così anche la brigata Bisagno sulle Melette dal 2 all'8 giugno e in generale negli accennati attacchi al Lemerle.

⁴⁴ Aussme, E1, racc. 10, XX corpo d'armata, «Principali quesiti relativi ai metodi tattici usati dagli austriaci nei combattimenti nel Trentino (maggio-luglio 1916)», f. 5.

⁴⁵ Ivi, Quesito III, p. 1. In un altro punto del lungo documento lo stesso colonnello, che comandava il IV Gruppo alpino, scrisse che «L'artiglieria accom-

Non era solo l'effetto dell'artiglieria a inibire fortemente la difesa italiana, ma anche la capacità di combinare fuoco e movimento della fanteria:

«Mentre l'attacco si manifestava risoluto al centro delle posizioni del battaglione, alle ali veniva sviluppato intenso tiro di mitragliatrici. Sui fianchi si manifestarono pure attacchi di piccoli reparti con lancio di bombe a mano»⁴⁶.

Anche altrove (monte Castelgomberto e Fior), secondo il colonnello Stringa, gli attacchi erano avvenuti:

«per ondata di linee distese in ordine sparso che si facevano precedere da numerosi nuclei di mitragliatrici che vennero appostate molto vicino alle nostre linee e fecero sempre fuoco infernale. Non hanno mai attaccato alla baionetta. Avanzarono per il soverchiante numero fino alle nostre linee e molti soldati erano se non ubbriachi molto elettrizzati da bevande alcoliche»⁴⁷.

Interessa qui ribadire che queste riflessioni non interessavano solo gli italiani. Anche in campo austro-ungarico si ripensò ai metodi impiegati e il I corpo, cioè quello che aveva fronteggiato la brigata *Granatieri di Sardegna*, analizzò le proprie procedure e quelle italiane in campo tattico⁴⁸. Le osservazioni che abbiamo già citato costituiscono l'iniziativa corrispondente in campo avversario, dove vennero stigmatizzati i procedimenti delle proprie unità che avevano portato al fallimento degli attacchi, come la mancata coordinazione tra fanteria ed artiglieria⁴⁹. Secondo questa analisi

pagnava con tiro sempre intenso le fanterie fin presso le nostre linee, quindi allungava il proprio tiro, battendo metodicamente gli immediati rovesci delle posizioni da noi occupate, le località ove si riteneva fossero ammassati i rincalzi e le riserve».

⁴⁶ Ivi, p. 3.

⁴⁷ Ivi, p. 4.

⁴⁸ In proposito v. Alessandro Massignani, *La Grande Guerra sul fronte italiano. Le truppe d'assalto austro-ungariche*, in: «Italia contemporanea», n. 198, marzo 1995, pp. 37-62.

⁴⁹ Artl, *Die österreichisch-ungarische Südtiroloffensive 1916*, cit., p. 176: «[...] la fanteria si avvicinava durante il fuoco di preparazione di artiglieria non a distanza di assalto, bensì restava a circa 500 metri lontana nei suoi ripari. Dopo lo

interna, i procedimenti di attacco che caratterizzavano l'ottimo tempismo austro-ungarico non erano stati rispettati.

D'altronde questo corpo d'armata fu giudicato nel complesso in maniera meno positiva del contiguo III, che ebbe invece l'appellativo di *Eiserne Korps* (corpo di ferro). Le sue fanterie, intervenute sin una fase successiva della battaglia, non erano state all'altezza dei successi che il III corpo aveva colto nei primi giorni dell'offensiva⁵⁰. Questo in parte, assieme alla resistenza italiana, può spiegare la maggiore lentezza dell'avanzata austro-ungarica sulla parte dell'altopiano del Cengio.

In più, nelle ultime fasi dell'offensiva il comportamento austriaco è confermato dalle osservazioni italiane:

«Si notò negli ultimi attacchi, fatti con grande indecisione, che i soldati parevano spinti da altre truppe che stavano indietro. Si intesero pure, verso le ultime file, voci di superiori, probabilmente ufficiali, che incitavano e minacciavano i soldati»⁵¹.

L'episodio della difesa di monte Cengio costituì per la percezione dei comandi italiani il culmine dell'offensiva austriaca del Trentino, e deve la sua notorietà al mito.

Basti ricordare quanto il comandante della brigata ebbe a scrivere nelle sue memorie con i toni che abbiamo visto a proposito dell'ultima resistenza dei reparti del capitano Morozzo della Rocca sul monte Cengio. Nel 1937 il Cengio era ormai entrato nella leggenda:

«Presi alle spalle, anziché cadere prigionieri, continuarono nei corpo a corpo, senz'armi, la lotta. Gruppi di granatieri e austriaci avvinghiati, precipitarono nel fondo di Val d'Astico, in quell'orrido dirupo, che battezzato dai Vicentini, si chiama oggi 'Il salto dei Granatieri'»⁵².

spostamento del fuoco di artiglieria andavano avanti, come nel XX corpo, solo deboli aliquote».

⁵⁰ Gianni Baj-Macario, *La «Strafexpedition». L'offensiva austriaca del Trentino*, Milano, Corbaccio, 1934, p. 387.

⁵¹ Aussme, E1, racc. 10, XX corpo d'armata, «Principali quesiti relativi ai metodi tattici usati dagli austriaci nei combattimenti nel Trentino (maggio-luglio 1916)», quesito IV, ff. 4-5.

⁵² Museo storico della brigata Granatieri di Sardegna, *I Granatieri di Sarde-*

Questa si formò a causa della lotta impegnata dal generale Pennella per il riconoscimento del valore dei suoi granatieri.

gna nella Grande Guerra 1915-1918, cit. p. 120. Le fonti austriache per la verità indicherebbero che la resistenza era stata più dura il 31, quando era stata conquistata l'anticima del Cengio (scambiata per la cima) e che ci fu una gara tra due reparti austriaci per la conquista dei due cannoni da 149 incavernati.

UN'INDUSTRIA BELLICA DEL MEZZOGIORNO: IL SILURIFICIO ITALIANO DAL 1922 AL 1945

Roberta Lucidi

1. *La ripresa*

Nel 1922 il Silurificio Italiano di Napoli¹ si trovò in mano vecchi contratti del periodo bellico che, per il rialzo del prezzo delle materie prime e per la perdita di valore della lira, erano diventati onerosi². La Regia marina cercò di attenuare le difficoltà dell'azienda proponendo la sostituzione del siluro da 450 mm, ormai superato, con quello di calibro 533, ritenuto più efficiente.

Franco Schmidt, direttore tecnico del silurificio napoletano, lavorando al vecchio siluro da 450, aveva realizzato un progetto di un nuovo motore ad otto cilindri che secondo la marina poteva essere applicato anche al tipo da 533 lungo 7,50 metri. Così sulla base di calcoli teorici la marina assegnò il 14 gennaio 1924 una commessa di 100 siluri da 533 mm (v. Tav.1) del valore di 23,6 milioni seguita il 29 ottobre da un'altra commessa per la fornitura di 50 silurotti da 450x5,75 da destinare ai Mas, del valore di 5,1 milioni e da consegnare entro il 31 dicembre 1926. Questo modo di procedere espose l'azienda, e la Banca Commerciale Italiana che la controllava dal 1922, a notevoli perdite.

Il primo contratto dopo la fine della guerra affidato dalla marina con lo scopo di «porre l'azienda in una situazione industriale

¹ Il Silurificio Italiano era stato impiantato a Napoli nel 1914 sotto il nome di Società Anonima Italiana Whitehead dalla Whitehead di Fiume controllata dal 1905 dal gruppo britannico Vickers-Armstrong.

² Non trova riscontro quanto sostiene Casali e cioè che il silurificio fu sostenuto sin dall'inizio dalla marina assicurando subito nuovi contratti ed anche la collocazione dei siluri sui mercati esteri, v. M. Cattaruzza-A. Casali, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead 1875-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 276.

sicura e remunerativa, racchiudeva invece il pericolo di alee e perdite formidabili»³. Furono necessari quattro anni di studi «per vincere tutte le difficoltà di ordine pratico e concretare industrialmente un progetto studiato e definito sulla carta»⁴. Senza essere giunta ad un «campione perfetto e definitivo» del nuovo tipo di arma l'azienda intempestivamente diede inizio alla lavorazione in serie dei 100 siluri. Le armi dovevano raggiungere una velocità di 48 nodi nella corsa dei 3.000 metri e di 25 nodi in quella dei 15.000 metri⁵.

Le prove a mare eseguite sulle prime armi evidenziarono irregolarità nella traiettoria e problemi nella velocità che costrinsero l'azienda ad interrompere la produzione. I siluri che erano già stati posti in lavorazione «risultarono in seguito in gran parte inutilizzabili a causa delle importanti varianti che il progetto ebbe a subire»⁶ poiché per «ogni variante imposta dall'esperienza si dovettero scartare, passandoli al rottame, tutti i pezzi di una serie e ciò ha finito per costituire un immenso spreco di materiale e di mano d'opera»⁷. I tecnici del Silurificio Italiano si dimostrarono incapaci di apportare rapidamente quelle migliorie di cui il progetto del siluro da 533 aveva bisogno. Né era facile reperire tecnici più esperti in questo particolare settore dell'industria bellica. Fallirono tra l'altro vari tentativi di strappare alla Whitehead di Fiume, l'ex casa madre, personale competente. Furono così chiamati tre ingegneri privi di una competenza specifica nel campo siluristico:

³ Archivio storico della Banca Commerciale Italiana (AS BCI), Società Finanziaria Industriale Italiana (SOF), cart. 195, fasc. 4, Relazione sul Silurificio Italiano preparata per S. E. Mussolini, ma non inviata, dicembre 1928. Alla fine della guerra l'Italiana Whitehead era oberata di debiti e conseguentemente il gruppo britannico decise di vendere l'impianto. Alla fine del 1921 il silurificio venne posto in liquidazione ma nell'aprile del 1922 la Comit, che era il maggiore creditore dell'azienda, lo rilevò decidendo di assumere i rischi della liquidazione che si chiuse con una perdita di oltre 8 milioni.

⁴ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione per Mussolini cit.

⁵ AS BCI, SOF, cart. 68, fasc. 2, Relazione di Ferdinando Adamoli e Agostino Rocca del 27 novembre 1928.

⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio storico dell'IRI (AIRI), Serie Rossa (SR), b. 117, Promemoria dell'ing. Riccardo Bianchini, agosto 1934.

⁷ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione di Adamoli del 23 dicembre 1927.

Riccardo Bianchini, Franco Raffaelli e D'Agostino. Infatti i primi due provenivano dalle Officine Meccaniche di Reggio Emilia, dove si producevano carri ferroviari, mentre il terzo proveniva dalle Officine Armstrong, dove si costruivano artiglierie. L'azienda ebbe dal novembre 1925 una nuova gestione la quale riprese gli studi sul progetto realizzando un motore «più razionale».

Nel contratto era stata fissata una multa dell'1% per ogni quindici giorni di ritardo nella consegna ed il ritardo massimo tollerato era di 150 giorni (dopo i quali la committente poteva annullare il contratto). Poiché i siluri messi in lavorazione non furono in grado di raggiungere le caratteristiche contrattuali e tenere un funzionamento regolare scattò la penalità massima del 10%. Il 19 novembre 1928 fu stipulato con la marina un atto modificativo al contratto che prevedeva *una riduzione della velocità*, una diminuzione del prezzo che scese a 200.000 lire per ogni siluro – poi riportato a 218.000 lire e la consegna entro il primo ottobre 1929 che venne completata nell'aprile del 1930.

Due anni più tardi anche le marine estere iniziarono a richiedere siluri da 533 al Silurificio Italiano. Il 27 gennaio 1926 la marina giapponese ordinò 10 siluri del valore di 3,1 milioni da consegnare entro il 31 marzo 1929; in seguito anche questo committente ottenne una diminuzione di prezzo in quanto non furono conseguite le caratteristiche fissate nel contratto.

Tav. 1 – Commesse assegnate al S. I. dal 1924 al 1932 per il nuovo siluro da 533.

<i>committente</i>	<i>data del contratto</i>	<i>n° di siluri da 533x7,50</i>
Regia Marina	14 gennaio 1924	100
Giappone	27 gennaio 1926	10
Brasile	26 ottobre 1928	12
Regia Marina	29 maggio 1929	100
Regia Marina	23 settembre 1929	275
Romania	24 settembre 1931	24
Urss	17 maggio 1932	50
Regia Marina	14 settembre 1932	26
		<i>Totale 597</i>

Fonte: ACS, AIRI, SR, b. 115, *Relazione sulla revisione effettuata presso il Silurificio Italiano di Napoli, del 20 marzo 1936.*

Il 16 ottobre 1928, per mezzo dei cantieri Odero Terni che stavano costruendo un sottomarino per il Brasile, fu stipulato un contratto per fornire alla marina brasiliana altri 12 siluri da 533. La commessa aveva un valore di 3,5 milioni e andava completata entro il 16 febbraio 1930⁸.

A partire dall'esercizio 1924-25 tutte le spese per la messa a punto dell'arma, cioè gli esperimenti, le prove, le attrezzature ed i materiali, furono addebitate a un «conto speciale dei lavori in corso». Forse l'azienda sperava di ammortizzare le spese per il nuovo siluro in un tempo relativamente breve con gli utili d'esercizio; poiché ciò non si verificò, il conto speciale finì col contabilizzare la perdita che il silurificio non poteva neanche sperare di ridurre attraverso la vendita di brevetti o concessioni di utilizzo in quanto impiegava brevetti della marina. L'ammontare di questo conto, agli effetti di una valutazione reale, «deve essere considerato inesistente: infatti sono spese di gestione più che di una consistenza di materiale, talché il recupero di esso, che non ha altro valore se non quello di rottame, non può essere che di poche decine di migliaia di lire»⁹. La Comit, a causa dell'artificio del conto speciale creato dal silurificio, non fu ben informata delle esatta situazione dell'azienda dal momento che «perdite rilevanti non furono fatte apparire negli ultimi bilanci, facendole figurare nei lavori in corso»¹⁰.

Nell'esercizio 1924/25 il conto speciale era di 15,3 milioni e il conto ordinario, ovvero il valore delle commesse in mano all'azienda, era di 14,4 milioni; nell'esercizio successivo il conto speciale raddoppiò mentre il conto ordinario diminuì di oltre 2 milioni. Nell'esercizio 1929/30 le spese per la messa a punto del siluro da 533 arrivarono a 40,9 milioni contro i 17,1 milioni del conto ordinario¹¹.

Già nel 1922 al 1927 il silurificio aveva accumulato nel conto speciale 39,7 milioni di perdite; la Comit, che vantava crediti per

⁸ AS BCI, SOF, cart. 68, fasc. 2, Relazione di Adamoli e Rocca cit.

⁹ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione di Adamoli del 23 dicembre 1927 cit.

¹⁰ AS BCI, Verbali del Consiglio di Amministrazione (VCA), vol. 10, f. 20-1 del 28 dicembre 1927.

¹¹ Nei quattro esercizi successivi il conto speciale diminuì di soli 3 milioni.

61,6 milioni, pensò dunque di trasformare l'azienda in «ente parastatale procurando di evitare per ora nuovi esborsi e di rientrare quindi per quanto possibile in parte dei nostri esborsi»¹². Ma della interessante prospettiva anticipatrice delle future sistemazioni delle partecipazioni della Comit mancavano le premesse dato il disinteressamento della marina che nell'esercizio 1926-27 risulta aver anticipato solo 4,8 milioni per le commesse in corso. Alla fine nel 1927 non restò che abbattere il capitale sociale da 12 milioni a 120.000 lire. Tutte le azioni furono svalutate e tramutate in 1.200 nuove azioni del valore nominale di 100 lire¹³.

La banca milanese pensò di esporre al Duce la reale situazione industriale affinché fossero presi urgenti provvedimenti «che reintegrino il capitale perduto e riconoscano il valore recuperabile di quanto fu speso per l'efficienza»¹⁴ del silurificio. «Vi è in ciò un grande problema di equità e soprattutto un grande problema di pubblico interesse». Il bilancio 1928-29 chiuse con un utile netto di 2,1 milioni che fu assorbito per 1,5 milioni dagli interessi passivi relativi all'esercizio industriale e per 0,6 milioni dagli ammortamenti. Scrisse Agostino Rocca¹⁵: «questo è il primo bilancio chiuso senza perdite industriali e può essere considerato come il tra-

¹² AS BCI, VCA del 28 dicembre 1927.

¹³ AS BCI, Ufficio finanziario, note di contabilità (UF,r) n. 2206 del 28 dicembre 1931.

¹⁴ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione sul Silurificio Italiano per Mussolini cit.

¹⁵ L. Offeddu, *La sfida dell'acciaio. La vita di Agostino Rocca*, Venezia, Marsilio, 1984, p. 299 e P. Rugafiori, *Agostino Rocca (1895-1978)*, in *I Protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 383-403: Agostino Rocca aveva iniziato a collaborare con la Comit già dal 1923 come consulente esterno per la sorveglianza di alcune società; nel 1928 fu chiamato dalla Dalmine per svolgere compiti di sorveglianza tecnico-industriale su varie imprese e fu poi collaboratore di Adamoli e Garbagni. Fu uno dei punti di riferimento della Sofindit occupandosi delle pratiche più impegnative relative al settore siderurgico (Cogne e Terni) e, con la collaborazione di Reiss Romoli, della riorganizzazione del gruppo Sip e della conseguente cessione delle società telefoniche all'Iri, che diede origine alla Stet. Come si sa Rocca fu poi amministratore delegato della Dalmine e dell'Ansaldo e nel 1938 divenne direttore generale della Finsider.

passo verso una fase decisamente redditizia della gestione sociale?»¹⁶

La Banca Commerciale, sulle cui spalle pesavano le passività del silurificio, aveva avviato un processo di risanamento dell'azienda incentrato su due punti:

conseguire tutte le possibili economie nelle spese generali di esercizio;

disporre di tecnici di grande valore¹⁷.

Dall'esercizio 1927-28 a quello 1928-29 i costi per ogni siluro si ridussero del 30%, pari a circa 50.000 lire, cosicché il prezzo poté essere ulteriormente ridotto «sia continuando nei metodi di controllo fin qui applicati e sia perché la lavorazione assumerà ritmo normale e regolare»¹⁸. La riduzione dei costi fu ottenuta con:

- diminuzione del costo (ed in parte anche di consumo) dei materiali;
- minor impiego di mano d'opera;
- elevata diminuzione della percentuale delle spese generali d'officina ridotta dal 206% a circa il 165%;
- e infine i tagli sui cottimi delle maestranze che non dovettero essere senza conseguenze se «l'operaio corre per guadagnare e il lavoro viene male e si butta via a carrette»¹⁹.

Il secondo punto era essenziale da risolvere: Napoli non poteva contare su tecnici specializzati nel settore siluristico, al contrario di Fiume dove, dal 1913, erano presenti «tecnici tedeschi che vollero imporre i metodi di lavoro diffusi nel proprio paese»²⁰.

Il 28 novembre 1929 si procedette alla ricostituzione del capitale sociale portato da 120.000 lire a 20 milioni mediante l'emis-

¹⁶ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione dell'ing. Rocca sul bilancio al 30 settembre 1929, del 27 novembre 1929.

¹⁷ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera di Battinelli a Bianchini del 11 maggio 1929.

¹⁸ AS BCI, SOF, cart. 195 fasc. 4, Relazione sul bilancio al 30 settembre 1929, del 27 novembre 1929.

¹⁹ AS BCI, SOF, cart. 195 fasc. 4, Lettera degli operai del silurificio a Battinelli del 23 settembre 1932.

²⁰ P. Ferrari, *La Whitehead dagli Asburgo agli Agnelli*, in «Italia contemporanea», marzo 1993, n. 190, p. 186.

sione di 198.800 nuove azioni da 100 lire ognuna²¹ e l'assunzione delle 1.200 vecchie azioni di uguale valore.

Il costo effettivo dell'operazione per la Comit era di «oltre 40 milioni, se si tengono presenti le precedenti perdite subite dalla Banca, e cioè 8.437.000 lire, nella trasformazione nel 1922 della vecchia Società in quella attuale col capitale di 12 milioni e nella perdita successiva di detto capitale di 12 milioni nel 1929 nel quale il capitale venne reintegrato ed aumentato a 20 milioni con equivalente trasformazione del credito della Banca verso il Silurificio Italiano»²².

L'attività del Silurificio Italiano era turbata oltre che da difficoltà tecniche e produttive anche da una conflittualità di interessi personali che non solo ne danneggiavano la sistemazione ma impedivano ogni possibile soluzione. Il rapporto conflittuale tra il direttore generale Riccardo Bianchini e l'addetto ai rapporti con la marina amm. Carlo Todisco ne è un esempio. L'ammiraglio Todisco, legato al gruppo Orlando-Ciano, divulgò addirittura informazioni ritenute da Bianchini inesatte e tendenziose «assolutamente contrarie alla realtà dell'azienda»²³ con lo scopo di deprezzarla.

Nel silurificio poi, secondo quanto aveva riferito l'amm. Todisco a Battinelli, mancava «una forza direttiva capace di imporsi a tutti coloro che sono preposti ai diversi reparti affinché la loro azione si svolga secondo linee ben determinate e con la necessaria e volenterosa coordinazione»²⁴. Infatti Bianchini era assorbito dai problemi riguardanti la produzione dei termomateriali²⁵ e Raffaelli, direttore delle officine del silurificio, era restio ad ogni collabo-

²¹ AS BCI, UF,r, n. 2206 cit.

²² AS BCI, SOF, cart. 195 fasc. 4, Allegato alla relazione per Mussolini del novembre 1929.

²³ ACS, AIRI, SR b. 117, Lettera di Bianchini a Battinelli del 13 luglio 1930.

²⁴ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Note del colloquio di Battinelli con S.E. l'Amm. Todisco del 20 giugno 1930.

²⁵ Nel 1922 venne aperto nel silurificio un reparto termomateriali finalizzato alla produzione di radiatori e di caldaie in ghisa. Ma l'accanita concorrenza della Società Nazionale dei Radiatori di Brescia, i costi elevati di produzione e la lontananza dalle zone di mercato del nord Italia causarono il fallimento di questa attività collaterale del Silurificio Italiano.

razione «per soverchia stima del suo valore». Secondo Battinelli andava collocato nel silurificio un tecnico specializzato di alto prestigio capace di «decidere nel conflitto di opinioni e di tendenze diverse». Inoltre i 900 operai impiegati dall'azienda sembravano alla Comit un numero «esorbitante rispetto alla quantità di lavoro che si svolge.[...] Si deve quindi tener presente che fin quando non sarà possibile concretare un programma di lavorazione l'organizzazione attuale della Società rappresenterà un peso economico e finanziario molto forte e di scarsissimo rendimento»²⁶.

La produzione di 6 siluri al mese (v. Tav. 5) secondo i responsabili della banca milanese, andava raddoppiata per rientrare nei costi di gestione ma servivano nuovi macchinari, l'ampliamento degli impianti ed una officina di montaggio meglio attrezzata per una spesa complessiva di 1,5 milioni²⁷.

Alla fine di novembre del 1928 non era stato consegnato alcun siluro per Mas della commessa del 1924 e l'azienda avviò trattative con la marina per sostituire il tipo da 450 con il tipo da 533: cosicché quel contratto fu annullato nel novembre del 1931²⁸.

La marina italiana passò all'azienda napoletana nuovi ordini soltanto dopo aver ricevuto una parte dei siluri ordinati nel 1924²⁹ (v. Tav. 2). I 46 siluri consegnati nell'esercizio 1928/29 fruttarono nuove commesse per 375 armi e permisero per la prima volta all'impresa di chiudere il bilancio in pareggio. Dal 1929 al 1932 furono ordinati dalla marina italiana 401 siluri da 533x7,20 mentre le marine estere ne ordinarono soltanto 74. (v. Tav. 1).

Le consegne di queste commesse causarono gravi disagi all'azienda³⁰. Infatti la fornitura dei 301 siluri muniti di pompa dell'acqua fu modificata dalla marina italiana che li richiese in seguito senza pompa. Questa trasformazione causò ulteriori difficoltà tecniche al silurificio e problemi nei collaudi. La marina si

²⁶ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione di Adamoli cit.

²⁷ AS BCI, SOF, cart. 68, fasc. 2, Relazione di Adamoli e Rocca cit.

²⁸ AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Relazione Gallichi del 25 novembre 1931.

²⁹ ACS, AIRI, SR, b. 117, Promemoria dell'ing. Bianchini dell'agosto 1934.

³⁰ ACS, AIRI, SR, b. 115, Relazione sulla revisione effettuata presso il Sil. Ital. di Napoli, del 20 marzo 1936.

dimostrò inoltre insoddisfatta dei primi siluri consegnati sia per i ritardi nelle consegne e sia per la qualità e dalla metà del 1933 non ripartì più equamente le commesse tra il Silurificio Italiano e quello di Fiume, ritenendo il siluro Whitehead qualitativamente superiore³¹.

Le difficoltà incontrate dall'azienda risultano chiaramente dal conto profitti e perdite: dal 1922 al 1933 i bilanci chiusero con degli utili solo nell'esercizio 1929-30 e nell'esercizio 1932-33. Un andamento industriale positivo si ebbe dopo cinque anni e fu legato alla nuova politica di riarmo seguita dal regime fascista.

Nell'ottobre 1932 il silurificio consegnò alla commissione russa siluro campione di un nuovo tipo da 533 lungo 7,20 metri sul quale però i tecnici avevano commesso varie manomissioni: i bersagli erano stati messi più vicini, il regolatore di pressione era difettoso e gli indicatori di velocità erano stati falsificati³². Secondo i lavoratori il siluro campione era pieno di «rappezzi, buchi tappati e tutto il resto lavorato che è una vergogna mandarlo fuori dall'Italia. [...] Il siluro non c'è e che consegnamo dopo?» Anche sulle armi consegnate alla marina italiana erano state commesse scorrettezze: regolatori di pressione difettosi e le «prove di pressione esterna si facevano sempre con lo stesso siluro perché agli altri sarebbe entrata l'acqua da tutte le parti». Al pontile di lancio poi giungevano spesso siluri difettosi ai quali di notte venivano cambiati i pezzi. Le commissioni inviate dalla marina non riuscivano a smascherare gli imbrogli poiché «le visite si sapevano 15 giorni prima e si preparava tutto per far vedere la luna nel pozzo!»³³.

2. *Dalla Comit all'IRI*

Nel 1933 l'IRI entrò in possesso del 40% del pacchetto azionario del Silurificio Whitehead attraverso la Società Finanziaria Italiana, la finanziaria del Credito Italiano, e di tutte le azioni del

³¹ Ivi, Considerazioni sulla situazione del Sil. Ital. del 17 maggio 1934.

³² AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, Lettera degli operai del silurificio a Battinelli del 23 settembre 1932.

³³ Ibidem.

Tav. 2 – Consegne dei siluri.

<i>Esercizio</i>	<i>Paese</i>	<i>n° di siluri</i>	<i>totale</i>
1928-29	Italia	46	60
	Giappone	10	
	Brasile	4	
1929-30	Italia	54	62
	Brasile	8	
1930-31	Italia	100	100
1931-32	Italia	80	93
	Romania	12	
	Urss	1	
1932-33	Italia	70	92
	Romania	12	
	Urss	10	
1933-34	Urss	14	14
1935	Italia	60	85
	Urss	25	
(fino al 30 marzo)1936	Italia	30	30

Fonte: ACS, AIRI, SR, b. 115, *Relazione sulla revisione effettuata presso il Sil. Ital. di Napoli, del 20 marzo 1936.*

Silurificio Italiano per mezzo della Società Finanziaria Industriale Italiana, la finanziaria della Comit³⁴. Poiché il consiglio di amministrazione del silurificio di Fiume chiese all'IRI «l'acquisto ovvero il riscatto della quota di azioni» possedute dall'ente, data la situazione finanziaria e patrimoniale del Silurificio Italiano, l'IRI pensò di «cedere le azioni del Silurificio di Fiume a condizione che nello stesso tempo la predetta ditta assuma la gestione del Silurificio Italiano». La marina italiana interpellata dal presidente dell'IRI Beneduce era favorevole a questa soluzione solo se fossero state garantite le seguenti condizioni:

1. il Silurificio Italiano doveva essere mantenuto in piena attività poiché in caso di conflitto risultava «in posizione assai più sicura dell'altro»;

³⁴ ACS, AIRI, SR, B. 118, Lettera del ministro della marina Sirianni a Beneduce del 25 ottobre 1933.

2. la concorrenza tra i due silurifici doveva essere mantenuta per evitare la formazione di un regime di monopolio nel settore siluristico e l'arresto nel perfezionamento tecnico dell'arma.

L'ipotesi avanzata da Beneduce venne abbandonata perché la formazione di un monopolio sarebbe stata inevitabile e di conseguenza gli interessi della marina (e quindi dello Stato) sarebbero rimasti senza tutela. All'IRI rimaneva dunque il compito di riordinare l'amministrazione dell'azienda napoletana, così lontana da quella di Fiume che la marina riteneva «solida, curata in ogni dettaglio, guidata con rigida economia e di sicuro rendimento»³⁵. Il silurificio napoletano impiegava nel marzo 1934 oltre 1000 operai (v. Tav. 6) il doppio della Whitehead di Fiume, ma era in grado di produrre un massimo di 12 armi al mese³⁶, cioè meno dell'altro.

L'azienda napoletana non potendo contare su un sufficiente numero di commesse, cercò di espandere la produzione al settore degli aerosiluri. Così il 30 aprile 1933 il Silurificio Italiano, sollecitato anche dalla marina, firmò a Weymouth un accordo con la Vickers per la concessione del brevetto degli aerosiluri Whitehead, la cui lavorazione fu ritenuta da Bianchini molto più semplice del tipo da 533 «che attualmente costruiamo e quindi nessuna difficoltà ci può derivare». Una clausola voluta dal presidente ammiraglio Eugenio Minisini prevedeva che il contratto sarebbe stato valido solo se la marina e l'aeronautica italiane avessero passato un'ordinazione di 100 siluri entro quattro mesi dalla firma. Inoltre, per il lato economico, il silurificio aveva stabilito con la marina condizioni tali da cautelarsi nel modo migliore da eventuali rischi. La marina autorizzò l'azienda napoletana a procedere agli ulteriori accordi con la Vickers e la invitò ad inviare «offerta per la fornitura di siluri per aerei e dell'apparecchiatura di lancio relativa contemplando i due casi di una commessa di 50 armi e di altra di 100»³⁷.

Il silurificio non avviò mai una produzione di aerosiluri Whitehead forse perché, a causa dei noti disaccordi tra i due Stati Maggiori della Marina e dell'Aeronautica, non gli giunsero le commes-

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ivi, Lettera del Sil. Ital. ad Ara, presidente della Sofindit del 2 marzo 1934.

³⁷ Ivi, Lettera della marina al Sil. Ital. del 24 giugno 1933.

se necessarie per procedere alla lavorazione. La marina sospese ogni commessa poiché «la ditta non dà[va] ancora affidamento di rispondere pienamente agli obblighi contrattuali; anche le armi costruite di recente non rispond[evano] ai requisiti di impiego in guerra»³⁸.

La situazione finanziaria in dissesto spinse l'IRI a prendere subito due decisioni importanti:

1. la sostituzione, verso la metà del 1934, dei vecchi dirigenti per dare all'azienda una direzione capace ed efficiente: alla presidenza venne chiamato l'ammiraglio Eugenio Minisini³⁹ a cui l'IRI assegnò il compito di risolvere i problemi di disorganizzazione che affliggevano da sempre l'azienda napoletana;
2. l'abbattimento del capitale sociale da 20 milioni a 20.000 lire e successivo riaumento a 25 milioni.

L'amm. Minisini sollecitò subito la marina (ma invano) per ottenere nuove ordinazioni: almeno 70–80 siluri all'anno per un importo di 15 milioni. Però in un colloquio tra l'amm. Domenico Cavagnari, sottosegretario alla marina, l'amm. Farina, direttore generale di Armi e Armamenti Navali e Bianchini vennero esaminati «tutti i problemi tecnici della nostra organizzazione.[...] In merito al personale, sono state riconosciute le difficoltà che la nostra Società ha dovuto incontrare ed incontra nel procurarsi tecnici con lunga esperienza nel campo della nostra produzione e contemporaneamente l'opportunità di introdurre un personale proveniente dalla marina pratico della lavorazione e dell'impiego dei siluri il quale possa stare al controllo della nostra produzione»⁴⁰.

Anche una lettera anonima del 20 gennaio 1934 scritta da alcuni operai dell'azienda napoletana al ministro della marina denunciava l'incapacità dei tecnici e l'incompetenza dei dirigenti oltre a:

³⁸ ACS, Ministero della Marina (MM), Archivio segreto (as), Gabinetto (gab.), (1934), b. 8, Promemoria per S.E. il ministro da parte di Cavagnari, del 26 gennaio 1934.

³⁹ L'amm. Minisini faceva anche parte del Comitato tecnico per lo studio dei problemi della siderurgia bellica speciale creato nell'estate del 1934 per suggerire proposte di sistemazione di questo importante settore.

⁴⁰ AS BCI, SOF, cart. 275, fasc. 8, Lettera di Bianchini a Di Veroli, direttore generale della Sofindit, del 18 gennaio 1934.

- una pessima costruzione con enormi scarti;
- collaudi falsificati e strumenti di misura alterati per mascherare la cattiva lavorazione.

Questo spiegava perché non si era conclusa la fornitura per 200 siluri, ridotta poi a 110.

Secondo il committente, l'arma prodotta dal Silurificio Italiano presentava i seguenti problemi tecnici⁴¹:

- la spinta negativa di 300 kg causava corse irregolari e frequenti affondamenti con perdita dell'arma;
- la deficiente stabilità longitudinale produceva traiettorie anomale;
- l'uso di metalli speciali e la complessa struttura causavano difficoltà di manutenzione e di conservazione a bordo determinando ossidazioni e corrosioni galvaniche;
- la complessità degli organi e delle regolazioni richiedevano due ore di approntamento dell'arma, il doppio di quello richiesto dal siluro W;
- la lunghezza ed il peso dell'arma determinavano difficoltà di maneggio e ne escludevano l'impiego sui sommergibili.

La marina individuò anche le cause delle deficienze tecniche sopra elencate:

- insufficiente capacità direttiva nei dirigenti;
- mancanza di un reparto per studi ed esperimenti bene attrezzato;
- un macchinario per le lavorazioni ormai superato;
- un controllo tecnico deficiente al collaudo;
- la distanza tra le officine ed il reparto studi con il siluripedio di San Martino.

La situazione finanziaria dell'azienda napoletana rendeva difficile l'eliminazione di queste deficienze che riguardavano sia il progetto e la costruzione dell'arma che le capacità tecniche degli organi direttivi.

La marina considerò a questo punto anche la possibilità di unificare la produzione siluristica: il Silurificio Italiano avrebbe dovuto rinunciare alla costruzione dei siluri SI, per produrre quel-

⁴¹ Citato in: Promemoria per S.E. il sottosegretario di stato del 12 aprile 1934 (ACS, MM, a. s., gab., 1934, b. 8).

li tipo Whitehead⁴². Infatti il siluro W era ritenuto negli ambienti militari più veloce, aveva «speciali doti di regolarità nelle corse e presentava facilità di conservazione ed approntamento a bordo» e godeva dei perfezionamenti che l'arma subiva all'estero. Le officine del silurificio di Napoli, per costruire siluri tipo Whitehead, avrebbero però avuto bisogno di circa 5 milioni di nuovi macchinari, «spesa comunque necessaria per migliorare l'attuale produzione». L'ipotesi fu accantonata in quanto prevalsero le ragioni strategiche: infatti, in caso di conflitto contro la Jugoslavia, l'impianto di Fiume sarebbe andato subito perso e la produzione di quello di Napoli sarebbe stata minacciata.

L'ammiraglio Cavagnari, ritenne opportuno a questo punto inviare una commissione presieduta dall'amm. Leopoldo Novaro. La relazione del presidente della quale, presentata il 31 marzo al direttore generale armi e armamenti navali Farina, rilevava:

- l'assenza di un dirigente che provveda all'organizzazione tecnica;
- la mancanza di tecnici competenti e un numero di ingegneri assolutamente inadeguato;
- un ufficio studio «allo stato embrionale»;
- gli operai erano senza alcuna specializzazione perché cambiavano spesso destinazione a seconda della necessità;
- *nessuna anomalia nei collaudi*;
- il reparto lavorazione e montaggio scarsamente funzionale.

L'amm. Farina prospettò all'amm. Cavagnari che «solo un cambiamento sostanziale e radicale nella direzione e organizzazione dello stabilimento avrebbe potuto dare al Silurificio le qualità indispensabili per assicurare l'esistenza e la produzione». Infatti singoli provvedimenti sarebbero stati di difficile attuazione e di scarsa efficienza e solo una completa riorganizzazione dell'azienda e l'impiego di tecnici di valore avrebbero salvato il silurificio.

I committenti erano insoddisfatti sia per i continui ritardi nella consegna delle armi rispetto alla data contrattuale e sia per i difetti tecnici che presentavano nei collaudi. Infatti la fornitura dei 50 siluri da 533 alla marina russa sollevò addirittura una controversia che fu mediata dalla nostra marina; un'inchiesta da parte

⁴² ACS, MM, a. s., gab., 1934, b. 8, Promemoria per S.E. il sottosegretario di stato del 12 aprile 1934.

della direzione generale armi e armamenti navali rilevò nelle prove di collaudo della commessa russa che erano state sostituite «alcune parti di regolazione delle macchine già punzonate dalla commissione di collaudo»⁴³.

L'insoddisfazione della marina italiana per i siluri costruiti dal Silurificio Italiano portò alla sospensione di nuove ordinazioni. Infatti, dei 301 siluri in commessa, i lanci delle prime 80 armi munite di testa semisferica furono ritenuti accettabili; mentre i lanci delle 100 successive, a cui era stata montata una testa ogivale per una maggiore velocità, dimostrarono «il non costante e sicuro comportamento dei siluri lanciati da bordo e comunque angolati»⁴⁴. La consegna degli ultimi siluri avvenne solo dopo il 1936.

Al luglio 1934 la marina possedeva dunque solo 180 siluri dei 301 ordinati. L'ufficio tecnico della marina presso il silurificio consigliò delle modifiche da applicare ai restanti 121 ma la direzione si dimostrò sfavorevole per motivi di carattere tecnico e finanziario: molti pezzi dei 90 siluri di prossima consegna erano in avanzata lavorazione e sarebbe stato possibile introdurre le modifiche solo sui 31 ancora da costruire ma «condizionatamente all'aggiudicazione di una nuova commessa»⁴⁵. Per superare i noti difetti la marina avrebbe dovuto infine concedere una cospicua indennità all'azienda⁴⁶.

La produzione era ostacolata però anche dai ritardi nelle consegne dei serbatoi forniti dalla Cogne. Infatti nell'agosto 1931 il ministro della Marina aveva imposto al silurificio di cessare l'acquisto di serbatoi esteri⁴⁷ sostituendoli con quelli nazionali che la Cogne aveva in programma di produrre. I ritardi nelle consegne (che però a Fiume non avvenivano) minacciavano la sospensione delle lavorazioni ed il licenziamento graduale di 400 operai⁴⁸.

⁴³ ACS, AIRI, SR, b. 118, Promemoria per S.E. il ministro della marina del 9 aprile 1934.

⁴⁴ ACS, MM, a. s., gab., (1934), b. 8, Promemoria per S.E. il sottosegretario di Stato del 3 luglio 1934.

⁴⁵ ACS, MM, a. s., gab., (1934), b. 8, Relazione di Navalarmi di Napoli a Marinarmi del 23 giugno 1934.

⁴⁶ Ivi, Promemoria cit. del 3 luglio 1934.

⁴⁷ I documenti tacciono i nomi delle ditte estere costruttrici di serbatoi.

⁴⁸ ACS, MM, a. s., gab., (1934), b. 8, Promemoria del 3 luglio 1934 cit.

L'amm. Minisini chiese all'amm. Cavagnari una dilazione di tre mesi per le consegne della commessa dei 301 siluri ed una commessa di 119 armi del tipo da 533x7,20 da impiegare sia su unità di superficie sia sui sommergibili senza costruire prima un siluro campione⁴⁹. Però secondo l'amm. Minisini, poiché la marina stava quasi raggiungendo il massimo delle riserve di siluri, le nuove ordinazioni non avrebbero garantito l'attività di due silurifici, a meno di non aumentare i prezzi delle armi. Egli riteneva che le soluzioni per continuare la produzione a Napoli fossero:

1. riunire in un unico impianto, che non fosse in quello di Fiume, la produzione siluristica;
2. realizzare una nuova lavorazione di compenso da impiantare a Napoli, come quella per le torpedini Vickers-Elia.

Inoltre l'amm. Minisini riteneva indispensabile attuare una radicale riorganizzazione del silurificio basata:

- «sulla definizione delle responsabilità che devono essere facilmente individuabili;
- sulla collaborazione e sincerità tecnica ed amministrativa».

I difetti che ostacolavano l'andamento della produzione e le migliorie da apportare si potevano così riassumere:⁵⁰

1. lavorazione non sufficientemente uniforme: determinava un incremento della spesa per il montaggio delle parti e, malgrado ciò, il funzionamento irregolare dei siluri;
2. tariffe stabilite dal personale delle officine: era necessario creare un ufficio cottimi alla dipendenza dell'ufficio lavori per definire le tariffe dei cottimi – da ridurre subito del 10% – e i limiti di applicabilità del cottimo e quelli del premio differenziale, che doveva essere introdotto per quelle lavorazioni da eseguire con particolare accuratezza e precisione. Il regime dei cottimi ereditato dalla vecchia gestione era ritenuto troppo alto;
3. officina e magazzino attrezzi: la prima veniva divisa nelle sezioni serbatoi, meccanica generica e meccanica di precisione mentre il magazzino doveva tenere aggiornati appositi registri;
4. scarti: erano dovuti soprattutto alle difficoltà nella fusione;

⁴⁹ ACS, AIRI, SR, b. 115, Colloquio di Minisini con S.E. Cavagnari del 29 luglio 1934.

⁵⁰ Ivi, Al Signor presidente del consiglio di amministrazione da parte dell'amm. Minisini, senza data.

5. precisazione e limitazione degli incarichi: l'assillo delle consegne la cui mole era sproporzionata alla potenzialità dell'impianto produttivo aveva impedito una vera lavorazione in serie e con adatte attrezzature.

Dopo il cambio di indirizzo il silurificio napoletano incentivò gli studi e la costruzione dei vari siluri-campione richiesti dalla marina per concedere nuove ordinazioni di armi. Nel 1935 fu così approntato il nuovo siluro da 533x6,84 m, più corto rispetto al precedente. Semplificato ed alleggerito rispetto agli altri tipi di calibro 533 mm poteva essere impiegato sia sulle navi che sui sommergibili: questo avrebbe permesso di modificare lo stato delle commesse che nel passato era stato favorevole al siluro W specializzato per sommergibili, i quali necessitavano di maggiori dotazioni rispetto alle navi⁵¹. A partire dall'esercizio 1935 la voce conto speciale dei lavori in corso non compare più in bilancio: i costi di ricerca e sviluppo vennero stornati *forse* come costo di esercizio e posti in diminuzione di una voce dell'attivo.

Ma la marina e l'aeronautica non passavano ancora al Silurificio Italiano un numero di ordinazioni sufficiente per garantirne l'esistenza⁵². La consegna delle armi alla marina fu sospesa per oltre un anno a causa degli inconvenienti sopra accennati. Al 20 marzo 1936 erano state fatturate 240 armi su 301 ma ne furono consegnate effettivamente 254 e le restanti 61 lo furono entro l'anno. Il mancato perfezionamento dei contratti impediva al silurificio di beneficiare delle condizioni di pagamento consuete che prevedevano l'incasso della prima rata dopo la registrazione del contratto; inoltre tra l'emissione delle fatture per le successive rate dei contratti perfezionati, in base allo stato delle lavorazioni, ed il pagamento delle fatture stesse intercorreva costantemente un notevole ritardo: questa situazione causava all'azienda il problema del temporaneo finanziamento⁵³.

Le sollecitazioni del silurificio per ottenere nuove ordinazio-

⁵¹ Ivi, Colloquio con S.E. Cavagnari del 29 luglio 1934.

⁵² L'esercito, sollecitato dalla marina, dal 1935 commissionò al reparto meccanico del silurificio le forniture di bossoli di acciaio per detonatori.

⁵³ ACS, AIRI, SR, b. 114, Verbale di assemblea ordinaria del Sil. Ital. del 22 giugno 1936.

ni portarono soltanto all'inizio di giugno del 1936 all'assegnazione di commesse per un totale di 305 armi.

Alla fine del 1935 l'azienda occupava 1226 operai ma a marzo dell'anno successivo il numero era salito a 1400⁵⁴.

Dal momento che il silurificio accumulava ancora solo perdite, Donato Menichella, direttore generale dell'IRI chiese al ministro delle finanze Guido Jung delle agevolazioni fiscali analoghe a quelle che furono concesse alla Unes⁵⁵. L'IRI non ottenne trattamenti di favore ma la nuova situazione politica fece piovere sulla sua azienda un cospicuo numero di commesse.

3. *La svolta*

Il Silurificio Italiano, per far fronte alle nuove commesse, acquistò il cantiere navale di Baia dalla Società Cantieri ed Officine Meridionali. Il 15 dicembre 1935 il capitale sociale fu aumentato di 2 milioni mediante l'emissione di 20.000 azioni che furono assegnate alla società proprietaria dell'impianto e poi consegnate all'IRI⁵⁶. I lavori di adattamento dei cantieri navali di Baia procedevano lentamente sotto la direzione dell'ing. Raffaelli tanto che il trasferimento, da iniziare gradualmente per non pregiudicare gli impegni di consegna assunti, che si prevedeva per il 1938 fu completato nel 1939.

Le nuove ordinazioni della marina incontravano già delle difficoltà nella messa a punto dell'arma in particolare nel tipo da 7,20 m in quanto venivano richieste continue modifiche⁵⁷. La stessa società ritirò i primi siluri presentati alle prove dopo aver rilevato durante la corsa dei difetti «di lieve entità e facilmente eliminabili»⁵⁸. Nel 1937 furono ultimati solo 100 siluri da 533x7,20 (anche se gli operai salirono a 1470) ma non vennero consegnati per gli

⁵⁴ ACS, AIRI, SR, b. 115, Relazione cit. del 20 marzo 1936.

⁵⁵ ACS, AIRI, SR, b. 116, Lettera di Menichella a Jung del 4 giugno 1934.

⁵⁶ ACS, AIRI, SR, b. 118, Lettera dell'IRI alla soc. Cantieri ed Officine Meridionali del 10 dicembre 1935.

⁵⁷ ACS, AIRI, SR, b. 116, La situazione dei conti al 30 giugno 1937.

⁵⁸ Ivi: La situazione dei conti del Sil. Ital. del 18 settembre 1937.

inconvenienti tecnici riscontrati⁵⁹; così le consegne fissate per il 1937 furono spostate al 1938.

Malgrado ciò nel 1938 la marina assegnò al Silurificio Italiano nuove commesse per 540 armi (314 da 533x7,20, 106 da 533x6,84 e 120 da 450x5,46) da consegnare entro il 1941 in quanto si dichiarò soddisfatta della qualità delle armi⁶⁰. Tanto è vero che alla fine di dicembre 1938 il silurificio su 540 armi ordinate ne aveva consegnate 259 mentre erano ancora da perfezionare i contratti di 358. L'azienda iniziò ad affidare in misura sempre maggiore la lavorazione delle parti più semplici ad officine minori. Nel 1939 vennero ordinati altri 557 siluri (352 da 533x7,20, 181 da 533x6,84 e 24 da 450x5,46): così dal 1936 al 1939 l'azienda ebbe in portafoglio commesse per 1502 armi.

I siluri da 7,20 e da 6,84 venivano consegnati con regolarità e la marina con una lettera del 20 settembre espresse soddisfazione per «l'elevata regolarità di comportamento dei siluri» ma procedeva con lentezza nel ritiro dei siluri collaudati e pronti per la spedizione che rimanevano immagazzinati nel silurificio tanto che il Silurificio Italiano pensò di affittare alla marina un capannone della vecchia sede di via Gianturco, «alla esplicita condizione che, in caso di vendita o di affitto dell'intero stabilimento, la R.Marina sgombri entro un mese dalla data del preavviso. Questa soluzione sposterebbe dal Silurificio alla Marina i notevoli rischi connessi all'immagazzinazione dei siluri»⁶¹.

Nel siluro da 450x5,46 il silurificio incontrava invece delle difficoltà: durante le prove di collaudo si presentavano degli inconvenienti che minacciavano di ridurre la potenza e la velocità dell'arma. L'inconveniente era dovuto alla sostituzione del bronzo – approvata dal committente – con una lega di alluminio⁶². La marina applicò al silurificio la penalità massima prevista dal contratto e cioè il 10% per ritardata consegna ed un altro 10% per

⁵⁹ ACS, AIRI, SR, b. 115, Colloquio tra l'amm. Minisini e l'ispettore Moses Chinigò del 26 gennaio 1938.

⁶⁰ Ivi, Note sull'esercizio in corso, del 22 giugno 1940.

⁶¹ ACS, AIRI, SR, b. 117, Visita sindacale del 2 ottobre 1939.

⁶² ACS, AIRI, SR, b. 115, Note sull'esercizio in corso del Sil. Ital. del 22 giugno 1940.

«non rispondenza dell'arma». L'importo di ciascuna penalità ammontava a circa 2.300.000 lire.

La marina, in previsione di un conflitto, richiedeva continuamente abbondanti quantitativi di siluri ed era contraria all'esportazione di essi; questa posizione non era condivisa da Mussolini, il quale autorizzò l'accoglimento di forniture estere di siluri poiché riteneva che «l'oro ricavabile dall'esportazione vale più dei siluri perché può avere diverse utilizzazioni»⁶³. Così il Silurificio Italiano ricevette una commessa della marina svedese per 16 armi da 533x7,20 seguita da un'altra per 50 siluri da 450x5,46⁶⁴.

La prima commessa fu consegnata prima dello scoppio della guerra mentre la seconda non raggiunse mai la Svezia poiché la marina italiana, con una lettera del 19 giugno 1940, ne ordinò la consegna alla Navalarmi di Napoli⁶⁵.

Dato l'abbondare delle commesse l'amm. Minisini pensò ad una collaborazione con la Navalmeccanica controllata sempre dall'IRI per la costruzione dei lanciasiluri e anche per quelle parti di siluro già affidate ad altre ditte; inoltre propose all'azienda collaboratrice l'utilizzazione del macchinario e delle maestranze di via Gianturco⁶⁶. Poiché la collaborazione procedeva con difficoltà, Minisini pensò di adibire un capannone del nuovo impianto di Baia alla costruzione di lanciasiluri e di varia meccanica da attivare nel caso di rottura degli accordi con la Navalmeccanica. Questo progetto fu osteggiato dall'IRI ritenendolo «un oneroso doppione che, mentre toglierebbe alla Navalmeccanica un campo di lavoro su cui essa contava, verrebbe a costituire per il Silurificio un'attività accessoria disperditrice di mezzi e di energie»⁶⁷.

Allo scoppio della guerra le lavorazioni a Napoli erano quasi completamente cessate per cui si imponeva il problema della destinazione dello stabilimento. Le trattative furono avviate con l'An-

⁶³ ACS, Ministero dell'Aeronautica (MA), Gabinetto (1938), b. 12, Riunione presso il Duce del 20 maggio 1938.

⁶⁴ ACS, AIRI, SR, b. 115, Note sull'esercizio in corso del 22 giugno 1940.

⁶⁵ Ivi.

⁶⁶ ACS, AIRI, SR, b. 117, Navalmeccanica-S.A. Stabilimenti navali e meccanici napoletani, del 5 ottobre 1939.

⁶⁷ ACS, AIRI, SR, b. 118, Lettera di Menichella a Minisini del 19 marzo 1940.

saldo, la Cogne e le Cotoniere Meridionali. In seguito allo scoppio della guerra la marina requisì i capannoni per il deposito delle armi⁶⁸.

L'entrata in funzione del nuovo impianto di Baia determinò un'accelerazione del ritmo produttivo che permise all'azienda di conseguire nel 1938 un utile di 1 milione⁶⁹; nel 1939 l'utile fu di 0,6 milioni ma aumentò di 28 milioni l'esposizione creditoria verso la marina per i ritardi nei pagamenti mentre gli anticipi scesero da 49,3 milioni a 18,6 milioni. Per fronteggiare il bisogno di liquidità il silurificio chiese finanziamenti bancari per 38 milioni⁷⁰.

4. *La guerra*

Anche se l'azienda napoletana disponeva ora di un consistente numero di commesse, ciò non le permetteva di risanare le perdite di gestione. Le spese per il rinnovo e l'ampliamento degli impianti avevano accentuato l'indebitamento verso le banche e l'IRI e per il momento l'andamento produttivo non lasciava prevedere la fine dei continui ricorsi al credito bancario. Da qui la spinta al ritocco dei prezzi.

Il 30 marzo 1940 venne annullata dalla marina una gara bandita fra i tre silurifici italiani (Whitehead, la sua controllata Motofides ed il Silurificio Italiano) per 912 armi: il motivo fu l'ingiustificato aumento del prezzo offerto di circa il 25% rispetto a quello delle commesse precedenti⁷¹. La marina non era disposta a riconoscere per le spese generali d'officina⁷² aliquote superiori al 225% rispetto alle spese per la mano d'opera invece delle aliquote del 300% richieste. I prezzi offerti dal Silurificio Italiano, con un'ali-

⁶⁸ ACS, AIRI, SR, b. 115, Note ... del 22 giugno 1940, cit.

⁶⁹ ACS, AIRI, SR, b. 144, Verbale di assemblea del 25 ottobre 1939: quest'utile fu destinato all'ammortamento degli impianti, anch'esso effettuato per la prima volta.

⁷⁰ Ivi, Verbale di assemblea del 4 maggio 1940.

⁷¹ ACS, AIRI, SR b. 118, Lettera di Cavagnari a Menichella del 29 aprile 1940.

⁷² I componenti del costo dei siluri erano i seguenti:

quota del 300% per le spese generali, furono stabiliti dall'IRI in una riunione a cui partecipò Minisini che prevedette l'opposizione del committente⁷³. Menichella difese la posizione dell'azienda che aveva dovuto affrontare notevoli spese per il nuovo impianto di Baia senza ottenere dalla marina un «contributo sotto forma di maggiorazione di prezzo delle armi per conseguire l'ammortamento degli impianti»⁷⁴; era necessario quindi «calcolare nelle spese generali una quota di ammortamenti più larga di quella che l'azienda avrebbe applicato se avesse continuato a lavorare coi vecchi impianti».

Tra i due gruppi Whitehead-Motofides e Silurificio Italiano esistevano in realtà accordi nella fissazione dei prezzi da presentare alla marina, al fine di tutelare gli stessi interessi⁷⁵. Infatti la Whitehead di Fiume alla vigilia dell'entrata in guerra riuscì a concludere numerosi e vantaggiosi contratti con la marina per 961 armi ed i prezzi erano del 10% superiori a quelli per i contratti in corso⁷⁶.

Il 4 giugno 1940 la marina ordinò al Silurificio Italiano 176 siluri da 7,20 al prezzo unitario di 295.000 lire per complessivi 51,9 milioni e 180 da 6,84 al prezzo unitario di 287.268 lire per complessivi 51,7 milioni. La marina riteneva esaurito «con la commessa presente e con quelle in corso l'ammortamento dei capitali investiti dalla ditta»; inoltre la marina avrebbe acquistato dalla Cogne i serbatoi da montare sui siluri trattenendo il costo sulla seconda rata dei pagamenti di ciascun lotto⁷⁷. L'approvazio-

- costo dei materiali; costo della mano d'opera addeba alla costruzione e alle prove di collaudo dei siluri;
- aliquota delle spese generali riferita al costo della mano d'opera;
- spese commerciali e di amministrazione;
- imprevisti ed affondamenti.

Alla somma di tutti questi componenti veniva aggiunta una percentuale del 10% che rappresentava l'utile.

⁷³ ACS, AIRI, SR b. 115, Riunione presso l'IRI del 17 aprile 1940.

⁷⁴ ACS, AIRI, SR b. 118, Lettera di Menichella a Cavagnari del 13 maggio 1940.

⁷⁵ Ivi, Lettera del Sil. Whitehead di Fiume a Menichella dell'8 luglio 1940.

⁷⁶ Cattaruzza-Casali, *op. cit.*, p. 201.

⁷⁷ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera del ministero della marina al Silurificio Italiano del 4 giugno 1940.

ne dei contratti avvenne successivamente al pagamento della prima rata.

Dai diversi tipi di siluri si ricavava un diverso utile lordo: maggiore nel siluro da 6.84 e minore in quello da 450⁷⁸.

Tav. 3 – Costi e ricavi

	<i>533x7.20</i>	<i>533x6.84</i>	<i>450x5,46</i>
ricavo	259.300	252.500	184.700
costo	210.000	200.000	180.000
utile lordo	49.300	52.500	4.500

Fonte: ACS, AIRI, SR, b. 115, *Prospettive economiche per il prossimo triennio, 1 luglio 1940*.

Il 23 giugno vennero ordinati ancora 377 siluri da 7,20 e 139 da 450 ma i prezzi offerti dalla marina furono ritenuti dall'azienda insufficienti a coprire i costi sopraggiunti col «trasferimento e potenziamento della nostra industria, ai quali siamo stati indotti dalle necessità e dai bisogni della R. Marina»⁷⁹. Però l'azienda assicurò che «ove, a seguito dei lavori dei prossimi anni, ci fosse possibile ridurre mediante ammortamento il carico dei nostri impianti a cifre normali e sopportabili, saremo ben lieti di apportare congrua riduzione al prezzo delle commesse future.» In realtà sia il silurificio che Menichella avevano accettato in un primo momento i prezzi della marina ma Fiume intervenne per bloccare l'accordo⁸⁰: l'amministratore delegato della Whitehead Alessandro Ciano pretendeva di spuntare gli stessi prezzi degli ultimi contratti⁸¹. Il comandante Rizzani, direttore generale delle Armi e armamenti navali, per venire incontro all'azienda di Baia si dimostrò disposto: – ad annullare la multa di 5 milioni per il ritardo nelle consegne e per il comportamento difettoso dei siluri da 450;

⁷⁸ ACS, AIRI, SR, b. 115, *Prospettive economiche per il prossimo triennio del 1 luglio 1940*.

⁷⁹ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera del Silurificio Italiano al ministero della marina del 9 luglio 1940.

⁸⁰ Vedi lettera di Ciano a Menichella dell'8 luglio 1940, già citata.

⁸¹ Cattaruzza-Casali, *op. cit.*, p. 202.

– a concedere una eventuale maggiorazione di prezzo per i siluri da 450⁸².

Nell'agosto 1940 la marina sospese la commessa di 356 armi fino a quando non si fosse risolta la controversia sulle spese generali e annullò quella del 23 giugno «per mancata accettazione delle forniture da parte di codesta Ditta [Silurificio Italiano] e perché dovrà essere riveduto con il numero complessivo delle armi da ordinare la sua distribuzione fra i tre Silurifici»⁸³. Anche alla Whitehead fu annullata una fornitura per 474 siluri adducendo le stesse ragioni. La marina sospese queste commesse perché «non avevano carattere d'urgenza in quanto l'impiego di siluri era diventato modesto e ritenne inutile cumulare i quantitativi preventivati alle riserve»⁸⁴; inoltre le consegne dei siluri delle nuove ordinazioni sarebbero iniziate dalla metà del 1942, quando, secondo la Direzione generale Armi e armamenti navali, probabilmente la marina ne non avrebbe avuto più necessità. I «prezzi equi» dei siluri stabiliti dalla Direzione generale armi e armamenti navali venivano contestati dai silurifici e Gorleri, amministratore delegato del Silurificio Italiano, era disposto ad accettarli solo se veniva «concessa a parte una somma a titolo di indennità per le maggiori spese di potenziamento»⁸⁵.

Il blocco della domanda intervenne malgrado la marina disponesse di 3.660 siluri, di cui la maggior parte per le unità siluranti antiquate, mentre la dotazione globale fissata dallo Stato Maggiore era di 5.400 armi⁸⁶. Erano da ordinare ancora 390 siluri ed intensificare il ritmo produttivo, senza di cui ci sarebbero voluti tre anni per raggiungere la dotazione globale.

Intanto i siluri che la marina riceveva dal silurificio di Baia presentavano di nuovo dei difetti tanto da far dubitare che «le

⁸² ACS, AIRI, SR, b. 117, Riunione presso il Com. Rizzani del 27 luglio 1940.

⁸³ ACS, AIRI, SR, b. 118, Lettera del Sil. Ital. all'IRI del 19 agosto 1940.

⁸⁴ Ivi, Promemoria di Gorleri del 27 agosto 1940.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ *La marina italiana nella seconda guerra mondiale*, XXI, *L'organizzazione della marina durante il conflitto*, tomo I, Ufficio storico della marina militare, Roma 1972, p. 108.

operazioni di collaudo e quelle di verifica delle armi prima della consegna alle unità navali non siano fatte in questi ultimi tempi con la dovuta scrupolosità causando un peggioramento del funzionamento»⁸⁷ Il siluro SI, a parità di calibro e di lunghezza, era però giudicato dalla ditta costruttrice nettamente superiore a quello W. Infatti l'apparato motore, dotato di maggiore potenza, «costruito con materiali autarchici ed esente da attacchi galvanici, non solo nelle normali condizioni di navigazione ma anche nelle situazioni di difficile presa di mare o di mare ondososo»⁸⁸. Il siluro era provvisto inoltre di «valvola di intercettazione sullo scarico che salvaguarda il motore dai bruschi raffreddamenti e di un tubo di scarico chiuso da un tappo ad espansione fisso al lanciasiluri» che impediva all'acqua di giungere al motore. La marina riconosceva la «macchina-motrice» realizzata dal Silurificio Italiano «più simile agli ordinari motori e anche dal punto di vista autarchico più logica in quanto costruita in ghisa, mentre quella W è in bronzo al nickel»⁸⁹; però rilevò degli inconvenienti come:

- l'aumento di peso introdotto per conferire maggiore robustezza;
- brusco raffreddamento a fine corsa provocando talvolta la rottura dei cilindri;
- minore impermeabilità dell'arma;
- maggiore difficoltà di manutenzione rispetto ai siluri W.

Pertanto la marina non concesse al silurificio di Baia un prezzo maggiore, dal momento che «il prezzo deve essere proporzionale ai benefici ricavabili» dall'arma.

Il 19 dicembre 1940 fu però revocata la sospensione delle ordinazioni: il prezzo unitario lordo fu fissato a 295.000 per i 176 siluri da 7,20 ed a 287.268 per i 180 da 6,84 esaudendo la richiesta del silurificio anche se vennero ordinati altri 698 siluri da 7,20 a 280.726 lire e 82 da 6,84. Le commesse ammontavano a 182 milio-

⁸⁷ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera dell'ufficio armi navali di La Spezia a Navalarmi di Napoli del 5 novembre 1940.

⁸⁸ Ivi, Promemoria, senza data.

⁸⁹ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera di Matteini a Menichella del 4 dicembre 1940.

ni, esclusi i serbatoi, e lasciavano all'azienda un utile di 57 milioni, pari al 31%⁹⁰.

Le vicende degli ultimi mesi avevano causato un aumento del «tetto della produzione, anche per far fronte alle richieste germaniche»⁹¹. Il fabbisogno nazionale era di 232 siluri al mese tra aeronautica e marina e di 350 siluri al mese per la marina tedesca.

Tav. 4 – Commesse assegnate al S. I. dal 1936 al 1943 dalla marina italiana.

Anno	533x7.20	533x6.84	450x5,46	totale
1936	205	40	60	305
1937	100			100
1938	314	106	120	540
1939	352	181	24	557
1940	874	262		1136
1941	567	647	1166*	2280
1942	387	1000	284	1671
1943			394	394

* 880 per l'Aeronautica.

Fonti: ACS, AIRI, SR, buste 115-118, documenti vari.

Le assegnazioni di commesse divennero continue: la marina ordinò nel 1941 altri 1400 siluri (567 da 7,20, 647 da 6,84 e 186 da 5,46)⁹². In quello stesso anno l'aeronautica ordinò 880 siluri avio, i quali furono subito messi in produzione. L'azienda fu così indotta a potenziare la produzione e ad affidare parte della lavorazione siluristica ad altre ditte del gruppo IRI. Ma soprattutto la Germania era intenzionata a passare una commessa di 4.000 siluri avio ai silurifici di Baia e di Fiume, i quali avrebbero ricevuto i materiali oltre al «macchinario occorrente per la lavorazione che sarebbe

⁹⁰ ACS, AIRI, SR, b. 115, Ordinanze ricevute dal S. I., del 22 gennaio 1941.

⁹¹ Cattaruzza-Casali, *op cit.*, p. 202.

⁹² ACS, AIRI, SR, b. 114, Esercizio 1941.

stato ritirato a commesse ultimate»⁹³. Questa ordinazione fu avanzata in seguito alla richiesta da parte della nostra marina di siluri elettrici *G7e* tedeschi da montare sui sommergibili⁹⁴. I *G7e* erano armi a propulsione elettrica che non lasciavano scie, al contrario di quelli italiani. Precedentemente, nell'aprile del 1940, l'aeronautica tedesca aveva escluso l'impiego di aerosiluri per il notevole peso, per mancanza di «un ottimo e sicuro traguardo di puntamento», per le difficoltà nella manutenzione; inoltre all'aereo erano richieste quota e velocità basse nella fase del lancio⁹⁵.

Il Silurificio Italiano ricevette il 30 luglio 1941 (il contratto fu firmato il 31 ottobre 1941) un'ordinazione di 1870 siluri avio da 450 dalla marina tedesca al prezzo unitario di 204.000 lire da consegnare entro il 30 giugno 1943 in 93 lotti. La marina italiana avrebbe contribuito alle spese nella misura del 15% dell'ammontare complessivo della commessa ed inoltre avrebbe fornito i serbatoi per l'aria compressa e le materie prime necessarie per la costruzione delle armi⁹⁶. La marina chiese all'ammiraglio Gorleri, amministratore delegato dello stabilimento napoletano, di raddoppiare la produzione di armi portandola a 100 siluri al mese⁹⁷; per raggiungere questo risultato era disposta a concedere una nuova importante commessa ed a finanziare in parte le spese per l'adeguamento degli impianti.

Il silurificio avanzò le sue richieste: chiedeva 1681 operai qualificati (1400 per lo stabilimento di Baia e 281 per le ditte collaboratrici) oltre all'esonero dalle armi dei suoi operai soggetti a obblighi di leva e di quelli delle ditte alle quali si era appoggiato a seguito delle ordinazioni ricevute; chiedeva inoltre 212.330 lire per ogni siluro ed un contributo a fondo perduto di oltre 57 milioni⁹⁸. La

⁹³ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera di Terzaghi a Chinigò del 19 luglio 1941.

⁹⁴ Cattaruzza-Casali, *op. cit.*, p. 200.

⁹⁵ ACS, MA (1940), b. 36 f. 2IV8, Lettera della R. ambasciata d'Italia a Berlino al ministero dell'aeronautica del 26 aprile 1940.

⁹⁶ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera del ministro della marina al Sil. Ital. del 30 luglio 1941.

⁹⁷ ACS, AIRI, SR, b. 115, Ordinanze ricevute dal Sil. Ital. del 22 gennaio 1941.

⁹⁸ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera del Sil. Ital. al ministro della marina del 1 agosto 1941.

marina respinse tutte le richieste avanzate (reclutamento della mano d'opera e macchinario necessario) ma dimostrò disponibilità ad aiutare i tre silurifici: «l'opera della R. Marina dovrà essere considerata come eccezionale e comunque saltuario complemento a quella delle tre Ditte sulle quali solamente verrà a riversarsi la responsabilità» esecutiva⁹⁹. La marina riconobbe infine al silurificio un contributo a fondo perduto per il potenziamento degli impianti di oltre 52 milioni pari al 15% dell'importo.

Il silurificio provvide con enormi sforzi finanziari ad «attrezzare, avviare e controllare le lavorazioni di tante ditte lontane dalla sua sede, sino a che queste non furono in grado di rispondere alle severe esigenze tecniche imposte dai capitolati della marina, per la non semplice lavorazione dei siluri e di altri congegni di maggiore delicatezza e precisione»¹⁰⁰.

Il 3 luglio si tenne a Baia una riunione di varie aziende meccaniche dell'IRI per esaminare quale concorso avrebbero potuto dare al silurificio sulla base delle seguenti premesse:

- le ditte collaboratrici avrebbero ricevuto tutto il macchinario occorrente ed il personale necessario;
- nel caso di necessità di personale in aggiunta le ditte lo avrebbero dovuto segnalare;
- le ditte avrebbero segnalato quali impianti o modifiche di impianti sarebbero risultati necessari.

Queste ditte si sarebbero occupate solo del gruppo posteriore del siluro cioè: crociera, timone di direzione, asse dell'elica ed elica¹⁰¹. Il silurificio contò sulla collaborazione della Soriente, Nebro, Carrino e della Giustina assicurando «un contributo di potenziamento di 1.568.000 milioni mentre con l'Ansaldo-Pozzuoli, con la Navalmeccanica e con la Filotecnica sono [erano] in corso esperimenti di collaborazione a prezzo aperto, stante la notevole

⁹⁹ Ivi, lettera del generale Matteini al Sil. Ital. del 15 agosto 1941.

¹⁰⁰ ACS, AIRI, SR, b. 115, Promemoria per il ministro della difesa nazionale inviato dal Sil. Ital. il 7 aprile 1944.

¹⁰¹ ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettera della S.A. la Motomeccanica all'IRI del 21 luglio 1941.

differenza fra i prezzi fatti dalle ditte suindicate e quelli richiesti dall'azienda IRI»¹⁰².

I prezzi che furono stabiliti sembrarono al silurificio troppo alti. Poiché era difficile reperire operai specializzati nella particolare lavorazione siluristica, il silurificio chiese, senza esito positivo, alla Navalmeccanica e all'Ansaldo di Pozzuoli di provvedere nelle scuole aziendali alla preparazione di maestranze qualificate¹⁰³.

Se le ragioni tecniche imponevano che la produzione di organi chiave ed il montaggio dei siluri rimanessero nel Silurificio Italiano, le ragioni belliche imponevano di aumentare la produzione ma di non concentrare un'attività così importante in un unico impianto. La direzione del silurificio pensò così di realizzare un nuovo impianto a tre chilometri dal silurificio di S. Martino e altrettanti dallo stabilimento di Baia nella zona pianeggiante del Fusaro: la produzione mensile di 60 armi sarebbe così triplicata¹⁰⁴. Nel Fusaro sarebbero state trasferite le lavorazioni meccaniche e la fonderia mentre a Baia sarebbero continuate le prove alla vasca ed al freno oltre al montaggio delle parti dell'arma¹⁰⁵. La costruzione del nuovo impianto venne realizzata con materiale del luogo: tufo, pozzolana, lapillo, pomice. I lavori terminarono verso la metà del 1943 ed il macchinario occorrente fu importato per la maggior parte dalla Germania. Lo stabilimento del Fusaro fu collegato a quello di Baia mediante una galleria lunga 1.300 metri ed al silurificio di S. Martino con un pontile ed un'altra galleria: in questo modo i tre stabilimenti costituivano un unico impianto¹⁰⁶. Nel gennaio 1940 il Silurificio Italiano impiegava 1848 operai ma nel 1941 il numero passò da luglio a dicembre da 2196 a 3668¹⁰⁷ pur mancando sempre 750 operai qualificati¹⁰⁸, introvabili nella pro-

¹⁰² ACS, AIRI, SR, b. 117, Consiglio d'amministrazione del silurificio del 27 ottobre 1941.

¹⁰³ Ivi, Lettera del Sil. Ital. all'IRI del 2 agosto 1941.

¹⁰⁴ Ivi, Lettera del Sil. Ital. all'IRI del 14 agosto 1941.

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ ACS, AIRI, SR b. 116, Situazione del Sil. Ital. di Baia nell'agosto 1943.

¹⁰⁷ ACS, AIRI, SR b. 115, Prospetti allegati alla cit. lettera di Terzaghi.

¹⁰⁸ Nel 1939-40 e durante la seconda guerra mondiale Napoli disponeva di

vincia. Le consegne più numerose riguardavano i siluri da 7,20; invece i ritardi permanevano nella consegna dei siluri da 450, dei quali si prevedeva il più frequente impiego, a causa dei ritardi nella consegna dei materiali da parte della marina; nel dicembre 1941 ve ne erano in magazzino 180 incompleti, privi soprattutto di alberi porta eliche, ma inclusi nel computo dei siluri pronti per le prove a mare¹⁰⁹. Alla fine del 1941 il silurificio aveva in mano commesse per un totale di 6.788 siluri così ripartite tra i committenti: la marina 4.038, l'aeronautica 880 e la marina tedesca 1.870¹¹⁰.

Nel 1942 il Silurificio Italiano non riusciva ad iniziare la lavorazione delle commesse tedesche a causa dei ritardi nelle consegne dei materiali mentre le forniture per la marina italiana subivano ritardi per la mancanza di circa 600 operai; i tentativi della direzione di ottenere dalle autorità militari del personale sembravano vani¹¹¹. La produzione mensile media nello stabilimento di Baia era di 75 siluri mentre in quello del Fusaro solo alcuni reparti erano attivi¹¹². La marina al 28 febbraio 1942 risultava debitrice verso il silurificio di oltre 82 milioni di lire per il mancato pagamento delle fatture relative a varie forniture¹¹³; ma forse questa situazione era da imputare alle anomalie che i siluri rilevavano ai collaudi. Il committente chiese inoltre una variazione nelle consegne dei tipi di siluri: cioè la riduzione del tipo da 7,20 ed un aumento del tipo da 6,84¹¹⁴.

Nel 1942 furono ordinati al silurificio di Baia 1.955 armi dalla marina italiana. Al silurificio giunsero anche le ordinazioni della marina per 5800 congegni Sic e per altri 3870 per conto della mari-

una scarsissima manodopera industriale specializzata. Le imprese si dovettero dedicare così all'addestramento e all'organizzazione di maestranze. Cfr. A. De Benedetti: *La via dell'industria. L'IRI e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-43*, Donzelli, Roma, 1996, p. 120.

¹⁰⁹ ACS, AIRI, SR, b. 115: Lettera dell'ing. Terzaghi a Chinigò dell'11 dicembre 1941.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Ivi, Consiglio di amministrazione del 20 ottobre 1942.

¹¹² ACS, AIRI, SR, b. 116, I risultati economici del primo semestre del 1942.

¹¹³ ACS, AIRI, SR, b. 114, Relazione del Sil. Ital. del 12 marzo 1942.

¹¹⁴ Ibidem.

na tedesca. Dall'inizio del conflitto al 1942 le commesse ammontavano a 8.121 armi di cui 2750 richieste dall'aeronautica¹¹⁵.

Nel 1943 la marina passò all'inizio di febbraio una ordinazione di 394 aviosiluri e di 11.976 acciarini magnetici SIC per l'ammontare di oltre 152 milioni corrispondendo una somma a fondo perduto di circa 10 milioni per il potenziamento degli impianti del Silurificio Italiano, delle associate e delle subfornitrici da versare alla firma del contratto¹¹⁶.

Tav. 5 – Produzione mensile di siluri dal 1928 al 1943.

<i>periodo</i>		<i>n°</i>
novembre	1928	6
	1934	12
aprile	1940	46
gennaio	1941	50
ottobre	1941	60
aprile	1943	150
giugno	1943	156

Fonti: AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, *Relazione Rocca sul bilancio al 30 settembre 1929, del 27 novembre 1929*; ACS, AIRI, SR, b. 118, *Lettera del Sil. Ital. ad Ara, presidente della Sofindit del 2 marzo 1934*; ACS, AIRI, SR, b. 115, *Lettera di Gorleri al ministero della produzione bellica del 12 maggio 1943*; *Ivi*, b. 115, *Lettera dell'ing. Terzaghi a Chinigò dell'11 dicembre 1941*; ACS, AIRI, SR, b. 114, *relazione del commissario straordinario all'assemblea dei soci sul bilancio 1943*.

Nel siluripedio di San Martino si collaudavano i siluri da 533, a Baia ne venne realizzato un'altro per le armi da 450 ed anche per quelle costruite in Germania: infatti, in virtù di una convenzione tra la nostra marina e quella tedesca, vennero collaudati siluri prodotti in Germania che, «durante i mesi invernali, per le speciali

¹¹⁵ ACS, AIRI, SR, b. 116, I risultati economici del primo semestre del 1942.

¹¹⁶ ACS, AIRI, SR, b. 114, Lettera del ministero della marina al Sil. Ital. del 9 febbraio 1943.

condizioni meteorologiche, non [potevano] essere lanciati in quei siluripedi»¹¹⁷.

All'inizio del 1943 iniziarono le prime consegne dei congegni Sic, molto apprezzati dai committenti; la Germania richiese la cessione del diritto di riproduzione del nuovo ritrovato per applicazioni sia militari che civili¹¹⁸.

Il silurificio continuava a non disporre di quadri tecnici sufficiente «ad assicurare il corretto funzionamento dell'organismo produttivo»¹¹⁹. Infatti dall'aprile 1940 allo stesso mese del 1943 la produzione mensile era triplicata passando da 46 a 150 ed anche il numero di operai, passato da 1968 a 4674, mentre il numero di ingegneri era rimasto invariato. Oltre a controllare la produzione

Tav. 6 – Numero di occupati dal 1917 al 1943.

<i>periodo</i>	<i>numero di occupati</i>
agosto 1917	1403
1927	900
1934	1000
1935	1226
marzo 1936	1400
1937	1470
aprile 1940	1968
aprile 1943	4674

Fonti: De Benedetti, *Il sistema industriale (1880-1940)*, in *Le regioni d'Italia. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990, p. 484; AS BCI, SOF, cart. 195, fasc. 4, *Relazione di Adamoli del 23 dicembre 1927*; ACS, AIRI, SR, b. 118, *Lettera del Sil. Ital. ad Ara, presidente della Sofindit del 2 marzo 1934*; ACS, AIRI, SR, b. 115, *Relazione sulla revisione effettuata presso il Sil. Ital. di Napoli, del 20 marzo 1936*; ACS, AIRI, SR, b. 116, *La situazione dei conti al 30 giugno 1937*; ACS, AIRI, SR, b. 115, *Lettera di Gorleri al ministero della produzione bellica del 12 maggio 1943*.

¹¹⁷ Ivi, verbali del Consiglio d'amministrazione del Sil. Ital. del 13 marzo 1943.

¹¹⁸ Ibidem.

¹¹⁹ ACS, AIRI, SR, b. 115, *Lettera di Gorleri al ministero della produzione bellica del 12 maggio 1943*.

negli impianti della società c'era da controllare, come dichiarò l'amm. Gorleri, «la produzione di 24 industrie importanti e minori, nostre collaboratrici, in tutto il Paese che producono per noi parti staccate»¹²⁰.

Per motivi di sicurezza il Silurificio Italiano aveva avviato fasi di trasferimento e di decentramento degli impianti¹²¹ ma non riusciva ad ottenere l'assegnazione o l'esonero di giovani ingegneri dal Fabbriguerra¹²². Il direttore generale armi e armamenti navali com. Matteini, che aveva garantito per il marzo del 1943 l'esonero dal servizio militare di due ingegneri, ritenne infatti cambiate le esigenze della marina e comunicò all'amm. Minisini che «anziché venir meno alle nostre necessità, preferisco veder diminuire la produzione dei siluri [...]»¹²³.

Il 28 aprile 1943 l'ufficio di Sorveglianza Tecnica Armamento Aeronautico presso il Silurificio Italiano rilevò al pontile di Baia una grave infrazione¹²⁴: ad alcuni siluri sottoposti al collaudo erano stati sostituiti i guida-siluri¹²⁵ con altri precedentemente collaudati, alterando così i risultati delle prove. Denunce e sospetti di pratiche simili erano emersi anche in anni precedenti. Ma ora i tempi erano cambiati. L'indagine interna condotta dall'amm. Minisini escluse «un intendimento doloso da parte degli accusati»¹²⁶, i quali sarebbero stati animati soltanto dal «desiderio di aumentare la produzione»: infatti i collaudatori della marina e dell'aeronautica interpretando rigidamente le norme contrattuali che regolavano i collaudi, causavano un rallentamento dell'andamento produttivo. Ma quando il ministero dell'aeronautica comunicò l'irregolarità a quello della marina che, per ragioni di competenza, nominò

¹²⁰ Ivi.

¹²¹ Poiché nel corso della guerra l'impiego di aerosiluri si rivelò strategico l'azienda provvide a localizzare l'impianto dei siluri da 450 presso i Fondi di Baia. Venne aperto anche un deposito alla grotta di Pianura.

¹²² ACS, AIRI, SR, b. 118, Lettera di Minisini a Matteini del 23 marzo 1943.

¹²³ Ivi, Lettera di Matteini a Minisini del 26 marzo 1943.

¹²⁴ Ivi, Promemoria per il sig. amministratore delegato del maggio 1943.

¹²⁵ Il guida-siluro era la parte più delicata dell'arma insieme ai servomotori, i regolatori di pressione ed al piatto idrostatico.

¹²⁶ Doc. cit. alla nota 123.

una commissione d'inchiesta¹²⁷, la commissione rilevò la responsabilità indiretta della direzione del silurificio e diretta di un ingegnere addetto ai collaudi, di un capoperaio e di tre operai. La commissione perciò dispose il deferimento al tribunale speciale per la difesa dello Stato dei responsabili, ulteriori indagini per accertare se si fosse trattato di sabotaggio, l'annullamento e la ripetizione di tutti i collaudi effettuati al pontile di Baia dal 1° marzo 1943, l'applicazione di una penalità pari al 10% dell'ammontare della fornitura.

Il ministro della produzione bellica ed il sottosegretario di stato alla marina disposero lo scioglimento del consiglio di amministrazione del Silurificio Italiano e la nomina di un commissario straordinario¹²⁸. Il Duce, informato dell'accaduto, ordinò all'IRI l'immediata sostituzione dell'intero management¹²⁹: vennero esonerati l'amm. Gorleri e l'amm. Minisini (ma quest'ultimo rimase come consulente tecnico). Il consiglio di amministrazione del silurificio, convocato il 26 maggio, sostituì Minisini col presidente della Navalmeccanica Vincenzo Tecchio, che cumulò le due cariche: primo passo per «dar corso alla progettata concentrazione del silurificio nella Navalmeccanica»¹³⁰. L'aeronautica suggerì a Giordani, presidente dell'IRI, il nome di un suo generale per ricoprire la carica lasciata da Gorleri¹³¹.

Debole la reazione dell'amm. Minisini che lamentò «i guai derivanti dall'assorbimento del silurificio da parte della Navalmeccanica con relativa accentrazione di molti servizi, appesantimento burocratico, perdita di snellezza indispensabile in questi momenti di battaglia»¹³². Secondo Giordani invece la fusione del

¹²⁷ ACS, MA (1943), b. 122 f. 8IX65, Lettera riservata del direttore generale armi e munizioni dell'aeronautica gen. Bonessa al gabinetto del ministro del 5 maggio 1943.

¹²⁸ Ivi, Promemoria per il gabinetto del ministro dell'11 maggio 1943.

¹²⁹ ACS, AIRI, SR, b. 118, Lettera del ministero della produzione bellica alla presidenza dell'IRI del 25 maggio 1943.

¹³⁰ Ivi, Lettera dell'IRI al ministero della produzione bellica del 5 giugno 1943.

¹³¹ Ivi, Lettera del ministro dell'aeronautica a Giordani del 28 maggio 1943.

¹³² ACS, AIRI, SR, b. 117, Lettere di Minisini a Menichella del 7 agosto 1943.

silurificio con la Navalmeccanica deliberata il 24 giugno 1943 «porterà non solo ad un risparmio di spese di amministrazione, ma gioverà soprattutto ad un notevole coordinamento degli stabilimenti meccanici che l'IRI ha nella zona di Napoli, con possibilità di scambi e di integrazioni di lavorazioni che, specie in questi momenti di offese aeree nemiche, si dimostrano assolutamente indispensabili»¹³³. Le circostanze che sopravvennero impedirono la fusione¹³⁴.

Il conflitto in corso richiedeva un continuo rifornimento di armi ma dalla metà del 1943 la produzione del Silurificio Italiano aveva subito una forte riduzione. Le cause che incidavano negativamente sulla produzione erano soprattutto:

- la lentezza del trasporto dei materiali dal silurificio alle varie industrie collaboratrici e viceversa;
- le incursioni aeree nemiche che determinavano frequenti interruzioni di energia elettrica e di altri materiali indispensabili;
- le notevoli perdite di ore lavorative per gli allarmi aerei;
- la stanchezza fisica del personale¹³⁵.

Il perdurare di questa situazione avrebbe ridotto ad 1/4 la produzione siluristica rispetto ai programmi previsti causando difficoltà finanziarie gravissime quali:

- ritardi nella liquidazione delle fatture emesse dall'azienda, per le armi consegnate, da parte dei committenti;
- impossibilità di corrispondere agli operai i salari.

L'azienda ipotizzava i seguenti provvedimenti:

- militarizzazione delle maestranze qualificate e specializzate con obbligo di residenza permanente nelle vicinanze degli impianti;
- l'istituzione di un servizio di trasporti per quelle maestranze lontane dallo stabilimento;
- organizzazione dei trasporti dei materiali essenziali alla produzione.

¹³³ ACS, MA (1943), b. 122 f. IX 65, Lettera del presidente dell'IRI Giordani a Fougier, sottosegretario al ministero dell'aeronautica del 5 giugno 1943.

¹³⁴ ACS, AIRI, SR, b. 114, Assemblea dei soci del 31 dicembre 1944.

¹³⁵ ACS, AIRI, SR, b. 117, Promemoria per il presidente del Sil Ital. del 22 luglio 1943.

L'unica soluzione rapidamente realizzabile era il trasporto militare ma non fu concesso dalle forze armate.

La produzione mensile era in media di 156 siluri ma negli ultimi tempi il ritmo lavorativo discontinuo determinò anche un aumento dei costi di produzione¹³⁶.

Dal 1940 al 1942 gli utili aumentarono progressivamente (nel 1942 venne distribuito agli azionisti un dividendo del 5%). Il bilancio 1943, che riguardò solo otto mesi di attività, si chiuse in perdita: erano infatti aumentati i crediti del silurificio verso i committenti (marina e aeronautica) e i debiti verso le banche, i fornitori e le ditte collaboratrici.

Tav. 7 – Siluri «spediti» dal 1938 al 1942.

Anno	533x7,20	533x6,84	450x5,46	totale
1938	102	6	-	108
1939	210	135	-	345
1940	222	211	103	536
1941	394	121	157	672
1942 settembre	346	244	110	700

Fonti: ACS, AIRI, SR, b. 116, *L'attività svolta e i risultati lordi conseguiti nel 1938*; ACS, AIRI, SR, b. 116, *Il risultato economico dell'esercizio 1939*; ACS, AIRI, SR, b. 115, *Situazione del lavoro compiuto a tutto il 31 dicembre 1940*; ACS, AIRI, SR, b. 115, *Situazione del lavoro compiuto a tutto il 31 dicembre 1941*; ACS, AIRI, SR, b. 116, *I risultati economici del primo semestre 1942*.

La produzione del silurificio negli anni di guerra è accertabile attraverso i dati relativi ai siluri «spediti» poichè le fonti utilizzate non consentono di avere serie complete per quelli prodotti e accettati dalla Marina dopo il collaudo. Si tenga conto che un gran numero di armi non veniva «spedito» e rimaneva nei magazzini del silurificio al quale il committente pagava solo quelle che prendeva in carico.

Se nel 1937 non venne «spedito» alcun siluro, nel 1938 la marina ritirò 108 armi triplicate nell'anno successivo. Nel 1940 insie-

¹³⁶ ACS, AIRI, SR, b. 114, Relazione del commissario straordinario all'assemblea dei soci sul bilancio al 31 dicembre 1943.

me ai 536 siluri navali furono «spediti» anche i primi 103 aerosiluri e nei primi nove mesi del 1942 il Silurificio Italiano riuscì a «spedire» tra l'uno e l'altro tipo 700 armi, cosa che rappresentava, come si vede, un risultato produttivo notevolissimo.

L'attività produttiva del Silurificio Italiano fu troncata, quando dal 15 al 22 settembre le truppe tedesche distrussero in modo sistematico gli stabilimenti di Baia, del Fusaro e il siluripedio di S. Martino¹³⁷. Gli impianti di Baia furono minati ed incendiati. All'impianto del Fusaro furono fatte crollare le coperture dei capannoni e al siluripedio di S. Martino fu bombardato il ponte che collegava lo scoglio alla terra ferma. Il materiale rimase sotto le macerie (e anche l'intera contabilità industriale andò perduta). Appena fu possibile i dirigenti del silurificio iniziarono lo sgombrò delle macerie ed il recupero di macchinario. Le truppe alleate, entrate il 18 ottobre negli stabilimenti, iniziarono a caricare numerosi automezzi trasportando altrove macchinario e materiale di ogni tipo.

Nel dicembre 1943, essendo il silurificio rimasto privo dei dirigenti e del Consiglio di Amministrazione, il prefetto di Napoli nominò un commissario straordinario, l'ing. Alfredo Pattison. Gli stabilimenti di Baia e del Fusaro vennero occupati dalla marina inglese, la Royal Navy, e nel giugno del 1944 vennero requisiti dal R.E.M.E. (Royal Electrical Mechanical Engineering). Solo il 20% dell'impianto di Baia rimase affidata al silurificio per svolgere lavori di revisione su 700 siluri della marina italiana con l'impiego di 350 operai contro i 6.000 dell'agosto.

Prima la distruzione e poi la requisizione del Silurificio Italiano interruppero l'attività siluristica ma le ditte subfornitrici reclamavano comunque il pagamento delle lavorazioni effettuate alle quali avevano provveduto anche ricorrendo a finanziamenti bancari. L'ammontare dei debiti — che è approssimativo a causa della distruzione degli archivi e parzialmente delle contabilità — del silurificio verso i fornitori era di circa 116 milioni¹³⁸.

¹³⁷ ACS, AIRI, SR, b. 117, Relazione sugli avvenimenti dall'8 settembre sino al 15 ottobre 1944 riferiti agli stabilimenti del Sil. Ital.

¹³⁸ ACS, AIRI, SR, b. 116, Situazione dei crediti del Sil. Ital. al 31 agosto 1944.

La derequisizione dell'impianto di Baia e del Fusaro iniziò nel settembre del 1945 ma subito pose il problema di avviare una nuova lavorazione industriale per continuare ad impegnare le maestranze e riassorbire quelle presenti prima del settembre del 1943¹³⁹. Già dalla fine del 1944 si era pensato a delle lavorazioni di tipo meccanico o navale come: costruzione di motori Diesel, di motopompe e di compressori oppure di motopescherecci, di motobarche e di motoscafi.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale l'azienda cambiò ragione sociale, che divenne «Industria meccanica napoletana», e riprese l'attività produttiva con la costruzione di ciclomotori e impianti radar¹⁴⁰.

Il Silurificio Italiano aveva concluso ormai la sua esistenza avviata all'inizio dal capitale straniero ma che proseguì grazie all'intervento prima della Comit e poi dell'IRI. Il silurificio Whitehead di Fiume, poté sempre contare su un buon *know how* aziendale e conservò un suo prestigio. Proprio dall'estero gli giunsero le prime commesse. Il siluro W sembrava esser tornato di moda presso le marine di mezzo mondo: Spagna, Argentina, Olanda, Russia¹⁴¹. All'inizio, invece, il governo italiano mostrò riluttanza ad impegnarsi in ordinazioni alla Whitehead degli Orlando la quale dovette accettare «le condizioni di prezzo fatte dai nostri concorrenti nel solo desiderio di dare lavoro alle nostre maestranze». Il silurificio di Napoli poteva invece contare solamente sulle ordinazioni della marina italiana e qualche commessa dall'estero giunse soltanto nel 1929 dal Giappone e dal Brasile. Non stupisce che il silurificio di Fiume conseguì sin dal 1924 degli utili ogni anno mentre il Silurificio Italiano poté realizzarli soltanto negli esercizi 1929-30 e 1932-33 e poi dal 1938 al 1942. Però nel 1940 la Whitehead conseguì un utile di 13 milioni, dieci volte superiore a quello conseguito in quello stesso anno dal Silurificio Italiano.

¹³⁹ Ivi, Programma per la ripresa industriale del silurificio, del settembre 1944.

¹⁴⁰ A. De Benedetti: *Il sistema industriale (1880-1940)*, a cura di P. Macry e P. Villani, *Le regioni d'Italia. La Campania*, Torino, Einaudi, 1990, p. 568.

¹⁴¹ Cattaruzza-Casali, *op. cit.*, p. 176 e seg.

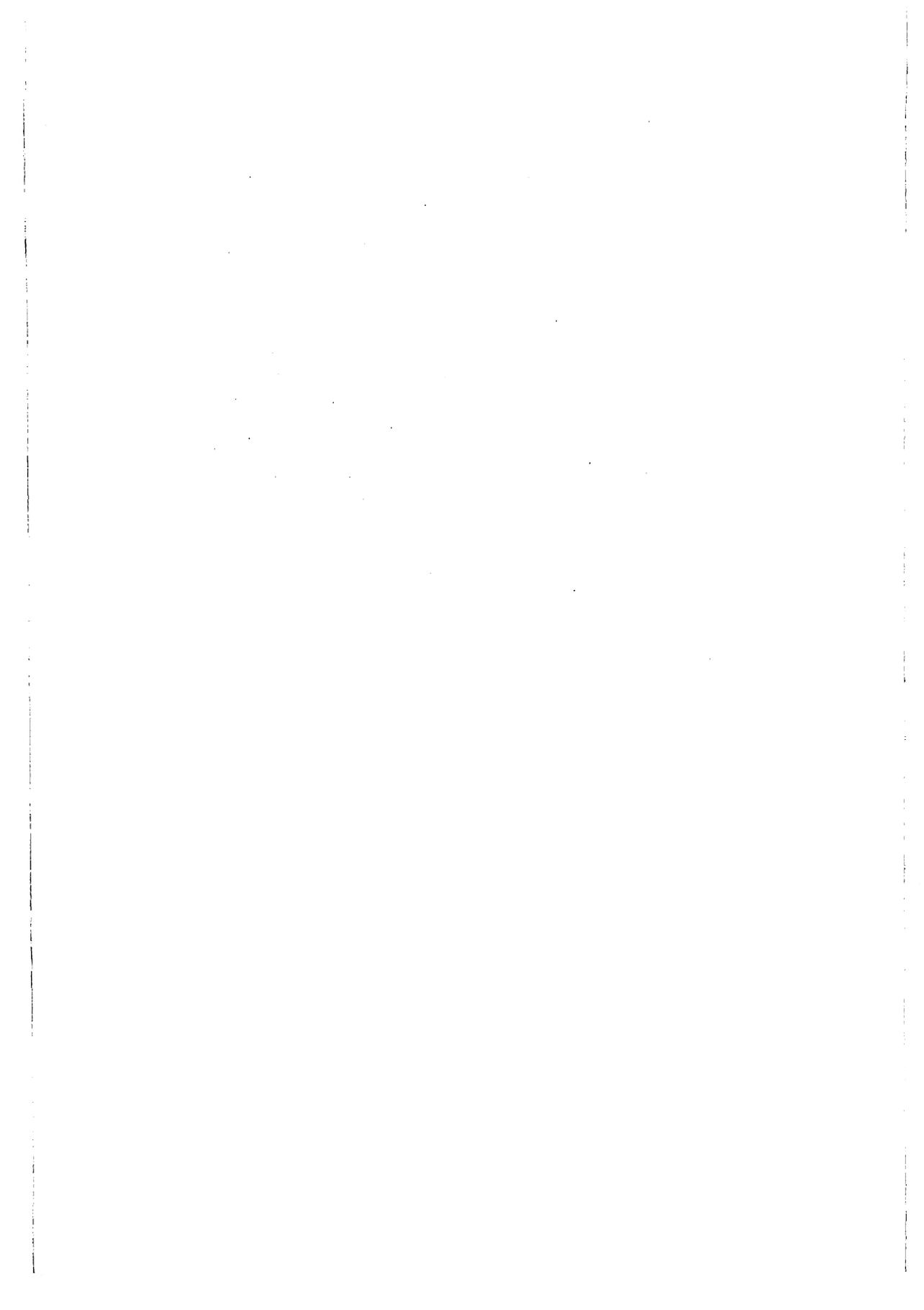
Il riarmo deciso dal regime aprì ai due silurifici un periodo di prosperità economica e favorì proprio il Silurificio di Baia: dal 1935 al 1939 la marina commissionò 1502 siluri SI e 1304 siluri W, dal 1940 al 1942 ne ordinò ancora 3108 alla Whitehead e 5371 al Silurificio Italiano.

I siluri delle due ditte conseguirono dei perfezionamenti ma nessuna innovazione fu introdotta per modificare radicalmente le caratteristiche dell'arma. Il gap tecnologico si rilevò durante il conflitto mondiale: i modelli «restarono obsoleti rispetto a quelli realizzati in altri paesi, dove vennero prodotti sofisticati siluri elettrici e armi sempre più perfezionate per il lancio aereo»¹⁴². I silurifici di Baia e di Fiume badarono soltanto ad aumentare la produzione: alla fine del 1942 il settore siluristico l'avrebbe quintuplicata rispetto al 1939, un balzo in avanti che non trova riscontro negli altri settori dell'industria bellica italiana.

Durante il primo anno e mezzo di guerra il comportamento delle armi sia fiumane che napoletane deluse le aspettative: l'efficacia bellica si attestò al 40-50% mentre circa la metà dei lanci effettuati ebbe corsa irregolare ed esito negativo¹⁴³. Il siluro dimostrò così di non essere estraneo ai ritardi della stragrande maggioranza della produzione bellica italiana.

¹⁴² Ferrari, *L'industria bellica italiana* cit., p. 190.

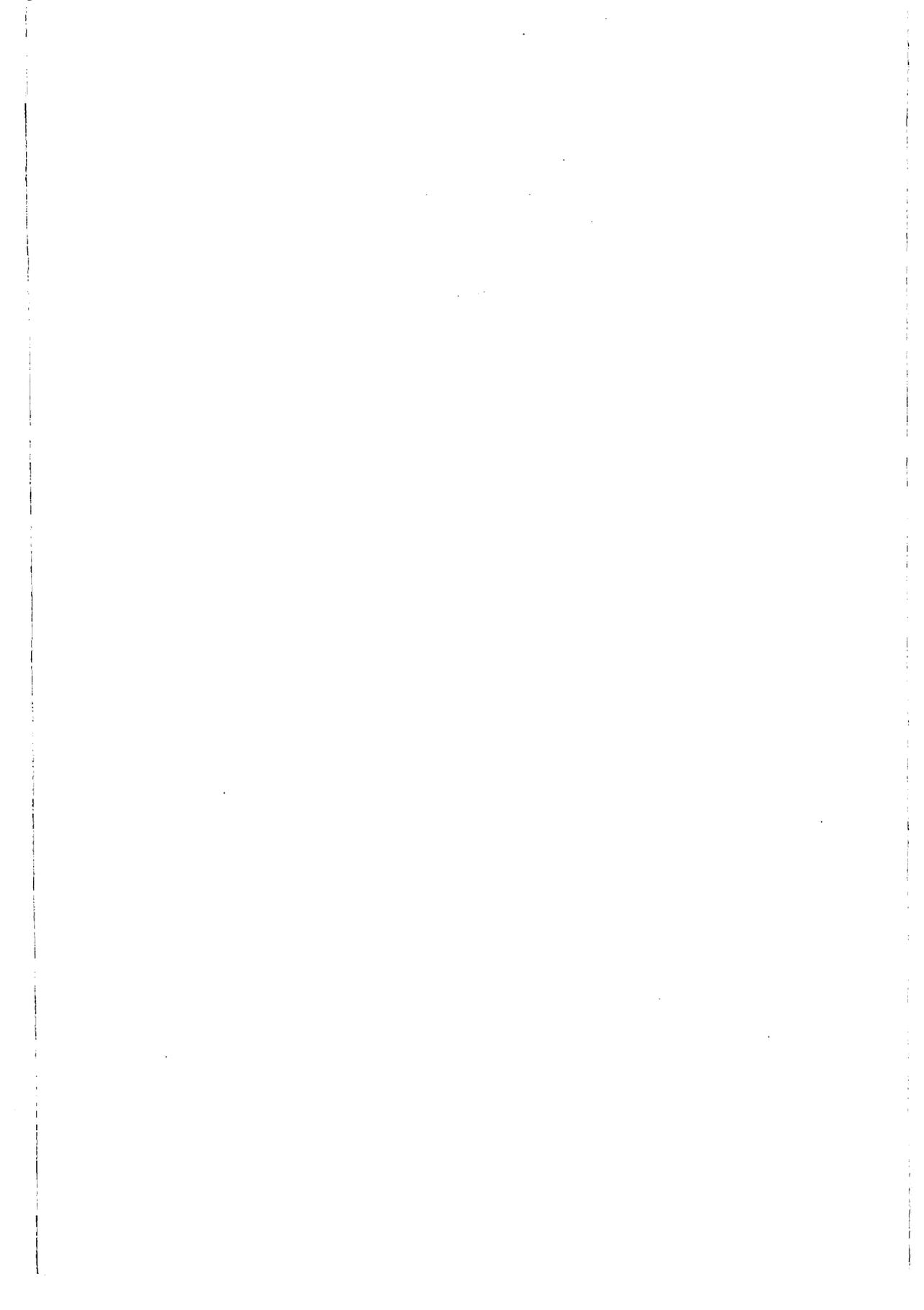
¹⁴³ Ufficio storico della marina militare, *op. cit.*, p. 110.

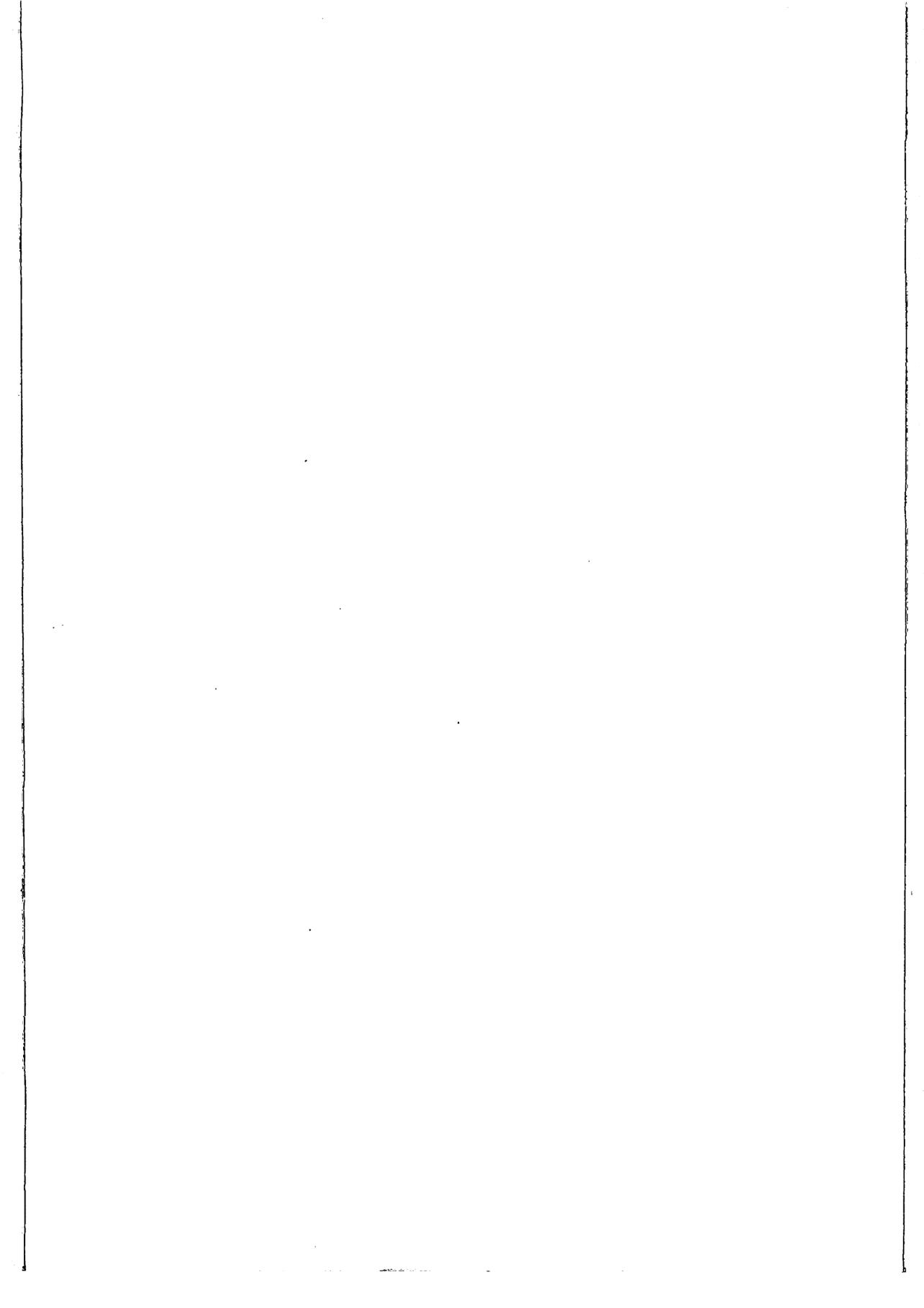


IMPRESSO NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA
GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA



Marzo 1997





ISBN 88-8011-070-5